

la TOSCANA

nuova

La Toscana nuova - Anno 6 - Numero 4 - Aprile 2023 - Registrazione Tribunale di Firenze n. 6072 del 12-01-2018 - Iscriz. Roc. 30907. Euro 3. Poste Italiane SpA Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 C1/F1/0074



Stelle toscane: Carlotta Tempestini

Una libellula con la grinta di un mastino

TESTO E FOTO DI MARCO GABBUGGIANI

A partire da questo numero e per alcuni mesi la rubrica "Emozioni Visive" sarà dedicata a personaggi che danno lustro alla Toscana sia lavorando dietro le quinte con artisti blasonati (e contribuendo al loro successo) sia dedicandosi a settori di nicchia che li fa essere poco conosciuti dal grande pubblico pur essendo tutti dotati di uno spiccato talento.

Quando fotografai Carlotta Tempestini per la prima volta rimasi impressionato da quello che riusciva a fare. Non conoscevo la sua storia, per me era una bella ragazza che aveva una grande flessibilità muscolare e che gradiva farsi fotografare. In quell'occasione mi resi conto invece che avevo davanti non solo una donna avvenente e dallo sguardo penetrante ma anche una grande artista. Vedendo quello che riusciva a fare e parlando con lei durante il servizio fotografico, capii che tutto questo nasceva da un assiduo allenamento mattiniero di tre ore al giorno, da un'alimentazione bilanciata e dall'incrollabile determinazione grazie alla quale è diventata la professionista che è oggi, partendo fin da bambina, alle elementari, con la danza classica per poi appassionarsi alla danza acrobatica con i tessuti aerei, alla pole dance, al cerchio aereo e infine al contorsionismo e al verticalismo. Allenamenti duri e costanti che è difficile immaginare possibili durante un'età che come l'adolescenza offre infiniti motivi di distrazione. Lei però aveva un traguardo davanti, traguardo che ha ampiamente raggiunto diventando una vera e propria stella chiamata per esibirsi in spettacoli privati e nei circhi più



importanti d'Europa. Oggi, all'età di 29 anni, può vantare un considerevole carnet di esperienze, come l'essere stata protagonista in veste di pole dancer nel video di Marracash *Cru-delia* o avere preso parte a diverse tournée del circo Rolando Orfei in Italia e del circo Alex Kaiser in Austria. Non potevano mancare nel suo percorso costellato di successi l'esibizione insieme ad un gruppo nella trasmissione *Italia's Got Talent* del 2016 e la partecipazione per ben due volte a *I soliti ignoti* in onda su Rai1. Tutto questo grazie alla sua incrollabile forza di volontà e agli allenamenti giornalieri affrontati senza fatica perché supportati da una straordinaria passione per questo lavoro. Da parte mia sono orgoglioso di averla immortalata mentre eseguiva per la prima volta l'esercizio con l'arco che si vede in una delle foto qui pubblicate. Felice quindi di aver contribuito nel mio piccolo a creare un nuovo numero che certamente sarà motivo di ulteriore successo per questa splendida e dolcissima ragazza, fluida nei movimenti come una libellula e grintosa nella determinazione come un mastino.



DESIGNER
LUCIANO MANARA





Chiara Piccardi, *Girasoli*, acrilico su tela, cm 90x70
chiarapiccardi@yahoo.it / arte@chiarapiccardi.it



Chiara Piccardi, *Palazzo Vecchio*, acrilico su tela, cm 40x40

In copertina:

**Ivan Farsetti, *Vaso*,
legno intarsiato**

IL pagamento di euro 25 potrà essere effettuato tramite il cc postale n° 1044427340 intestato a La Nuova Toscana Edizioni (IBAN: IT64NO760102800001044427340) oppure con versamento sul conto corrente bancario 021/204401 (IBAN: IT65Z0832538110000000204401) del Banco Fiorentino. SPECIFICARE INDIRIZZO

Periodico di attualità, arte e cultura
 La Nuova Toscana Edizioni
 di Fabrizio Borghini
 Via San Zanobi 45 rosso 50126 Firenze
 Tel. 333 3196324
lanuovatoscanaedizioni@gmail.com
lanuovatoscanaedizioni@pec.it

Registrazione Tribunale di Firenze
 n. 6072 del 12-01-2018
 Iscriz. Roc. n. 30907 del 30-01-2018
 Partita Iva: 06720070488
 Codice Fiscale: BRGFRZ47C29D6121

Anno 6 - Numero 4 - Aprile 2023
 Poste Italiane SpA
 Spedizione in Abbonamento Postale D.L.
 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
 art.1 comma 1 C1/FI/0074
Direttore responsabile:
 Daniela Pronesti
direzionelatoscana nuova@gmail.com
Capo redattore:
 Maria Grazia Dainelli
redazioneelatoscana nuova@gmail.com

Distribuzione:
 Media Servizi srl
 Via Lombarda, 72 - Località Comeana
 59015 - Carmignano (PO)
 Tel. 055 8716830
www.mediaservizi.net
Abbonamenti e Marketing:
abbonamenti.latoscana nuova@gmail.com
Stampa:
 Nova Arti Grafiche srl
 Via Cavalanti 9/d - 50058 Signa (FI)
 Tel. 055 8734952

Facebook e Instagram:
 La Toscana nuova
 - Periodico di arte,
 cultura e attualità
Responsabile social:
 Miriana Carradorini
carradorini.miriana@gmail.com
Sito Internet:
www.latoscana nuova.it



Prima Edizione
Concorso Internazionale
Premio
Marzio Cecchi

L'immagine riflessa
dell'universo moda

di *Pola Cecchi*

è... l'ARCHITETTURA



Quadro del Pittore Dosi, 1970

Ritratto di Marzio Cecchi sull'iconico Divano Mucca



Foto dei giovani architetti nominati e premiati per la prima edizione davanti ai plastici dei loro progetti

Showroom: via J. da Diacceto, 14 - Firenze

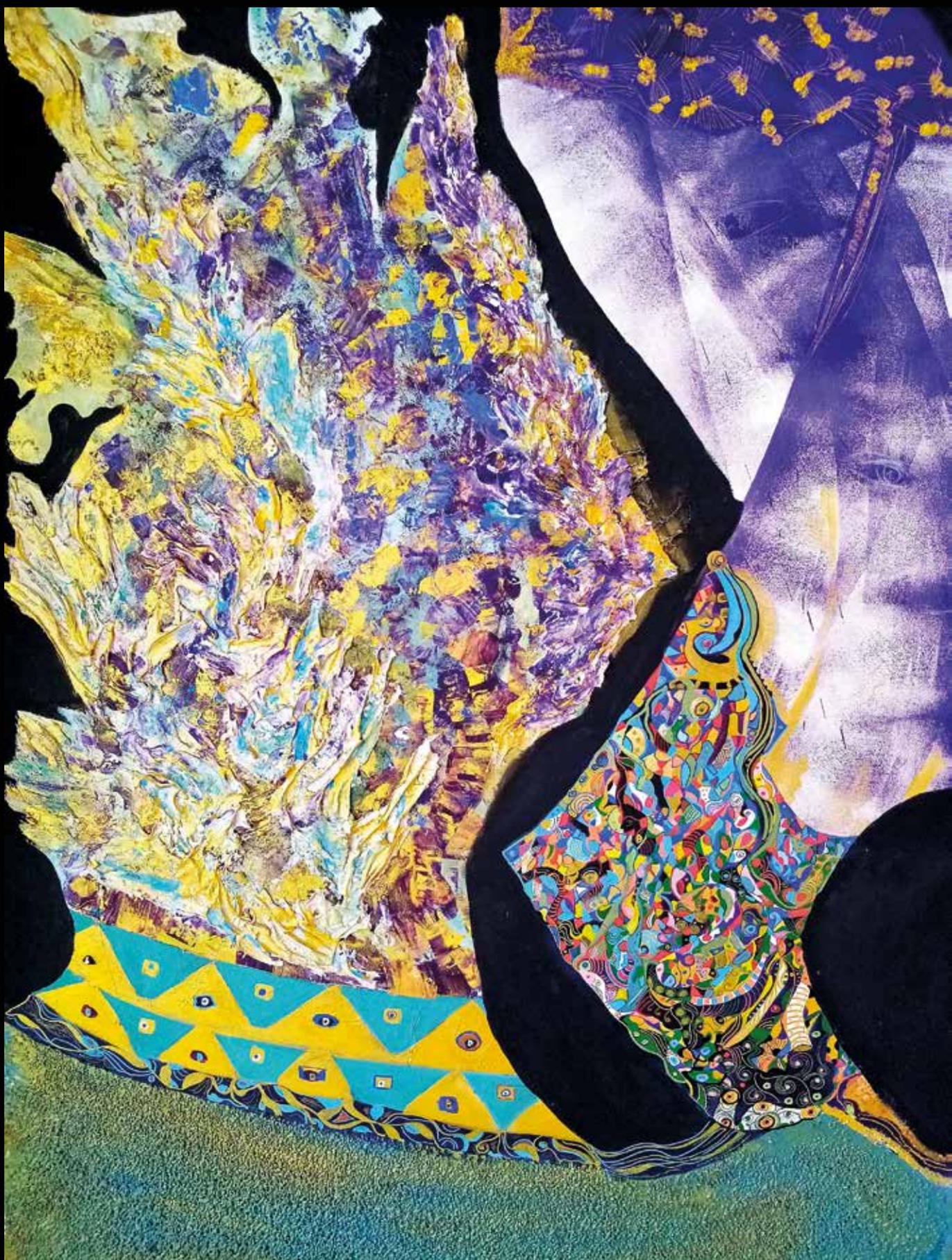
Sito: www.giuliacarlacocchi.com

Facebook: [AtelierGiuliaCarlaCocchi](https://www.facebook.com/AtelierGiuliaCarlaCocchi)

Instagram: [atelergiuliacarlacocchi](https://www.instagram.com/atelergiuliacarlacocchi)

CINZIA PISTOLESI

Multiverso



www.cinziapistolesi.com
cinzypistol@virgilio.it

Il Cammino "I luoghi di Catarsini"

Un viaggio in otto tappe alla scoperta del territorio che ha accompagnato la vicenda artistica del pittore e intellettuale viareggino

DI DANIELA PRONESTI

Mercoledì 29 marzo, al Palazzo del Touring Club a Milano, è stato presentato il *Cammino "I luoghi di Catarsini"*, promosso dalla Fondazione Alfredo Catarsini, nella persona della presidente Elena Martinelli, per divulgare l'opera del pittore e scrittore viareggino legandola ai luoghi dove era nato e vissuto. Realizzato in collaborazione con il Touring Club Italiano, il *Cammino* si snoda lungo sette comuni della Lucchesia e della Versilia (Lucca, Pescaglia, Forte dei Marmi, Pietrasanta, Camaiore, Viareggio e Massarosa) per un totale di otto tappe, coinvolgendo palazzi pubblici, musei, chiese e l'atelier dell'artista in una sorta di mostra diffusa che spiega come le opere di Catarsini dialoghino con la storia, la cultura e le bellezze naturalistiche di questi luoghi, toccando anche grandi personaggi che qui sono vissuti come Giacomo Puccini. «L'obiettivo del Cammino – ha spiegato la presidente Martinelli – è quello di valorizzare, insieme all'opera di Catarsini, il territorio in cui l'artista non solo è nato e vissuto ma che, tramite la sua pittura, ha contribuito a far conoscere nel resto d'Italia. E se Catarsini, ritraendo questi luoghi, li ha portati lontano, in contesti prestigiosi come Biennali, Quadriennali e Premi, il nostro intento adesso è invitare le persone a venire qui per scoprire il fascino di questo territorio. Ecco perché, in collaborazione con autorevoli istituzioni locali e professionisti di alto profilo, abbiamo realizzato un apparato informativo che illustra, con testi, immagini e QR-code, ogni tappa del cammino raccontando la vita dell'artista, l'attività della Fondazione, le opere fruibili in loco e vari aspetti storico-culturali dei luoghi che le ospitano. Lo scopo è accogliere i camminatori offrendo loro un'esperienza entusiasmante anche per la bellezza paesaggistica di questi territori. L'altro obiettivo è tratteggiare il profilo di Catarsini come artista e intellettuale sempre "in cammino" grazie alla sua capacità di stare al passo con i tempi e di interpretare i cambiamenti dell'epoca con grande curiosità». Una vivacità creativa e d'intelletto che gli ha permesso di essere "in cammino" pur trascorrendo la propria vita nei luoghi dove era nato, senza che questo costituisse un limite per la sua attività. «Se c'è un artista – scrive Vittorio Sgarbi – che ha provato a guardare oltre le mura del proprio municipio (...) questi è proprio Catarsini. Godendo peraltro della congiuntura favorevole per cui l'altrove gli arrivava direttamente a casa senza aver bisogno di andarlo a cercare». Il contesto in cui è vissuto ha avuto, infatti, un ruolo essenziale nella sua esperienza d'artista, come ricorda la presidente Martinelli: «Essere un protagonista della vita culturale nella Versilia di quegli anni, crocevia della migliore intelligenza europea nell'arte e nella letteratura, con il circolo culturale del Quarto Platano a Forte dei Marmi e le mostre del Kursaal a Viareggio, ha permesso a Catarsini di valicare idealmente i limiti della provincia per dialogare con il mondo. Questo fa di lui un artista in tutto e per tutto figlio del suo tempo, che ha saputo in-

terpretare con spiccata sensibilità anche quando si è trattato di raccontare l'orrore della guerra e l'avvento della modernità. Nei suoi quadri, come ad esempio l'imponente tela intitolata *Il grano della bonifica lucchese*, visibile nella prima tappa del *Cammino* a Lucca in Palazzo Ducale, è raffigurato uno scorcio del canale Burlamacca, nei pressi di Massarosa, oggi completamente cambiato; l'opera, quindi, è il documento di un luogo che il tempo ha trasformato». In quest'ottica va visto anche il ciclo di affreschi nella chiesa di San Martino in Freddana che Catarsini realizzò su richiesta della comunità locale: «Era la tragica estate del 1944 in Versilia – continua Martinelli –, Catarsini era sfollato nella frazione di San Martino con la famiglia. La gente del posto gli chiese di affrescare la chiesa, cosa che lui fece ritraendo le persone del luogo e inserendo precisi riferimenti alla guerra». Un'esperienza che l'intellettuale trasferì successivamente nel libro *Giorni Neri*, tratteggiando un intenso affresco di quegli anni, come ricorda la dottoressa Cristina Acidini nel saggio *Giorni neri, il colore negato* che accompagna questa tappa del *Cammino*. «Catarsini trovava dentro di sé le motivazioni per sviluppare il suo pensiero, la sua arte» afferma Acidini, membro del comitato della Fondazione Catarsini, nel video di presentazione del progetto. Tra le ragioni che rendono il *Cammino* – l'unico di questo genere in Italia – un'iniziativa meritoria vi è anche l'attenzione rivolta al tema all'accessibilità per i non vedenti: «Abbiamo voluto trasferire l'esperienza maturata dalla Fondazione – precisa Martinelli – con il progetto *Cambiamo il punto di vista!*, rivolto a rendere fruibile l'opera d'arte a non vedenti e ipovedenti, nell'iniziativa del *Cammino*, predisponendo, in ciascuno dei totem distribuiti lungo il percorso, dei contenuti audio accessibili anche alle persone con disabilità visiva, inclusa l'opera *Marina con figure*, che verrà trasformata in un altorilievo scultoreo».



Marina con figure (1953), olio su tavola, cm 50x60

L'arte dell'intarsio e il maestro Ivan Farsetti

DI MICHELE LOFFREDO

Torno con piacere a scrivere di Ivan Farsetti, che ho avuto occasione di presentare nel numero di giugno 2022. Ne parlai in termini elogiativi, colpito dalle sue creazioni magistralmente intarsiate: cassapanche, tavolini, sedie, *segretaire*, *cabinet*, scrigni, leggio, vasi, stecche da biliardo e quant'altro la sua fantasia potesse rivestire riccamente di elaborate tarsie. Così mi esprimerò ancora nel riprendere il discorso da un nuovo punto di vista, avendo già documentato l'abilità tecnico-artistica, con l'obiettivo di riportare l'attenzione su un maestro – quasi novantenne ma in giovanile salute! – testimone di un'arte tradizionale che va scomparendo, così come tanti talenti che hanno reso il patrimonio italiano celebre nel mondo. Certo al maestro Farsetti, nella sua lunga attività di intarsiatore, non sono mancati riconoscimenti, attestati di stima e premi in numerose manifestazioni di artigianato ar-



Cabinet



Il maestro Ivan Farsetti

tistico, di mostre d'antiquariato, interviste Rai in trasmissioni come *Bell'Italia*, e i suoi lavori sono stati apprezzati da vescovi e dal papa, finché riceve una laurea honoris causa in Belle Arti. Se l'Italia è famosa per le sue opere d'arte, per l'eccellenza dei suoi artisti, gran parte del merito è dovuto alla straordinaria manualità dei suoi artigiani, autori di quelle che venivano comunemente definite "arti minori" non in senso svalutativo, anche tenuto conto del carattere decorativo e funzionale, piuttosto per distinguerle dalle "maggiori", pittura, architettura e scultura, secondo un criterio descrittivo che risale al Medioevo, alla cui base c'è il disegno, per dirla con Giorgio Vasari. In queste arti si sono prodigati nei secoli fior fior di artisti, dalle lavorazioni dei metalli e delle oreficerie alle ceramiche, ai tessuti, alle vetrate e agli avori, alla carta, non meno nell'ambito della tarsia di marmi e di pietre preziose, e soprattutto lignea che ha avuto il suo massimo splendore tra Quattro e Cinquecento, negli stalli dei cori di chiese e conventi, negli studioli di nobili e aristocratici, che sostituivano i più delicati dipinti con pannelli composti da raffigurazioni di legni intarsiati. È per questo motivo che il patrimonio artistico italiano, diffuso in ogni oratorio, chiesa o basilica, dalla casa signorile al museo, dal piccolo paese alla grande città, è il tesoro in-



Cassapanca

sostituibile che alimenta la "grande bellezza" e rappresenta l'identità della nazione. L'antiquariato e un fiorente collezionismo antico si basano su queste magistrali competenze che soprattutto in Toscana godono di una tradizione secolare che purtroppo inoltrandoci nel futuro sta venendo meno. La società cambia e le efficienti macchine stanno sostituendo compiti ormai obsoleti e in un futuro prossimo si prevede che le intelligenze artificiali subentreranno all'uomo anche in attività di alta specializzazione. Forse non si può fermare il progresso ma credo che l'opera dell'ingegno umano sarà sempre fuo-

ri dalla portata di queste. Non è per caso quindi che in questa prospettiva la figura di un intarsiatore straordinario come il maestro Farsetti acquisti ancora più valore. La sua richiesta di riparare di nuovo del suo lavoro va accettata in questo senso, una testimonianza importante, alla quale ho preso parte volentieri. Al termine del nostro incontro mi ha confessato con il suo cordiale sorriso che ancora non pensa a lasciarci, facendomi leggere l'epigrafe che ha preparato per la sua tomba: "Mi trovo qui contro la mia volontà!", una caustica battuta in stile toscano, anche questa secondo tradizione.



Tavolino con motivi a ventaglio e rosa dei venti



Scacchiera a tavolino

Piero Percoco

Fino al 23 aprile al Rifugio Digitale con la mostra fotografica "Canicola", quarta tappa del ciclo SuperNatural

DI MARIA GRAZIA DAINELLI / FOTO PIERO PERCOCO

Dal 30 marzo al 23 aprile 2023, lo spazio espositivo Rifugio Digitale, in via della Fornace 41 a Firenze, ospita la mostra *Canicola* del fotografo Piero Percoco. Organizzata in collaborazione con Forma Edizioni grazie al supporto di Banca Ifigest, l'esposizione rappresenta la quarta tappa del ciclo fotografico SuperNatural dedicato da Rifugio Digitale alla fotografia contemporanea con la curatela di Irene Alison e Paolo Cagnacci. Piero Percoco è nato nel 1987 a Bari ed è emerso sull'orizzonte fotografico internazionale con un approccio istintuale attraverso il suo account Instagram @the-rainbow-is-underestimated, con il quale continua a portare avanti la propria ricerca, seguito da circa sessantacinquemila persone. Non ha mai frequentato scuole di fotografia; dieci anni fa ha iniziato ad usare uno smartphone per scattare da autodidatta, declinando il suo linguaggio visivo attraverso video e fotografia. Suoi fotografi di riferimento due maestri assoluti del colore, gli americani Stephen Shore e William Eggleston. Ripercorrendo le tappe della sua carriera, Percoco parla di una vera e propria folgorazione: «Un giorno mi sono fermato su un ponte in campagna per fotografare una tempesta di fulmini: una di quelle foto è stata poi pubblicata dal National Geographic. È in quel momento che ho capito davvero cosa volevo fare nella vita, in primis continuare a fotografare, scavare dentro di me e prendere consapevolezza. Nonostante sia difficile lavorare con la fotografia a Bari, mi rendo conto che questa terra mi ha dato molti input che altrove non avrei avuto perché anche nel quotidiano, che sembra soffocarci, talvolta accade qualcosa di sorprendente». Percoco è diventato famoso anche grazie alla rivista americana *The New Yorker*, che lo invitò a pubblicare le sue foto sul loro account Instagram per una settimana intera; da allora ha iniziato a portare a casa una miriade di contatti e sono cominciati ad arrivare lavori grossi dagli



Da sinistra, i curatori Paolo Cagnacci e Irene Alison con il fotografo Piero Percoco (ph. Maria Grazia Dainelli)

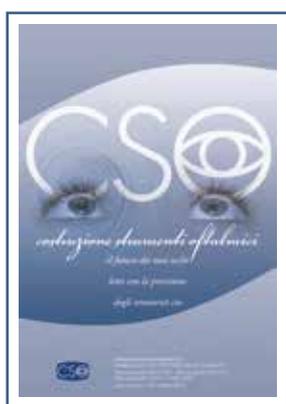
Stati Uniti. Dopo il grande successo di *Prism Interiors*, nel quale si è confrontato in modo del tutto sperimentale con l'editing e il design di Jason Fulford, il fotografo ha deciso di raccogliere in un secondo libro oltre cento dei suoi scatti più significativi realizzati negli ultimi cinque anni per Skinnerbox. Un romanzo di formazione visiva dal titolo *The rainbow is underestimated*, un viaggio emotivo dentro il suo immaginario che arriva nel 2019 dopo un lungo periodo di editing. Recentemente alcune sue fotografie sono state pubblicate sul *The New York Times*. Un'altra tappa importante per la sua crescita fotografica è stato il collettivo di Cesura dove ha preso dimestichezza con il reportage contemporaneo approfondendo metodi di post-produzione a fini fotogiornalistici. Docente alla Leica Akademie Italy, ha esposto in gallerie e festival di fotografia italiani e internazionali. Nel 2017 è stato invitato dal MiBACT come relatore di un talk sulla fotografia italiana in qualità di giovane autore che lavora con lo smartphone. Ha collaborato con Belvedere Vodka, Happy Socks, Technogym, Vogue Italia e Huawei Mobile. Nelle immagini presentate al Rifugio Digitale, la Puglia perde i suoi confini geografici per diventare un luogo dell'anima, allo stesso tempo "casa" e territo-



UNIVERSO FOTO
 FOTOGRAFIA PASSIONE PROFESSIONE IN NETWORK
www.universofoto.it
 Via Ponte all'Asse 2/4 - 50019 Sesto F.no (Fi) - tel 0553454164



rio di scoperta. Come in una sorta di terapia psicologica, questi scatti svelano l'inconscio dell'autore, a partire dall'infanzia fino alla vita attuale, acquisendo così un forte valore simbolico. Il progetto *Canicola* assume la forma debordante e carnale di una fisicità che straripa, invecchia, grida e suda, riempiendo tutta l'inquadratura e sottraendosi ad ogni giudizio o cliché. Percoco costruisce un mondo di domeniche pigre, di pance e di culi, di frutti, colori, pasta al sugo e panni stesi, fichi maturi e corpi che diventano creature aliene dalla



conturbante sensualità. Con sguardo delicato, riesce a cogliere la bellezza di persone ritratte in atteggiamenti spontanei, come gli stessi baresi ripresi in costume da bagno, traboccanti di tutta la loro brutale naturalezza. Immagini che catturano gesti quotidiani, dettagli e oggetti che comunemente sfuggono all'attenzione e che mostrano il suo grande amore per la città di Bari. Lo scorso 31 marzo, presso il centro di formazione *Il Fuligno* in via Faenza 48 a Firenze, Percoco ha tenuto una lecture sul suo percorso fotografico, riferendosi in particolare alla mostra in corso al Rifugio Digitale.

È possibile acquistare gli NFT(s) di alcuni video selezionati dall'artista sul sito: knownorigin.io/rifugio-digitale

www.rifugiodigitale.it

Infoto, un'associazione culturale per la promozione della cultura fotografica a Firenze

DI MARIA GRAZIA DAINELLI

L'associazione culturale Infoto-Firenze è nata nel 2019 con l'obiettivo primario di promuovere iniziative e progetti volti a creare un polo dinamico e innovativo dove possano incontrarsi fotografi delle più varie tendenze. Insieme all'organizzazione di eventi espositivi, alla costante

presenza in concorsi su scala nazionale e alla pubblicazione di libri, l'associazione si dedica inoltre alla formazione, promuovendo attività didattiche e workshop guidati da fotografi professionisti. L'obiettivo è creare a Firenze un punto di riferimento per la cultura fotografica troppo a lungo trascurata, allargando lo sguardo anche ad altre discipline artistiche con partecipazioni a mostre che hanno visto le fotografie degli iscritti all'associazione affiancare pitture e sculture, nella ricerca di assonanze e problematiche comuni da cui trarre ispirazione e nuovi stimoli. Attualmente, in collaborazione con Banca Ifigest, Infoto promuove incontri e lecture tenute da fotografi nazionali e internazionali affiancando queste iniziative al ciclo di mostre allestite nell'innovativo spazio Rifugio Digitale in via della Fornace 41 a Firenze.



Il gruppo dell'associazione Infoto - Firenze

www.infotofirenze.it
info@infotofirenze.it
 InFoto Firenze

idee & Immobili

— FIND YOUR WAY HOME —

Via Vittorio Alfieri 3r/5r 50121 Firenze (FI)

+39 055 41 48 90

firenze@ideeimmobili.com



Proposta del mese:

Firenze Duomo, appartamento in palazzo storico di 162 mq
finemente ristrutturato e arredato

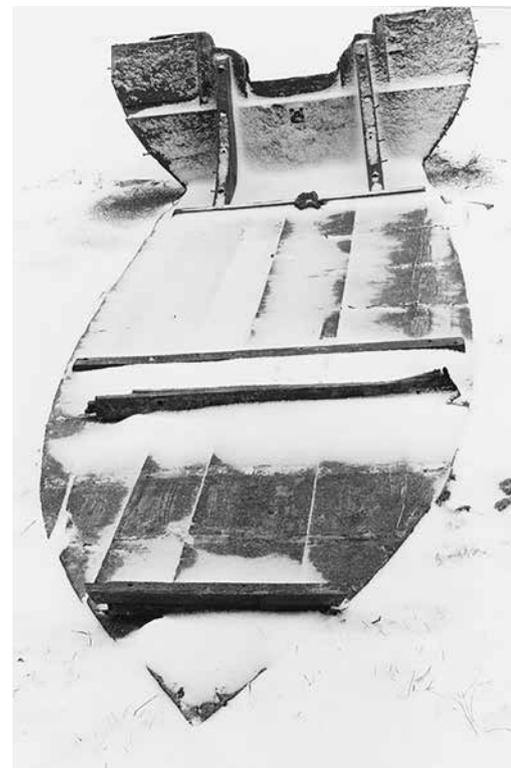
Minor Martin White

Il "poeta" della fotografia made in USA

DI NICOLA CRISCI / FOTO MINOR MARTIN WHITE

Nato a Minneapolis nel 1908, Minor Martin White è riuscito a legare la tradizione della scuola californiana, basata sulla rappresentazione della natura selvaggia ed avventurosa, alla fotografia concettuale con un approccio molto personale. Alcune sue fotografie infatti sono state incluse in una mostra al Museum of Modern Art di New York nel 1941 come riconoscimento nei confronti del suo innovativo linguaggio fotografico. Il suo intento è stato creare o suscitare stati d'animo ed emozioni nell'osservatore rifacendosi al concetto di equivalenza. A questo proposito afferma: «L'equivalenza è una funzione, un'esperienza, non una cosa. Qualunque fotografia, indipendentemente dalla fonte che l'ha prodotta, può fungere da equivalente per qualcuno, qualche volta, da qualche parte. Se l'osservatore si rende conto che ciò che vede nell'immagine corrisponde a qualcosa all'interno di sé allora sta sperimentando un certo grado di equivalenza». Dal 1942 al 1945 è nelle Filippine come soldato, mentre nel 1946 inizia a collaborare con il MoMa di New York come fotografo. In questo periodo viene a contatto con alcuni dei più importanti fotografi del tempo come Beaumont Newhall, Nancy Newhall, Alfred Stieglitz, Harry Callahan e Paul Strand. Nel 1952, con Ansel Adams, i coniugi fotografi Beaumont e Nancy Newhall e Dorothea Lange,

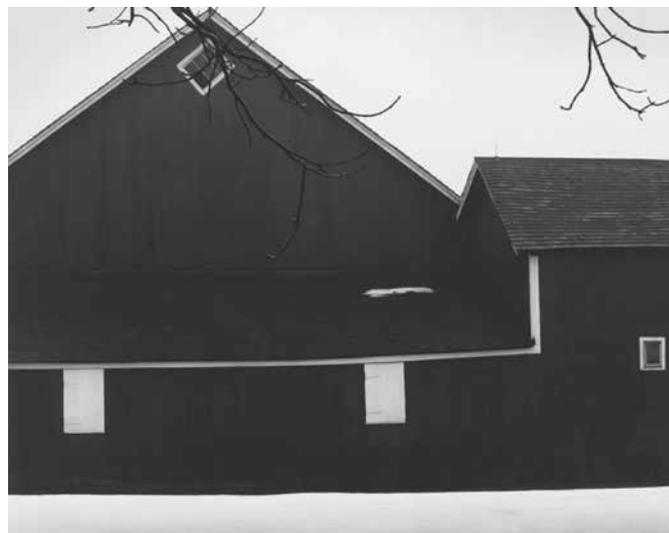
fonda a San Francisco la rivista *Aperture*, rivolta a fotografi sia professionisti che amatoriali per discutere di problemi relativi alla fotografia, condividere le proprie esperienze e descrivere nuove tecniche. Moltissime le mostre che White ha tenuto mentre era in vita e che si continuano a tenere ancora oggi, a molti anni di distanza dalla sua morte, per celebrarne il lavoro. I critici lo hanno consacrato come uno dei fotografi più importanti d'America. Parte del suo stile fotografico è dovuto all'influenza esercitata su di lui dall'amicizia con fotografi altrettanto innovativi come Alfred Stieglitz ed Edward Steichen. Ha realizzato migliaia di fotografie in bianco e nero, create con una tecnica personale e con una propria sensibilità per il chiaroscuro. Con Minor White, la fotografia ha avuto uno dei suoi "poeti" più rappresentativi. È morto a Boston nel 1976, all'età di 68 anni.



Essence of Boat (Lanesville, Massachusetts, 1967)



Stony Brook State Park (New York, 1954)



Vicinity of Rochester (1954)

EMANUELA DE FRANCESCHI

Metacromie

Un dialogo tra classico e contemporaneo

A cura di
Daniela Pronestì



Galleria Art Art
Armando Xhomo
Via Ghibellina 105-107-111 R
Firenze

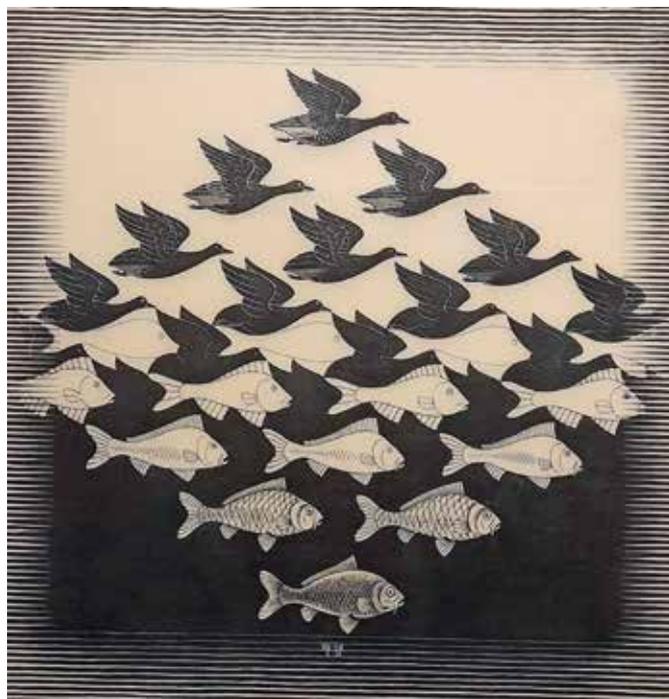
27 aprile | 13 maggio 2023
Opening | 27 aprile ore 17
Apertura
da lunedì a domenica
(15:00-22:00)

Escher

Al Museo degli Innocenti la grande mostra sul visionario artista olandese

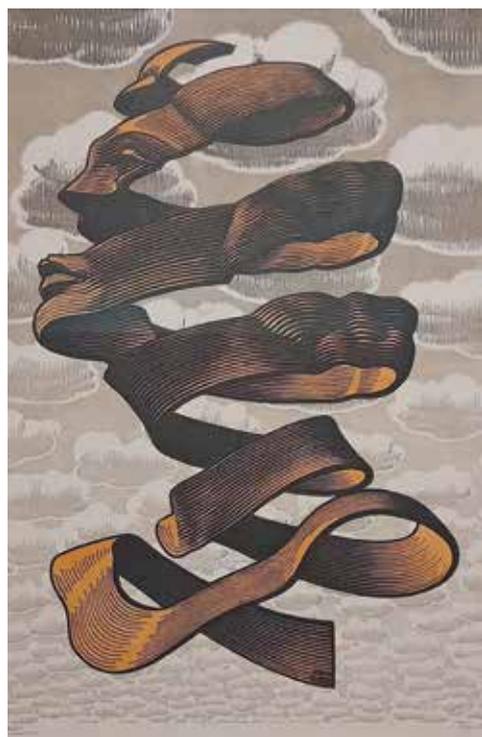
TESTO E FOTO DI ROSANNA BARI

La mostra, dedicata ad uno dei più originali artisti del Novecento, Maurits Cornelis Escher (1898-1972), grafico e incisore olandese, è stata inaugurata, al Museo degli Innocenti, il 20 ottobre 2022 e sarà visitabile fino al 7 maggio 2023. In esposizione, assieme a circa duecento opere, i suoi più iconici capolavori come *Mano con sfera riflettente*, *Metamorfosi II*, *Mani che disegnano*. L'artista, dopo i primi viaggi in Italia, nel 1921 coi genitori e l'anno successivo coi suoi amici, finiti gli studi e sempre più innamorato del paesaggio, della natura e dell'arte italiana, nel 1924 si stabilì a Roma insieme alla moglie Jetta Umiker, figlia di un industriale svizzero. Escher amò la campagna toscana, Siena e San Gimignano, e rimase incantato dalle alture e dai precipizi dei paesaggi mozzafiato delle regioni dell'Italia meridionale. Per questo motivo, le sue opere iniziali furono dettagliate rappresentazioni del paesaggio, di cui sarà sempre affascinato durante il lungo periodo trascorso in Italia. A Roma l'artista apprezzò molto lo scenario notturno della città: solo durante la notte, infatti, poteva disegnare con tranquillità e precisione le secolari e imponenti architetture della capitale. Nel 1935 si trasferì in Svizzera e l'anno dopo, assieme alla moglie, intraprese un viaggio in Spagna dove visitò l'Alambra di Granada, dedicandosi ad uno studio accurato delle tassellature moresche che ne decoravano le superfici. Il meticoloso lavoro sulla "divisione

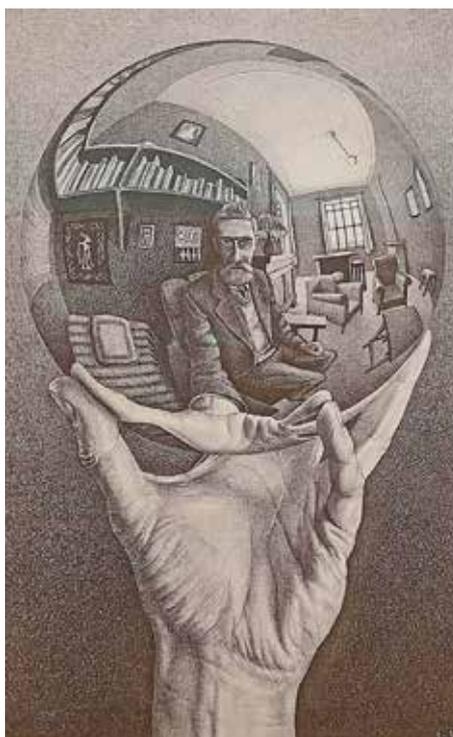


Cielo e acqua I (1938), xilografia

regolare del piano" dette così vita ad un nuovo linguaggio, basato sul riempimento della superficie tramite la ripetitività, la distorsione e la surreale trasformazione della figura iniziale. Appassionato studioso di arte, scienza, matematica, architettura e cristallografia, Escher, rivoluzionando le regole della prospettiva e rappresentando l'infinito all'interno di uno spazio finito, "rese possibile l'impossibile". Fu molto apprezzato dalla comunità scientifica e il suo lavoro ebbe molto successo nel panorama artistico internazionale. Nel percorso espositivo della mostra, allestita nella cripta del museo, ai primi disegni di paesaggi minuziosamente descritti seguono creazioni paradossali e illusorie, capaci di trarre in inganno la naturale percezione dell'osservatore che, nel suo viaggio alla scoperta delle straordinarie invenzioni del genio visionario, sarà anche il protagonista di tanti immaginifici mondi.



Buccia (1955), xilografia



Mano con sfera riflettente (1935), litografia

Roberto Cavalli

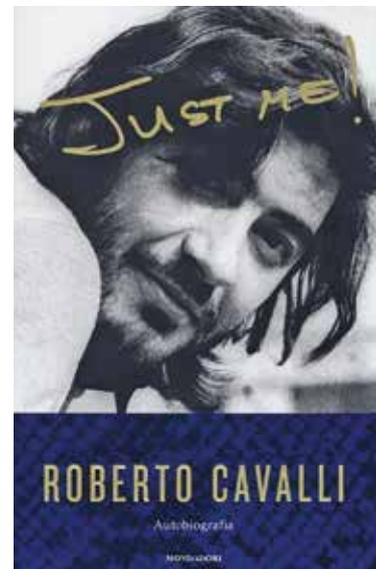
L'infanzia e l'adolescenza in via Maragliano ricordata dall'amico Bruno Migneco

DI FABRIZIO BORGHINI

La notizia che Roberto Cavalli ai primi di marzo è diventato babbo per la sesta volta è rimbalzata di pagina in pagina su tutti i rotocalchi non solo per la notorietà del personaggio ma anche per l'ennesima paternità raggiunta alla rispettabile età di 82 anni. D'altronde, lo stilista fiorentino ha sempre amato sorprendere non solo nel mondo della moda, fin da quando lanciò la sua linea femminile nel 1972 con uno stravagante evento a Palazzo Pitti, ma anche in quello del calcio per le fortissime polemiche in difesa dell'amata Fiorentina. I suoi abiti aderenti dai colori vivaci divennero rapidamente un successo e una delle prime celebrità a indossarli fu Brigitte Bardot. In numerose interviste e nell'autobiografia *Just me*, edita da Mondadori, Cavalli ricorda sempre come punto di partenza della sua straordinaria avventura umana e professionale il rione fiorentino dove è cresciuto. «La mia università è stata via Maragliano dove andai a vivere nel villino del nonno materno dopo che i soldati della Wehrmacht uccisero mio padre Giorgio quando aveva 33 anni; era geometra e responsabile amministrativo di una miniera di lignite. Fu catturato in una retata a Castelnuovo dei Sabbioni il 4 agosto 1944 e fucilato; non aver paura, mi disse prima di essere portato via, e col suo nome ho deciso di chiamare il mio ultimo figlio. Non ho avuto un'infanzia facile, avevo tre anni quando i tedeschi bussarono alla nostra porta, però la vita è stata generosa e mi ha ricompensato di tutto; sono sempre stato testardo e sono maturato



Roberto Cavalli (ph. Roberto Vicario)

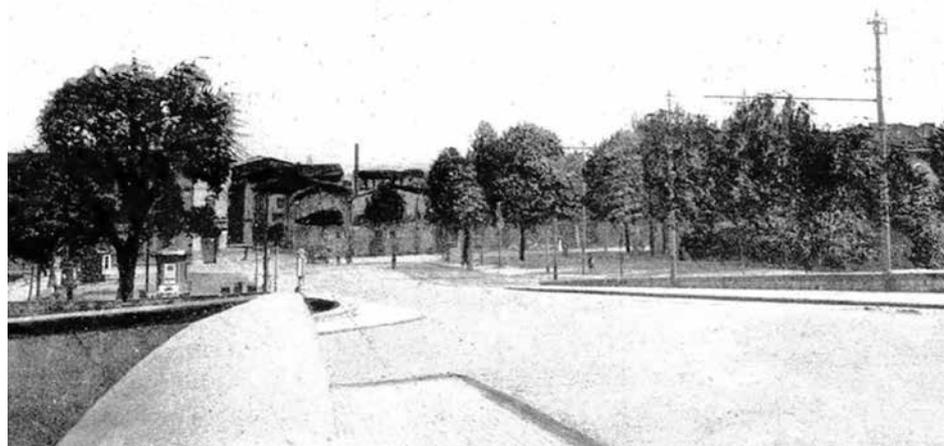


a pane e forza di volontà che ho ereditato da mia madre Marcella, una donna straordinaria che ha cresciuto me e mia sorella Lietta da sola. Con lei siamo ritornati a vivere a Firenze nella casa del nonno materno Giuseppe Rossi, un pittore postmacchiaiolo con studio in viale Milton che eccelleva nella ritrattistica. Fra le persone da lui effigiate c'erano personalità politiche e militari, e molti rappresentanti dell'aristocrazia fiorentina. Un suo autoritratto del 1946 fa parte della collezione della Galleria di Arte Moderna di Palazzo Pitti». Siamo andati a cercare la casa di Roberto Cavalli al civico 89 di via Maragliano; nell'attiguo villino al civico 91 abita ancora il suo amico d'infanzia Bruno Migneco. «Io e Roberto siamo coetanei, lui è nato nel novem-

bre 1940 e io nel febbraio 1941. La nostra frequentazione da bambini era dovuta non solo alla vicinanza delle nostre case ma anche all'amicizia delle rispettive mamme. La mia si chiamava Bianca e faceva i modelli di carta per la sua, la signora Marcella, una grande sarta, una stilista ante litteram che serviva le più importanti famiglie fiorentine. Nel loro villino c'era un salone grande dove invitava un pubblico selezionato per presentare i suoi abiti. Erano piccole sfilate ma di classe. Io, Roberto e suo cugino Paolo Casetti, poi diventato primario chirurgo a Torregalli, che abitava al piano terra del villino dove abitavo io, giocavamo nei giardini che si trovavano sul retro delle nostre case dove si facevano i soldatini con la mota e ci si arrampicava sugli alberi; nel giardino di Rober-



In basso a destra Migneco con i suoi familiari nel giardino della casa in via Maragliano

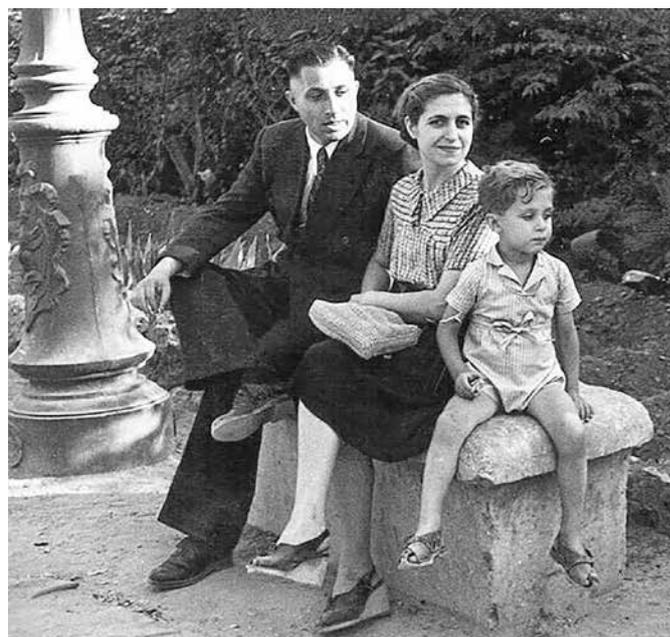


Piazza Puccini col campo dove si giocava a pallone

to c'erano un bellissimo melograno e un altro albero sul quale avevamo costruito una specie di casotto dove si saliva quando si giocava a guardie e ladri oppure a nascondino. Quando si usciva si andava a giocare con gli altri ragazzi alle "figurine" o ai "bocchi" o alle corse dei ciclisti del tempo raffigurati dentro i "tappini" su percorsi disegnati per terra, dividendoci fra Bartaliani e Coppiani. Oppure si faceva la corsa co' cerchi in via Maragliano che era ancora sterrata e ci si poteva giocare a pallone mentre i genitori e i nonni facevano il tifo dalle finestre o seduti sulle seggiole portate davanti alla porta di casa. Se ci si allontanava era per andare a disputare delle sfide calcistiche con i ragazzi di altre strade nel campetto in piazza Puccini davanti all'omonimo cinema, ma solo quando non c'era montato il Circo Gratta del quale eravamo affezionatissimi frequentatori. In queste occasioni, si ripiegava sul campo che era dietro la chiesa del Preziosissimo Sangue in via Boccherini, allora ancora in costruzione, dove scendeva in campo con noi anche don Gennaro, un giovane prete responsabile parrocchiale dell'Azione Cattolica che poi andò missionario in Africa. Il nostro territorio finiva al ponte di via Maragliano che immette su via di Novoli; al di là era pericoloso avventurarsi perché c'erano i temibilissimi ragazzi greci che erano nostri rivali. Nonostante le frequenti sassaiole arrivavamo lo stesso fino al ponte perché sulla sinistra c'era un campo da calcio molto grande dove oggi ci sono palazzi di sette e otto piani». «Il mio primo innamoramento – ha raccontato Roberto Cavalli – è sbocciato a 16 anni proprio in via Maragliano: lei si chiamava Robertina e quando mi lasciò piansi tantissimo. Anche il grande amore della mia vita l'ho incontrato vicino casa. Con Silvana Giannoni ci siamo conosciuti sull'autobus 17 che entrambi prendevamo per andare a scuola e l'ho sposata nel 1964. Io andavo all'Istituto d'Arte di Porta Romana dove mi ero iscritto nel 1957 perché volevo seguire le orme del mio nonno che quando morì nel 1952 mi lasciò in eredità una tavolozza di colori con pennelli, un regalo per me preziosissimo; credo sia stato proprio quello l'inizio della mia passione per l'arte. I genitori di Silvanina sognavano che lei sposasse un medico o un avvocato e io ero solo

un povero studente di scuola d'arte». «Non vorrei che la memoria mi tradisse – continua Migneco – ma ricordo che quando si sposarono Roberto e Silvana andarono a vivere in uno dei nuovi palazzoni di via Monteverdi. Li ricordo entrambi al mio matrimonio nel 1968 ed ho ancora il bel regalo di nozze che fecero a me e a mia moglie Rita. Poi Roberto prese in gestione il dancing *I Tigli* alle Cascine che successivamente è passato a Gigi Boni e poi al Cherici. Le sue fortune erano iniziate nel 1960 quando un amico stava lanciando una linea di maglieria e gli chiese di dipingere a mano alcuni maglioni: si rivelarono un successo e da lì iniziò a ricercare l'arte della stampa su tessuto. La mamma, anche se non lo ricordo con

certezza, è morta nella casa di via Maragliano dopo aver affidato la sartoria alla figlia Lietta che fin da giovanissima creava dei disegni straordinari sopra le lenzuola e decorava i tessuti. Una sera di un paio di anni fa ero al mio circolo alle Cascine quando telefonò mia moglie chiedendomi di rientrare a casa perché Roberto aveva suonato il nostro campanello per cercarmi. Dopo averlo riabbracciato, mi disse che voleva far vedere alla sua compagna Sandra la casa dove aveva vissuto. Essendo in ottimi rapporti con gli attuali proprietari, nonostante fossero quasi le 22, bussai alla loro porta e chiesi la cortesia di far rivedere la casa al mio amico. Ci fu un momento di grande commozione e Roberto, dopo aver averla rivisitata, fece una proposta ai proprietari: "Voglio morire in questa casa, sono disposto a ricomprarla a qualsiasi condizione". Pur gentilmente, la proposta fu rifiutata; lui ci rimase male ma anche io perché avrei voluto riavere come vicino di casa il mio vecchio compagno di giochi».



Bruno Migneco alla Cascine con i genitori

Romano Sestito

romanosestito@gmail.com

3289687200

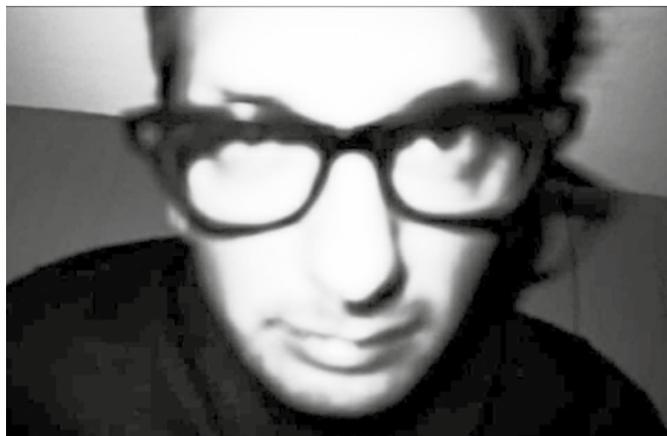


Marco Cappelli

Legare il corpo per liberare l'anima nel progetto fotografico "Kinbaku"

DI ALBERTO DESIRÒ / FOTO MARCO CAPPELLI

Nato a Empoli nel 1975 e «sopravvissuto agli anni Novanta», Marco Cappelli è un fotografo per passione fin da quando aveva 16 anni. Ha iniziato a fotografare con la pellicola e successivamente si è convertito al digitale. È profondamente innamorato della fotografia che intende non solo come espressione delle proprie idee e mezzo per catturare attimi poetici della realtà che lo circonda, ma anche come strumento attraverso il quale comunicare con forza il proprio mondo interiore. Recentemente si è avvalso di strumenti fotografici "fuori dagli schemi", come la Polaroid e le relative tecniche di manipolazione dell'immagine, per realizzare fotografie dense di significato. In particolare, nel progetto *Kinbaku* ha approfondito la conoscenza di una pratica bondage estremorientale grazie alla performer Minou Rossi, con la quale collabora da alcuni anni affiancandola in alcuni suoi progetti. Con questo lavoro, presentato di recente nella mostra *Taboo* alla AD Gallery di Firenze, Cappelli ha affrontato e superato un proprio tabù: le corde del *Kinbaku* erano infatti un demone che si portava dentro fin da bambino, quando suo nonno si tolse la vita impiccandosi. Cimentarsi in questo soggetto gli ha permesso quindi di uscire da se stesso, smascherare questa sua antica paura, aprirsi alla vita e rafforzare l'amicizia e la collaborazione con Minou Rossi. Ed è proprio nella gestione del delicato equilibrio tra amicizia, pensieri ed emozioni che la fotografia di Cappelli acquista una forza espressiva e un potere terapeutico sconfinato, attraverso una personale ricerca del bianco e nero e creando effetti visivi unici per accentuare il soggetto e le sfumature desiderate con le varie tonalità di grigio. *Kinbaku*, parola di origine cinese, significa "legatura stretta" ed è analoga alla parola giapponese Shibari; entrambi i termini vengono infatti usati in Giappone per indicare il bondage fatto con le corde. In questa sensazione di to-



Marco Cappelli, *Autoritratto*

tale costrizione, alla quale ci si deve necessariamente abbandonare per scoprire la bellezza di questa disciplina, il piacere, per chi si lascia legare, sta nell'emozione provata nel donarsi a un'altra persona e, per chi lega, nel ricevere questo dono di libertà e fiducia prendendosi cura dell'altro. Durante la pratica, entrambi i protagonisti sperimentano una condizione di trance meditativa che li avvicina al proprio io interiore.

Rigger  @francescofontana26

Bunny  @minourossi88

 @m.cappelli75 (OminoCoibaffi)



AD
GALLERY

www.adgallery.it

Il Teatro il Progresso e la compagnia Almaviva

Ne parliamo con l'attore, scrittore e regista Duccio Barlucchi

DI DORETTA BORETTI / FOTO COURTESY DUCCIO BARLUCCHI

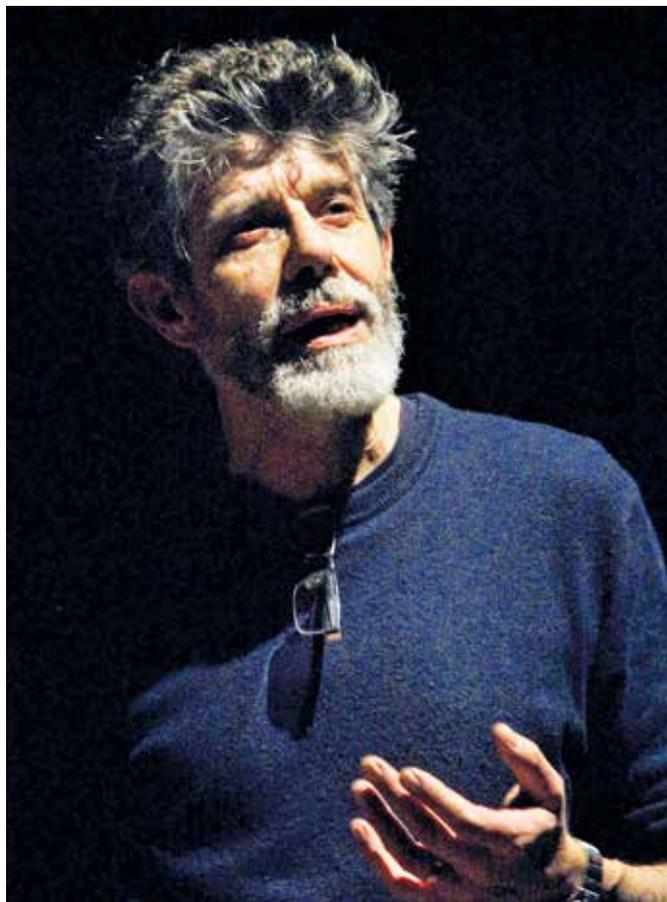
La Casa del Popolo "Il Progresso", in via Vittorio Emanuele n. 135 a Firenze, nacque, volere della costituzione Società Ricreativa di Montughi, il 18 giugno 1915. «Il Progresso – affermava il presidente Fabrizio Poli nel centenario della nascita – aveva lo scopo di concorrere all'educazione e istruzione dei soci e delle loro famiglie, di gestire un locale con giochi e intrattenimento, di sviluppare solidarietà in campo intellettuale, morale ed economico». E concludeva: «Con queste finalità proseguiamo nella gestione quotidiana». All'interno del Progresso c'è un interessante spazio teatrale, molto vivace, curato e diretto dal famoso attore, scrittore e regista Duccio Barlucchi, con la sua compagnia artistica Almaviva. Dopo lo strepitoso successo, su quel palco, del suo *Il mercante di maschere*, adesso ci troviamo nell'atelier più colorato e straordinariamente misterioso, proprio in compagnia del proprietario: Duccio Barlucchi. È lui il maestro artigiano di centinaia di incredibili meravigliose maschere presenti intorno a noi. Entrare in questo luogo è come trovarsi immersi in un mondo in cui le maschere parlano, ti cercano e tu cerchi loro.

Duccio Barlucchi non è un nome d'arte, vero?

Non è assolutamente un nome d'arte, è il nome anagrafico e, nel corso degli anni, mi sono accorto che suona bene da tutte le parti: in Italia e all'estero.

Svolge questa attività da molti anni?

Sì, ho iniziato nel '77 con un primo gruppo teatrale *Il teatro Garabombo* a Firenze. Da quella partenza, sulle ali di un momento storico come gli anni Settanta, in cui il concetto di creatività aveva subito un'esplosione molto forte e dove noi avevamo trovato la nostra collocazione, sentii l'esigenza di andare all'estero. Ho soggiornato due anni e mezzo in Messico, dove mi sono basato esclusivamente sul teatro e sulle maschere. Ho fatto tante esperienze, dall'ambito antropologico allo spettacolo, con collaborazioni importanti. Poi ho trascorso due anni e mezzo a Parigi. Dallo spirito libero dell'America Latina arrivare alla mecca dell'intellettualismo, dove il concettuale iniziava a prendere una consistente forma, è stata per me un'ottima formazione. Tornai in Italia, all'età di 27/28 anni, e proseguì la mia carriera facendo valide esperienze, fondando alcuni gruppi e portando in scena numerosi spettacoli, fino a quando, nel '92, iniziai a sistematizzare tutto quello che avevo costruito fino ad allora. Quella del '77 fu per me una fulminea intuizione diventata poi una costante. Adesso sono 46 anni che questo mestiere mi porta in giro per il mondo, permettendomi di esplorare molte attività creative che ancora oggi è importante per me approfondire.



Duccio Barlucchi

Com'è nata l'idea di Almaviva?

Ho fatto tanta esperienza di improvvisazione teatrale da cui ho imparato ironia e duttilità mentale; unendo queste due ad una cultura teatrale sia tradizionale sia contemporanea, che va da Aristofane ad oggi, ho potuto mettere insieme un metodo. Almaviva si regge su tre gambe fondamentali: il teatro inteso come prosa, l'improvvisazione e la maschera. Sono tre gambe di un tavolo che deve essere solido.

E il nome?

Nel momento in cui dovevamo dare un nome a questa associazione che stava nascendo, ascoltavo *Il Barbiere di Siviglia*. Il giovane conte di Almaviva, appassionato della bella Rosina (per noi rappresentante il Teatro), quando non le dice di essere nobile e potente ma giovane con pochi mezzi e tanto cuore, si improvvisa prima militare ubriaco, poi maestro di musica e infine si rivela per chi è realmente e sposa la bella Rosina. In spagnolo e in latino "Almaviva" significa "anima viva" come il nostro teatro.



In questa e nella foto sotto Barlucchi in scena con *Il mercante di maschere*

Quando ha iniziato a collaborare con il Teatro il Progresso?

Sono arrivato al Progresso nel '90 con un corso di improvvisazione. Nel '92 ho iniziato un percorso per creare il Teatro di Almaviva e adesso sono trascorsi molti anni da quando la nostra associazione teatrale ha la sua residenza al Progres-

so. In questi anni l'ho visto crescere e cambiare in meglio grazie a tantissimi sforzi che non sempre vengono riconosciuti. Da quell'ambiente è nato un progetto che poi si è sviluppato nel tempo. Abbiamo fatto più di cento saggi, ma mai uno spettacolo professionale della compagnia, perché erano sempre produzioni con celebri attori che necessitavano di





Sogno, adattamento di *Sogno di una notte di mezz'estate* di William Shakespeare: in scena Duccio Barlucchi e Gianni Andrei

grandi ambienti. Adesso con *Il mercante di maschere* ho potuto finalmente portare uno spettacolo al Progresso, luogo che io considero come una casa.

Quante persone fanno parte della sua compagnia?

Un tempo e anche oggi i teatri stabili finanziati potevano e possono permettersi compagnie stabili di attori, ai quali poter dare uno stipendio (anche l'attore deve campare!). In una realtà come la nostra il concetto di "compagnia" è basato sul capocomico, su chi scrive e, nel nostro caso, regia e scrittura sono riunite nella figura del capocomico; a lui si aggiunge la parte tecnica, estremamente importante, e la collaborazione artistica. Io ho un collaboratore validissimo, Andrea Donnini, che è cresciuto all'interno del Teatro di Almaviva e sono vent'anni che sta con noi. Quel nucleo con cui puoi realizzare qualunque progetto: ecco questo, per me, è la compagnia.

Lei è anche uno straordinario creatore di maschere...

La scoperta delle maschere è andata di pari passo con la scoperta del teatro quando a vent'anni, in una "comune" nel Chianti, nacque il Teatro Garabombo. Il nostro debutto fu nel '77 a Bologna durante un convegno contro la repressione. Facemmo uno spettacolo di strada molto colorato e creativamente attivo che è in tutti gli archivi Rai: è stato in quel momento che ho scoperto le maschere. Poi quando sono andato in Messico ho scambiato alcune mie maschere con quelle degli indigeni. Quelle sono maschere in cui c'è dentro un'anima antica, perché la maschera è agli albori dell'umanità. Averla incontrata, con quel senso misterico, dionisiaco, foriero di tante possibilità, mi ha permesso di mangiare anche quando il teatro non mi permetteva di farlo. Realizzare maschere è stato un sostegno economico ma anche un importante percorso artistico. La maschera è una compagna che mi fornisce spunti straordinari per entrare in quella dimensione magica che il teatro può dare per parlare di umanità, sentimenti, emozioni, e non per raccontare solo favole.



Barlucchi nel ruolo di Alonso ne *La Tempesta* di Shakespeare

E *Il mercante di maschere*?

Ne *Il mercante di maschere* ne utilizzo ben diciotto di maschere, faccio delle scene anche a volto nudo, ma ne indosso anche otto di fila. Il commento allo spettacolo che più mi ha colpito è stato quello di alcuni giovanissimi: «Con quelle maschere diventi sempre qualcun'altro, ma veramente qualcun'altro!». La maschera o repelle o entusiasma, è difficile che lasci indifferenti.

Oltre che artista è anche docente di teatro. Ce ne può parlare?

La scuola di teatro per la mia vita è fondamentale perché significa avere a che fare con qualcosa che si rinnova sempre, costituito dalle persone

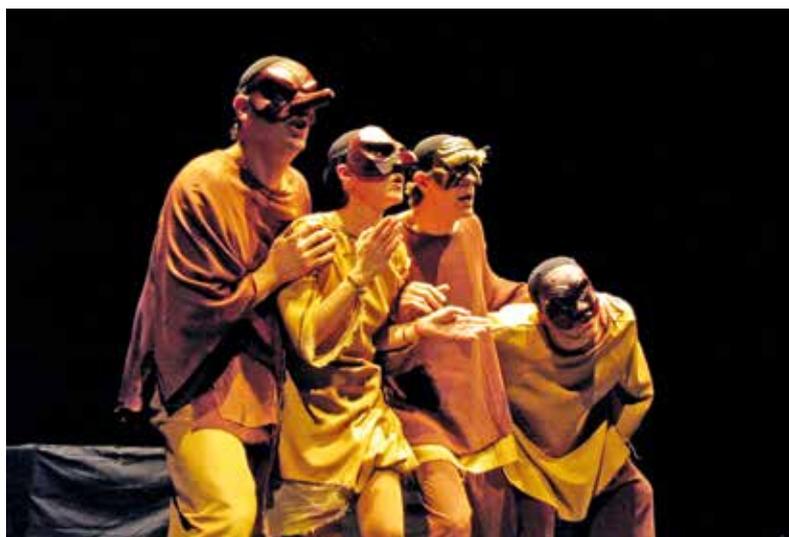


Gli Uccelli, regia di Duccio Barlucchi

che la frequentano, e allo stesso tempo perché per dire delle cose agli altri devi averle sperimentate e fruito. Lavoro volentieri con chi comincia a cercarsi all'interno di questo mondo del teatro. Al Progresso abbiamo una scuola con diversi corsi: per adulti dai 18 anni in poi, corsi laboratorio per adolescenti dai 13 ai 17 anni e poi c'è un corso per ragazzi dagli 8 ai 12 anni intitolato *Giocando a teatro sulle ali della fantasia*. Il teatro è un gioco che va bene per tutte le età.

I prossimi appuntamenti del Teatro d'Almaviva?

Il 19 aprile al Progresso verrà messo in scena uno spettacolo sull'articolo 21 della Costituzione, con i ragazzi del corso dai 13 ai 17 anni, costruito su spunti forniti dai ragaz-



In scena con *La maschera, viaggio del volto nascosto*

zi e con personaggi inventati da loro, a cui hanno dato un carattere che poi io ho sviluppato: uno spettacolo veramente interessante. Poi, dal 29 maggio al 12 giugno, ci saranno tutti i saggi della scuola di teatro, mentre per *Il mercante di maschere* comunicheremo a breve le prossime date. Per la stagione estiva parteciperemo al bando dell'estate fiorentina da poco emanato. Abbiamo collaborazioni a progetto sia su bandi della Regione che della Cassa di Risparmio. L'anno passato abbiamo fatto un progetto sulla maschera, un laboratorio di cinque incontri dal quale è nato uno spettacolo messo in scena al chiostro del Brunelleschi e a Villa Vogel. Quest'anno riproporremo un nuovo spettacolo sulle maschere che ci auguriamo possa vedere la luce tra giugno e luglio.



La compagnia Almaviva a Teheran nel 2013 con *La tempesta* di Shakespeare

I benefici del tempo che passa

DI STEFANO GRIFONI

Pur restando noi stessi, non siamo la stessa persona per tutta la vita. La nostra personalità migliora con il tempo: i cambiamenti sono impercettibili ma lentamente possono diventare significativi. Insomma, la personalità è un fenomeno in evoluzione. Le persone maturano con l'età imparando a smorzare gli spigoli del carattere. Man mano che invecchiamo, diventiamo più coscienti, stabili emotivamente, estroversi, cordiali e collaborativi. Abbiamo più autostima e questo aspetto migliora le nostre

vite in ambiti come il lavoro, le relazioni e la salute. Con gli anni si diventa più fiduciosi verso il prossimo e ciò è associato ad un maggiore senso di benessere, si diventa più empatici e compassionevoli, si sperimentano meno cattive emozioni e si arriva a prestare minore attenzione a stimoli emotivi negativi. Nel tempo la personalità si trasforma a causa delle esigenze a cui dobbiamo andare incontro per instaurare rapporti sociali buoni e magari costruire nuove relazioni sentimentali.



Stefano Grifoni è direttore del reparto di Medicina e Chirurgia di Urgenza del pronto soccorso dell'Ospedale di Careggi e direttore del Centro di riferimento regionale toscano per la diagnosi e la terapia d'urgenza della malattia tromboembolica venosa. Membro del consiglio nazionale della Società Italiana di Medicina di Emergenza-Urgenza, è vicepresidente dell'associazione per il soccorso di bambini con malattie oncologiche cerebrali *Tutti per Guglielmo* e membro tecnico dell'associazione *Amici del Pronto Soccorso* con sede a Firenze.

Imparare la resilienza alla scuola della vita

DI EMANUELA MURIANA



Secundo un sondaggio fatto tra gli studenti dal sito Skuola.net circa uno studente universitario su tre ammette di aver mentito alla famiglia sulla propria carriera studentesca. In circa la metà di questi casi – si parla del 16% del totale – la bugia è sistematica. Tra chi, ad oggi, continua a tenere nascosta la realtà dei fatti, solo uno su tre afferma di essere nel pieno controllo della situazione, mentre il 32% vorrebbe vuotare il sacco ma non riesce a trovare il coraggio e il 35% è convinto che non si possa più tornare indietro. Se venisse scoperto dalla famiglia sul reale stato delle cose, il 25% ritiene di poter essere preda di uno stato di disperazione e la stessa percentuale afferma di ipotizzare anche un gesto estremo. Ci sono storie che finiscono malissimo, altre, come quella raccontata venerdì 17 marzo su Twitter da Paola, che mostrano resilienza e offrono speranza: «Avevo congelato la mia carriera universitaria perché di colpo e per motivi che neanche io ho ancora capito ho avuto un crollo», racconta in un thread che ha avuto oltre duecentomila visualizzazioni in poche ore. Il finale è una riscossa: dopo anni di fatica, blocco, «bolla d'ansia», Paola ha ripreso a studiare e a dare esami. Aumentano i casi di difficoltà psicologica, crisi da stress, ansia da prestazione, timore di essere inadatti e incapaci di non rispondere alle aspettative dei professori e delle famiglie. Un disagio talmente intenso che niente ha a che fare con la svogliatezza. Un disagio pericoloso che urla dentro aiuto che non sa trovare in se stesso. Spesso chi soffre così intensamen-

te è come se visse la rottura della propria identità: lo smarrimento di chi non si riconosce più. Spesso sono ragazzi che sono sempre stati bravi a scuola, difficile trovare nella loro storia *défaillance* importanti. È come se non avessero mai pensato che sarebbe toccato anche a loro essere respinto o riportare un voto basso ad un esame. Questo è per loro il punto di innescio di paure incontrollabili che vengono tamponate con il rimandare e rimandare senza fine: non sentirsi mai pronti. Se accade, è come quando si stacca un quadro dal muro che era stato lì a farsi ammirare per anni e anni: cade e va in frantumi. Mancano di esperienze negative, mancano di capacità di aver superato esperienze negative. Sì, perché resilienti si diventa, non si nasce. Non è una condizione ma un processo: si costruisce lottando. Secondo gli studenti il problema è in famiglia: uno su due (46%) vorrebbe che passasse il messaggio che una laurea non è per forza sinonimo di successo. La prima spiegazione di chi comincia a mentire sui propri esami ai genitori è quella di volerli tranquillizzare. Solo il 15% vede utile potenziare il supporto psicologico da parte degli atenei, mentre uno su tre vorrebbe un approccio più umano e comprensivo da parte delle Università. I dati in incremento sono confermati dal nostro lavoro clinico, ma solo quelli che arrivano presto, altrettanto presto riprendono il loro percorso. Tecniche mirate e convalidate permettono di ricucire lo strappo dell'anima senza esiti persistenti dovuti a blocchi che durano da troppo tempo.



Emanuela Muriana è responsabile dello Studio di Psicoterapia Breve Strategica di Firenze, dove svolge attività clinica e di consulenza. È stata professore alla Facoltà di Medicina e Chirurgia presso le Università di Siena (2007-2012) e Firenze (2004-2015). Ha pubblicato quattro libri e numerosi articoli consultabili sul sito www.terapiastategica.fi.it. È docente alla Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Breve Strategica.

Studio di Terapia Breve Strategica
Via A. da Settignano 5, Firenze
055 242642 - 055 574344
emanuela.muriana@virgilio.it
C.R.I. via di Camerata 10 Firenze
055 574251 - 3391847184

Varren



Trittico Eterno, smalti ad acqua su cartone telato, cm 48x60 (ph. www.fotorecord.it)

Le differenze tra marmella, confettura e composta



DI SILVIA CIANI

Facciamo chiarezza: marmellata, confettura e composta non sono sinonimi. È importante sapere la differenza che c'è fra questi tre prodotti perché spesso facciamo confusione fra l'uno e l'altro, mentre in realtà dovremmo imparare a conoscerli meglio per sceglierli e utilizzarli nella nostra alimentazione. Il Decreto Legislativo n. 50 del 20 febbraio 2004, che ne regola la produzione e vendita, così definisce (in sintesi) la confettura e la marmellata: «La confettura è una mescolanza, portata a gelificazione adeguata, di zuccheri, acqua e polpa e/o purea di una sola oppure di due o più specie di frutta. La quantità di polpa e/o purea utilizzata per la fabbricazione di 1000 grammi di prodotto finito non deve essere inferiore a 350 grammi in generale (cioè la quantità di polpa non deve essere inferiore al 35%). La confettura extra, senza semi di lamponi, more, ribes neri, mirtilli e ribes rossi, può essere ottenuta parzialmente o totalmente dalla purea non concentrata di questa specie di frutta, mentre per gli agrumi può essere ottenuta dal frutto intero o tagliato e/o affettato. Mele, pere, prugne, meloni, angurie, uva, zucche, cetrioli e pomodori non possono essere utilizzati mescolati ad altri per la produzione di confetture extra. La quantità di polpa utilizzata per la produzione di 1000 grammi di prodotto finito non deve essere inferiore a 450 grammi

in generale (e quindi superare il 45%). Anche la marmellata è una mescolanza, portata a gelificazione adeguata, di zuccheri, acqua e polpa e/o purea, ma solo ed esclusivamente di agrumi (arancia, mandarino, limone, cedro, bergamotto e pompelmo) o prodotti ottenuti da agrumi (polpa, purea, succo, estratti acquosi e scorze). La quantità di agrumi utilizzata per la produzione di 1000 grammi di prodotto finito non deve essere inferiore a 200 grammi (non inferiore del 20%)». La composta invece non ha una vera e propria regolamentazione, è un prodotto più casalingo; si differenzia dalla confettura perché è più ricca di frutta (supera i due terzi del totale) e ha un tenore zuccherino decisamente più basso. Infatti, gli zuccheri utilizzati provengono prevalentemente dalla frutta e molto meno dal saccarosio (zucchero comune), con un conseguente minor apporto calorico. Nel Medioevo era utilizzata come dolce: la frutta intera o a pezzi veniva cotta nello sciroppo di zucchero o nel vino, eventualmente speziato con vaniglia, scorza di limone o arancia, cannella in stecche o in polvere, chiodi di garofano o altre spezie. In alcune ricette più recenti si aggiungono mandorle tritate, cocco grattugiato, canditi e uva passa. Infine, oltre che di frutta, si può preparare anche di verdure, per esempio di cipolle, pomodori o peperoni, e utilizzare in accompagnamento a bolliti e formaggi.



Bilogia Nutrizionista e specialista in Scienza dell'alimentazione, si occupa di prevenzione e cura del sovrappeso e dell'obesità in adulti e bambini attraverso l'educazione al corretto comportamento alimentare, la Dieta Mediterranea, l'attuazione di percorsi terapeutici in team con psicologo, endocrinologo e personal trainer.

Studi e contatti:

artEntrizione - Via Leopoldo Pellas
14 d - Firenze / + 39 339 7183595

Blue Clinic - Via Guglielmo Giusiani 4 -

Bagno a Ripoli (FI) / + 39 055 6510678

Istituto Medico Toscano - Via Eugenio
Barsanti 24 - Prato / + 39 0574 548911

www.nutrizionistafirenze.com

silvia_ciani@hotmail.com



Con la primavera nel cuore

DI MARIA CONCETTA GUAGLIANONE

Un ramo di mandorlo con nodi e rami rigogliosi di colore verde e marrone, fiori bianchi che danno luce alla tela sembrano danzare nell'azzurro cielo catturando lo sguardo dello spettatore. Questo dipinto di Van Gogh, non tra i più noti, si contraddistingue dal resto della sua produzione artistica per i colori delicati, eleganza e delicatezza, richiamando una bidimensionalità tipica delle stampe giapponesi. Nella sua semplicità, diventa espressione dello stato d'animo dell'artista che dipinge un particolare momento della sua vita: la nascita del nipote, figlio del fratello, che porta il suo nome e di cui è stato padrino. Il mandorlo in fiore, uno dei primi alberi a fiorire a fine dell'inverno e simbolo dell'arrivo della primavera, diventa metafora di vita, di una rinascita che supera gli impetuosi e cupi paesaggi invernali e che veicola specifici significati: il valore dell'attesa, la ripresa, la speranza, la felicità, la vitalità e la serenità, la calma ma anche la fragilità e la caducità della vita per la sfioritura che avviene in breve tempo. È una sorta di annunciazione di una stagione tanto attesa, dal clima mite e dai colori vivi, un dono eterno che si perpetua al ritmo naturale delle cose e permette, a colui che guarda, di inebriarsi gli occhi di colori che parlano al cuore e all'anima, di attivare i propri sensi attraverso l'evocazione di ricordi, profumi, odori, suoni della stagione primaverile in cui tutto si rinnova e prende forma nuovamente. Il simbolismo del mandorlo in fiore ha ispirato leggende e miti, è presente nell'arte, nelle sacre scritture e in diverse culture e tradizioni. Tra queste vale la pena ricordare il mito greco che narra la storia di Acamante, figlio di Fedra

e Teseo che, costretto a partire per la guerra di Troia, lasciò la sua amante, Fillide, in preda alla disperazione. In attesa del ritorno del suo amato, dopo dieci lunghi anni di dolore, lei morì. La dea Atena, provando compassione, la trasformò in un albero di mandorlo. Acamante ritornò vivente e, quando seppe di Fillide diventata albero, andò da lei per abbracciarla. L'amore e il dolore furono avvertiti dall'albero in cui viveva l'animo di Fillide. A quell'abbraccio, il mandorlo rispose con una meravigliosa fioritura, la stessa che oggi possiamo ammirare al primo accenno di primavera. Che ognuno di noi possa custodire in cuor suo quel ramo di mandorlo in fiore che ci fa pensare alla possibilità di qualcosa di nuovo, al senso del rinascere ogni giorno, come la primavera fa ogni anno, e che ci ricorda la capacità di meravigliarsi nella vita sempre, quella capacità di sorprendersi che diventa una vera e propria arte dell'animo umano.



Vincent Van Gogh, *Ramo di mandorlo fiorito* (1890), olio su tela, cm 74x92, Amsterdam, Van Gogh Museum



Psicologa specializzanda presso la Scuola di Psicoterapia dell'Istituto Psicomunitas di Pistoia, Maria Concetta Guaglianone ha frequentato la scuola biennale di Counseling Psicologico presso Obiettivo Psicologia di Roma, dove ha svolto anche la propria attività professionale collaborando come tutor nel Master di Psicologia Perinatale. È autrice di numerosi articoli sul portale *Benessere 4you - Informazioni e Servizi su Salute e Benessere Psicologico*. Attualmente svolge la propria attività professionale presso Spazio21 - Studi Professionali di Discipline Bio Naturali e Psicologia (via dei Ciliegi 21 - 50018 Scandicci).

+39 3534071538 / mariaconcetta.guaglianone@gmail.com

Maurizio Cattelan

Il genio della provocazione nell'arte contemporanea

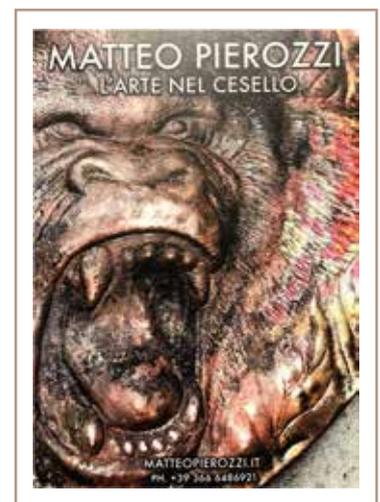
DI MATTEO PIEROZZI



La Nona Ora (1999) di Maurizio Cattelan in mostra a Parigi nel 2016

Nato a Padova nel 1960, Maurizio Cattelan vive tra Milano e New York. È certamente uno degli artisti viventi più quotati al mondo. Accostato prima a Manzoni poi a Marcel Duchamp, è un maestro della provocazione, tanto che ogni sua opera desta grande clamore mediatico. Basti pensare a quando, nel corso della sua prima mostra, liquidò i visitatori con il cartello "torno subito", oppure a tutte le volte che si è fatto sostituire da un amico in occasione di eventi e interviste facendo letteralmente infuriare il mondo della critica artistica. *La Nona Ora*, una delle sue opere più famose, rappresenta papa Giovanni Paolo II piegato sotto il peso di un meteorite per indicare la caduta di un eroe moderno. Presentata a Cracovia, città natale del pontefice, ha suscitato moltissime polemiche. Un'altra volta, invece, ha esposto il suo gallerista come fosse un'opera d'arte attaccandolo al muro con dello scotch in alluminio e costringendolo poi, a fine giornata, a farsi ricoverare al Pronto Soccorso. Tra le sue creazioni spiccano L.O.V.E., una monumentale mano mozzata con il dito medio alzato collocata di fronte alla Borsa di Milano, e l'installazione, sempre nella città meneghina, di manichini raffiguranti dei bambini impiccati ai rami di un albero. Altrettanto eclatanti le opere *America*, un water realizzato in oro massiccio citando l'orinatorio di Duchamp, e *Him*, forse la sua installazione più famosa, raffigurante quello che di schiena sembra un bambino inginocchiato in preghiera e che frontalmente invece ha il volto di Hitler. Opera, quest'ultima, che ha generato molto scalpore quando è sta-

ta esposta nel ghetto di Varsavia. Cattelan non produce mai personalmente le proprie opere ma ne commissiona la realizzazione a varie maestranze. Anche per questo molti ritengono che sia un genio del marketing piuttosto che un vero artista. Opinione confermata anche dalle sue parole: «Non so disegnare, non so dipingere. Per me l'arte è vuota. Sono gli spettatori a fare il lavoro degli artisti». Attualmente alcune sue opere sono esposte a Firenze, a Palazzo Strozzi, nell'ambito della mostra *Reaching for the Stars*, dedicata ai più importanti artisti contemporanei italiani e internazionali.



Lorenzo Senzi



Natività e famiglia (2022), olio su tela, cm 80x80

Via Rosa Scoti Franceschi, 18
52011, Bibbiena (AR)
+ 39 0575/536230
info@studiosenzilorenzo.it

Arte Liberata

Alle Scuderie del Quirinale in mostra oltre cento capolavori salvati durante il secondo conflitto mondiale

TESTO E FOTO DI MIRIANA CARRADORINI

La mostra *Arte Liberata 1937 - 1947*, in corso alle Scuderie del Quirinale dal 16 dicembre 2022 al 10 aprile 2023, racconta il lavoro di salvaguardia che uomini e donne, rischiando la loro vita, hanno messo in atto per il bene del patrimonio culturale italiano nel periodo della seconda guerra mondiale. Oltre cento opere, salvate durante il conflitto, accompagnano le storie di Pasquale Rotondi, Palma Bucarelli, Fernanda Wittgens, Giulio Carlo Argan e tanti altri soprintendenti e funzionari delle Belle Arti di quegli anni. L'allerta per la salvaguardia del nostro patrimonio cominciò prima del conflitto armato, quando Hitler, dopo un viaggio in Italia nel 1938, iniziò a progettare un museo che racchiudesse il meglio dell'arte del mondo, il Führermuseum (Museo del Führer). L'inizio di alcune trattative per portare l'arte italiana in suolo tedesco, come l'acquisto del *Discobolo* di Mirone (presente in mostra), portarono nel 1939 il ministro Giuseppe Bottai a impartire direttive per proteggere edifici, monumenti e opere d'arte. Il lavoro più grande avvenne nelle Marche con Pasquale Rotondi, che individuò nella Rocca di Sassocorvaro un luogo sicuro dove conservò oltre diecimila capolavori d'arte provenienti da diverse città marchigiane e da Venezia. Rotondi salvò numerose opere di importanti maestri italiani come Federico Barocci e Giovanni Bellini (presenti in mostra), inclusa *La tempesta* di Giorgione e anche gli spartiti musicali di Gioachino Rossini (anche loro esposti). Nei lavori di tutela, che riguardarono tutta l'Italia, intervennero non solo figure di rilievo maschili ma anche femminili, come Palma Bucarelli, che nascose numerose opere d'arte a Castel Sant'Angelo a Roma, e Fernanda Wittgens, che salvò le opere della Pinacoteca di Brera a Milano. Numerosi ostacoli e i tempi stretti portarono a scelte avventate, come a Venezia dove, tra l'impossibilità di spostare alcune opere e il rischioso trasporto via mare, si preferì preservarle nel luogo dove si trovavano.

Così come anche alcune statue al Museo Egizio di Torino, che furono circondate da sabbia e mattoni nella speranza che i bombardamenti non le danneggiassero. Nel periodo post-bellico, invece, vennero fatte le maggiori azioni di recupero dei beni dispersi, come quelle realizzate dai *Monuments Men*, storici dell'arte americani sbarcati in Europa alla ricerca dei beni trafugati dai nazisti. Fu importante anche la salvaguardia del patrimonio librario, in particolare dopo il conflitto si cercò di recuperare quello ebraico che, non soggetto a tutela a causa delle leggi razziali, venne distrutto da razzie dei nazisti, incendi e bombardamenti, e purtroppo recuperato e salvato solo in piccola parte. La mostra, dunque, attraverso una suggestiva atmosfera che presenta manufatti realmente trafugati e comparati con foto dell'epoca, sottolinea come le attività di tutela e salvaguardia per i beni culturali siano vitali per una nazione, tanto che alcune leggi presenti oggi nell'ordinamento italiano derivano infatti dalle azioni di questi uomini e donne coraggiosi.

www.scuderiequirinale.it



Alcune opere in mostra

Pablo Picasso

Guernica, il nero della luce

DI ENZO DALL'ARA

È ancora l'era della lotta sui campi del mondo, della guerra fratricida e imperativa che ha insanguinato i secoli e i luoghi per motivazioni che il pensiero storico ha freddamente classificato come ineluttabili all'uomo. Dov'è stato relegato il libero arbitrio? Dove la coscienza dell'amore e della saggezza? Non bisogna genuflettersi ad un determinismo psichico che condanna alla stasi e all'impotenza. Il rispetto dei valori morali deve essere l'unica legge universale e ardere come diritto e dovere di ciascuna cultura e civiltà. Anche i grandi tragici greci, Eschilo, Sofocle ed Euripide, declamavano la priorità dell'onore e della giustizia, ma i secoli sono rimasti sordi all'altezza dei loro moniti. Lo sguardo resta attonito di fronte all'imponenza dell'opera *Guernica* di Pablo Picasso e l'anima si avvolge attorno al nucleo rosso della passione prostrata. Gli effetti dell'immonda strage rimangono testimonianze immote ma urlanti nel duro racconto del monumentale olio su tela che dal 1937 ha il privilegio di consegnare ai posteri la prima denuncia storico-artistica di un eccidio perpetrato su innocenti. Suprema icona del Novecento mondiale, *Guernica* subisce un'evoluzione progettuale complessa e consecutiva, attestata sia in mirabili studi preparatori coevi, eloquenti e drammatici per narrazione figurativa, sia in significative immagini fotografiche di Dora Maar, documenti imprescindibili per comprendere la genesi completa del capolavoro picassiano. L'opera compiuta, gravida di figure culturalmente e socialmente simboliche, disperatamente tragiche, rivela anche un sottofondo silenzioso, popolato di presen-

ze appena percettibili, suggerite dai transiti tonali dell'oscurità. Un universo apocalittico grida l'orrore della morte violenta ed innalza un urlo d'aiuto e di riscossa al cosmo e al divino. La sacralità intrinseca a *Guernica* si accende, così, nella luce interiore di una lampada, ma soprattutto nel dialogo immanente del nero che, come ossimoro artistico, sussurra ed espande il colore bianco della luce ammonitrice. Qui il nero diventa, appunto, il colore della luce. *Guernica*, storico centro basco distrutto dall'aviazione del Terzo Reich il 26 aprile 1937, diviene emblema universale degli orrori della guerra e della consecutiva sopraffazione. Il dipinto svolge un'inedita ed immediata narrazione iconica, sviluppata esclusivamente su cromatismi bianchi, neri e grigi. Questo ristretto ventaglio di toni, a ricordo fotografico, accresce il senso mortifero e luttuoso del racconto, che, ideato su costruzione piramidale, si rivela come impareggiabile manifesto ed eterna icona di accusa cruenta. Una movimentata sintesi realista e surrealista informa una composizione che poggia su simbolici pilastri figurativi, in sintonia stilistica con l'intero percorso espressivo picassiano, in particolare espressionista e cubista. Quale acuto ed eterno inno alla pace, *Guernica* si qualifica come veemente appello alla vita dell'arte e alla sua immortalità. Il sommo artista andaluso si erge al mondo nella solidità di una presenza terrena divenuta eroico parametro di conquista artistica. Qui alligna l'entità del vissuto insito nella sua arte, insieme ad una componente trascendente che germoglia come narrazione di passi su prati d'eterno.



Pablo Picasso, *Guernica* (1937), olio su tela, cm 351x782, Madrid, Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía

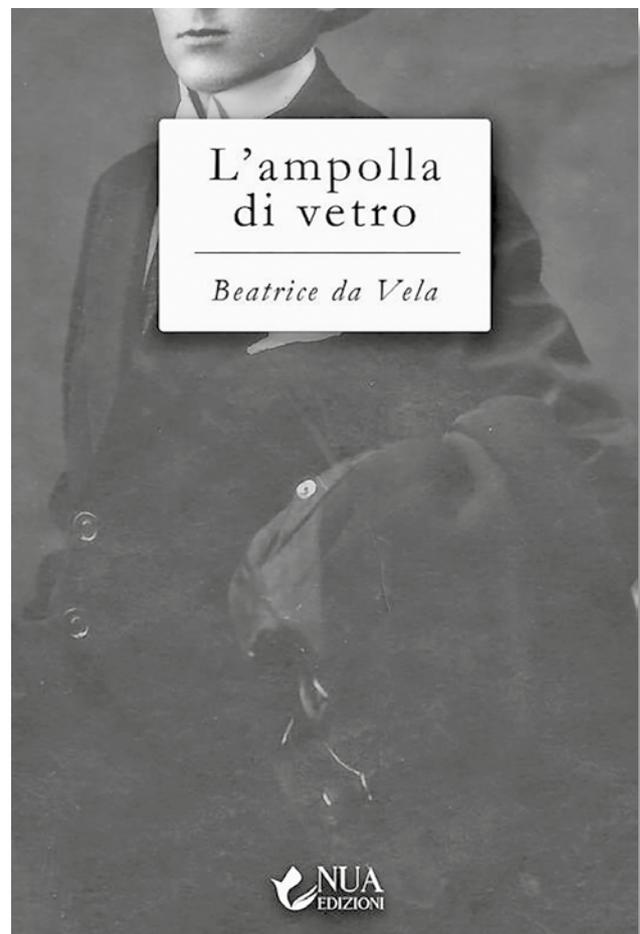
Beatrice da Vela

Un affresco familiare sullo sfondo della prima guerra mondiale

DI ERIKA BRESCI

Mentre l'Italia tutta vive il fermento inquieto dei tempi appena antecedenti la prima guerra mondiale, in quella porzione di Toscana fatta soprattutto di campagna e altrettanto famosa per la lavorazione del vetro, la Val d'Elsa – più precisamente fotografata nell'oscillar del pendolo tra Certaldo e Castelfiorentino –, due giovani coppie tentano di gettare le basi su cui costruire il proprio futuro. Pur figli della stessa terra, i quattro non potrebbero essere più dissimili tra loro: da una parte Nanni, esuberante, fisico statuaria, mosso da un'idea di patria e di nazione maschia e animosa, e la bella Verdiana, nata tra le braccia comode di un'alta borghesia che non le perdona l'essersi innamorata del giovane di basso rango, seppur onestissimo, e che per questo la disereda; dall'altra parte Felice, che compensa con l'arguzia, la cultura e il saper parlare la zoppia e i tratti asimmetrici di un fisico non da Guinness dei primati, che con la giovanissima Anita – aspirante maestra, frutto acerbo ma verace di un femminismo combattivo e fiero, raro per quei tempi – condivide le idee socialiste e la visione di un mondo da rifondare su principi di concreta giustizia ed equità. Sullo sfondo, ma modellate a sbalzo, le famiglie d'origine, a loro volta prezioso scrigno dal quale spuntano comparse dipinte magistralmente a tutto tondo che fanno comprendere bene la temperie dell'epoca, tra partecipazione politica di diverso colore, posizione della donna ancora in gran parte circoscritta e inchiodata nel ruolo di "ancella del focolare domestico", primi tentativi di lotta sociale, visione di un orizzonte tutto da conquistare e ancora da inventare. Anche la guerra non possiamo immaginarla qui semplice tappezzeria da parete. Perché proprio le vicende belliche, nel lento scandire delle varie fasi – l'eccitazione iniziale, lo stallo ammorbante delle trincee, l'orrore per i tanti compagni morti che con il passare del tempo si fa ottundente indifferenza, le corsie d'ospedale, le sconcertanti sconfitte, la vittoria finale che certo non porta in bocca il gusto che si credeva al momento in cui si è imbracciato le armi – si incarnano in chi ne diventa involontario (o anche volontario) protagonista. E questo vale sia per gli uomini, che quella guerra l'agiscono in prima linea, sia per le donne e i familiari che restano a casa, per i quali ogni lettera che giunge dal fronte è insieme portatrice di speranza e angoscia, serenità e disperazione, ogni tocco alla porta è annuncio di morte o di ritorno. La guerra delle armi è feroce e morde quanto quella della fame, per chi resta e aspetta. Tutti democraticamente vittime di una tragedia comune. L'af-

fresco che ne esce è semplice e insieme di intelligente, misurata, profonda rappresentazione. I protagonisti, che qui hanno propri nomi e cognomi, potrebbero facilmente essere associati nella mente di ciascun lettore a nomi e cognomi conosciuti, a quelle storie di guerra che un tempo i nonni solevano raccontare ai nipoti, seduti davanti alla fiamma di un camino, sfogliando fotografie sguaiate in bianco e nero. Così la storia di Nanni e Verdiana, di Felice e Anita si fa storia condivisa, documento di grande forza che permette al lettore di vivere "dall'interno" la Storia che ci appartiene (dal luglio del 1910 fino al novembre del 1918), di respirarne gli umori, i sentimenti, la vita quotidiana, i modi di pensare e di vedere la società nei suoi cambiamenti. Se poi ci affacciamo alla realtà dei tempi attuali, non possiamo che ringraziare Beatrice da Vela e meditare queste pagine di limpida e commossa narrazione nella speranza che si arrivi, una buona volta, a rendere vero il motto "historia magistra vitae".



ilQUADRIVIO
GALLERIA d'ARTE

www.galleriailquadrivio.it



La galleria d'arte Il Quadrivio di Patrizia Zuccherini ospita mostre dedicate a vari linguaggi artistici - pittura, scultura, fotografia, grafica - ed altri eventi culturali, conferenze e presentazioni di libri.

ilQUADRIVIO
GALLERIA d'ARTE

Il Quadrivio - Galleria d'Arte - Viale Sonnino 100, Grosseto

www.galleriailquadrivio.it
info@galleriailquadrivio.it
patriziazuccherini11@gmail.com
patrizia.zuccherini@alice.it
Patrizia Zuccherini (+ 39 339 235782)

Patrizia Zuccherini

Scultura e pittura "al femminile"

DI GIUSEPPINA SCOTTI

Forme femminili ideate nel susseguirsi di un linguaggio plastico che sembra seguire un filo immacolato nelle profondità dell'essere donna, in un suo spazio naturale e con un'urgenza emotiva che si raccordano ad una realtà dell'esistere: in queste creature ottenute dall'argilla si profonde tutta l'arte di Patrizia Zuccherini. E ogni scultura appare contrappuntata con estrema leggerezza di tocco, sul gioco di nitide e trascorrenti figure della memoria, lasciate quasi insolite, in attesa di un proprio mondo di forma astratto-figurativa: quasi rudimentali, senza interventi di colori, fragili nella loro composizione, come a rappresentare, in modo consono, il perituro che è nella natura umana, estrinsecando il piacere intellettuale e il valore artistico di Patrizia. Il modellare sembra commuoverla e la duttilità della materia sembra trasmetterle, nell'elaborazione, una certa sensualità che è insita nella sua femminilità e sensibilità artistica; si prova il desiderio di toccare, sfiorare le opere perché sacro o profano non è, in questo caso, soltanto da

guardare. Ci accostiamo a queste forme proprio in funzione della sua arte, che fa perno estremo sulla sua manualità più fervida e sulla sua ampiezza interpretativa in un intenso e perfetto equilibrio, tanto che le sculture sembrano essere sospinte verso i confini della surrealtà, verso traguardi di una metafisica lirica compositiva tracciante mondi irripetibili. La Zuccherini ha materializzato sapientemente una suggestività evocata, attraverso la memoria, di armoniche visioni, quella immaginifica e interiore e quella reale vissuta e trasferita nella materia, con un taglio dinamico eppure statico nel materiale usato, per trasferirvi tutto il suo pensiero, tutto il suo osservare e creare: azione dello spirito? Sembrerebbe come nella dialettica hegeliana «nel riconoscersi nella sua estraneità in sentimento e sensibilità, nel concepirsi nel suo altro». Complimenti di cuore Patrizia e grazie per donarci ogni volta una parte di te.

patriziazuccherini11@gmail.com



Patrizia Zuccherini

Premio di laurea Tindari Baglione

Cinque neo dottori in Giurisprudenza insigniti del riconoscimento istituito nel 2018 per ricordare il magistrato fiorentino prematuramente scomparso

DI ELISABETTA SCUNCIO

Ha appena compiuto i suoi primi cinque anni il Premio di laurea Tindari Baglione avviato nel 2018 dall'omonimo comitato culturale. Un appuntamento ormai fisso nel panorama accademico fiorentino. Promosso in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Firenze, il premio – intitolato alla memoria del magistrato Tindari Baglione scomparso prematuramente nel 2015 – è cresciuto in popolarità e prestigio, assegnando in cinque edizioni ventiquattro borse di studio a giovani neolaureati in Giurisprudenza, per un valore complessivo di quasi 50 mila euro. Anche nell'edizione 2022, il Comitato Culturale Tindari Baglione – presieduto dalla professoressa Anna Maria Bonuccelli Baglione – ha voluto premiare cinque neo dottori, tutti laureati cum laude. La cerimonia di consegna dei premi, avvenuta il 1° marzo 2023, è tornata finalmente in presenza, ospitata in una gremita aula 31 del Palazzo di Giustizia di Firenze. Quella stessa che dieci anni fa – era il 7 giugno 2013 – ospitò l'insediamento, nella sua città natale, dell'allora procuratore generale Tindari Baglione. La consegna dei premi è avvenuta alla presenza, tra gli altri, del presidente della Corte d'Appello Alessandro Nencini, della rettrice dell'Università degli Studi di Firenze Alessandra Petrucci, della presidente del tribunale di Firenze Mari- lena Rizzo, del sostituto procuratore generale Fabio Origlio, del procuratore capo f.f. di Firenze Luca Turco. Numerose le autorità civili, militari e religiose presenti. All'inizio, do-

po il saluto del presidente Nencini, è arrivata una telefonata tra la sorpresa di tutti. Alle 11.45 da Roma è intervenuta infatti Margherita Cassano, il magistrato fiorentino appena nominato primo presidente della Suprema Corte di Cassazione. «Il primo collegamento lo sto facendo con Firenze – esordisce – la mia città che è nel mio cuore. In questo momento il mio pensiero va ai colleghi che hanno segnato la strada che noi dobbiamo continuare a percorrere, e tra i primi si colloca proprio Tindari Baglione». Non senza emozione Cassano ricorda quell'amico e collega «modello di generosità e, non solo magistrato dalle abilità tecniche, ma esempio di umanità, capacità di ascolto, rispetto profondo degli altri». Fu Silvano Simone Bettini, allora presidente di Confindustria Firenze, a lanciare per primo nel 2015 l'idea di un'iniziativa destinata alla formazione dei giovani in nome del magistrato Tindari Baglione scomparso da poche settimane. Da qui la nascita del Comitato. «Che non si ferma qui – dice la presidente Baglione, consorte dell'ex pg – perché vorremmo dare alla nostra iniziativa un futuro e un assetto più ampio e più stabile, grazie al supporto di tutti coloro che ci credono. Contiamo in particolare anche sui giovani premiati, i veri protagonisti del nostro progetto, che potranno fornirci non solo un sostegno operativo ma nuove idee, proposte e iniziative».

Per conoscere i nomi di tutti i premiati e contattare il comitato: www.comitatobaglione.it



Foto collage dei premi assegnati nei cinque anni di attività del Comitato Culturale Tindari Baglione



Il magistrato Tindari Baglione

Catia Massai

Viaggio nel regno della fantasia con "I racconti di zia C."

DI ERIKA BRESCI

Una zia speciale, la zia C., che per svegliare lo Spirito della fiaba in modo che questo possa aiutarla nella scrittura dei racconti va a scavare dentro di sé, grattando in realtà poco sotto la superficie e riscoprendo i propri occhi di bambina. Perché «sono i sogni che fanno muovere il mondo», sussurra sorniona nella prima pagina di questo viaggio incantato, ed è vero. Vivace la danza delle meraviglie anima le fiabe e le filastrocche racchiuse in questo scrigno fatto anche di colore e di disegni, che prende a protagonisti personaggi soliti all'universo immaginario dei più piccoli – principesse e principi, gnomi, animali speciali –, e affida loro messaggi speciali, utili ad affrontare l'avventura della vita. Si incontra così una "Principessa triste" intrappolata nel suo mondo dorato ma solitario che solo grazie al coraggio del mettersi in gioco riuscirà a dare un senso alla propria vita e a far capire ai suoi genitori iperprotettivi che proteggere significa anche saper lasciare andare, scommettere sulle capacità dell'altro. Amore è anche questo: prendersi cura gli uni degli altri secondo le proprie possibilità, sviluppando le personali attitudini. Lo sa bene "Lo gnomo Piedifreddi" e tutta la sua straordinaria famiglia. Amore è scoprire la magia di una relazione sincera, che supera le barriere sociali e generazionali, come ci suggerisce l'incontro tra l'intraprendente e vispa Luisa e il saggio e operoso nonno Alberto: un mix perfetto di curiosità ed esperienza capace addirittura di far compiere azioni "magiche" a un semplice cestino intrecciato. Perché ingredienti fondamentali per affrontare bene la vita sono impegno e creatività, sperimentazione, i cui frutti sono ancora più buoni se si è bravi a dividerli, come ci ricorda la storia di "Margherita Creativa". Tutto è possibile a chi sa immaginarlo: ad esempio che un'aquila di stoffa un giorno possa prendere il volo (perché se metti passione in ciò che crei, riuscirai a dargli anche concretezza oltre il limite della ragione), o che un povero contadino vesta di stupore e di entusiasmo l'eredità stramba

di un castello diroccato, facendone una splendida dimora e il suo futuro, lui principe di bontà che rivela attraverso la sua anima pura il significato vero della regalità. "Oreste principe agreste", il diverso, temuto per questo suo navigar per sogni, impartirà a tutti e con il sorriso una bella lezione di vita. Racconti nei quali dunque creatività, fantasia, condivisione e amore rappresentano gli ingredienti indispensabili con i quali nutrire le nuove generazioni, affinché riscoprano la bellezza dello stare insieme, coltivando quello che è proprio e unico del genere umano. Le filastrocche che intervallano come respiri gioiosi le fiabe, non fanno altro che ribadire a modo loro la lezione appena imparata, musicano una visione del mondo nella quale non c'è spazio per il grigiore né per la mediocrità. Il fantastico alberga dentro di noi. Occorre solo solleticarlo affinché possa tornare a galla. Per i bimbi tutto è più semplice. Ed è per questo che viene regalata proprio a loro, nelle ultime pagine del libro, la possibilità di dare i propri colori ai personaggi incontrati in questo breve ma esaltante viaggio nel regno della fantasia.

Per acquistare il libro *I racconti di zia C.* consultare il sito: www.ilgiardinodelibradicatia.it



Danilo Pignataro

L'arte come percorso di iniziazione nell'intervista al giovane pittore reduce da una collettiva lo scorso febbraio a Firenze

DI DANIELA PRONESTI

Artista originario di Bari, Danilo Pignataro risiede a Roma. Negli anni, ha messo a punto un repertorio pittorico complesso e stratificato, con all'interno figure ed elementi simbolici che spaziano dalle culture estremorientali all'esoterismo e all'alchimia per fare dell'immagine dipinta un tramite tra il visibile e una dimensione più sottile al di là del tempo e dello spazio. Lo scorso febbraio ha esposto in collettiva a Firenze negli spazi della galleria Art Art di Armando Xhomo dove lo abbiamo incontrato per intervistarlo.

Quando si è manifestata la tua vocazione artistica?

Ero piccolissimo, andavo all'asilo e disegnavo già molto bene. Allora capitava spesso che strappassi i miei disegni. Le maestre temevano che avessi qualche problema in famiglia. In realtà, lo facevo perché non ero soddisfatto di quello che disegnavo. Ho continuato così fino alle scuole superiori, poi, ad un certo punto, ho iniziato a conservare i disegni. Fino ai 18 anni ho sperimentato diverse tecniche pittoriche, acquerello, olio, acrilico, anche se la mia vera passione in quel periodo erano le arti marziali. È stato più avanti che ho iniziato a concentrarmi sulla pittura, sempre da autodidatta e sempre cercando nell'arte uno strumento per conoscere meglio me stesso e il mondo intorno a me. Capire come funziona l'universo, studiare la teoria dei quanti, gli atomi come pure le culture antiche, le filosofie orientali, l'etimologia delle parole, tutto questo mi ha aiutato ad accrescere la mia consapevolezza e quindi anche a dipingere meglio.

A proposito di arti marziali, praticarle ha avuto effetti anche sullo sviluppo della tua pittura, è così?

Sì, è così, le arti marziali mi hanno aperto la mente e mi hanno aiutato a maturare una visione della vita che ho trasferito anche nell'arte. Alle scuole elementari lessi un libro di appunti di Bruce Lee sul Jeet Kune Do; mi appassionai talmente tanto all'argomento che iniziai a frequentare un corso di arti marziali. Anche leggere il *Tao Te Ching* di Lao Tzu è stato importante: avevo 12 anni e segnò una svolta per me.

Un altro passaggio determinante è stato scoprire il mondo del fumetto, cosa ti ha dato questa esperienza?

L'incontro con il fumetto è avvenuto a 19/20 anni partecipando alla fiera del fumetto a Mantova, dove ero stato selezionato tra più di cinquecento disegnatori. In quell'occasione, ho incontrato dei talent scout della Marvel che mi hanno seguito

per un po' facendomi crescere a livello fumettistico. È un settore nel quale non ho più lavorato da allora, ma è comunque una strada che mi lascio aperta.

Secondo te l'arte deve "portare oltre sé stessi": cosa significa?

L'arte è un modo per coltivare ed incanalare la conoscenza, mi riferisco in particolare a certi saperi antichi, a certi simboli e significati esoterici ed alchemici che i maestri del passato, dai costruttori delle cattedrali gotiche ai grandi pittori e scultori del Rinascimento, conoscevano bene e tramandavano attraverso l'opera d'arte, che per loro, infatti, era uno strumento divino capace di connettere l'uomo ad una dimensione superiore. Dopo il Seicento tutto è cambiato, questa conoscenza si è perduta, forse Dalì e po-



Sono io l'Inferno e il Purgatorio; l'io sono è il Paradiso



Ar-te (portarti oltre te)

chi altri, nell'era moderna, hanno fatto eccezione. L'etimologia della parola arte non lascia dubbi a questo proposito: il suffisso "ar", che deriva dal sanscrito, vuol dire infatti "portare oltre", perché l'immagine dipinta, come ogni altra opera d'arte, serve appunto a portare l'essere umano oltre i propri limiti, oltre i vincoli della materia per ricollegarlo allo spirito. L'artista è quindi un mediatore capace di recarsi in questo "oltre" sottile ed invisibile, prendere quello che gli viene offerto e trasferirlo nell'opera. Su questo tema ho dipinto il quadro intitolato *Ar-te*, cioè "portarti oltre te"; è un autoritratto con il mio volto diviso in due e le braccia incrociate per indicare il collegamento tra due diverse dimensioni. Una parte del cranio è una tavolozza di colori con al posto del cervello un cuore ed un bambino: è da qui, da questo fulcro vitale che ogni cosa ha origine.

Tra i tuoi dipinti in mostra a Firenze ce n'è uno dedicato a Dante: puoi parlarcene?

È un'opera che mi ha impegnato molto sia dal punto di vista iconografico che pittorico. L'idea di fondo è che l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso non siano tre luoghi nell'al di là ma tre stati interiori da sperimentare sulla terra. Quello di Dante, quindi, è un viaggio dentro se stesso, nelle profondità della sua coscienza. Il quadro va letto a partire dal basso dove si vede un libro aperto con al centro una serratura e delle rose crociate e ai lati la selva oscura. Comincia da qui il viaggio di Dante, che all'inizio osserva se stesso in una selva oscura. È il primo passo di un percorso di consapevolezza che prosegue all'Inferno, dove Virgilio gli raccomanda di guardare l'orrore che lo circonda ma di passare oltre, di non fermarsi. Questo perché quando iniziamo a vedere i nostri demoni

interiori, a riconoscere i nostri traumi, questa presa d'atto ci aiuta a liberarcene. Ho dipinto Dante nel baratro dell'Inferno in ginocchio, con le mani a coprire occhi e orecchie e le ali da demone chiuse; sotto di lui alcune anime dannate, una delle quali ha in mano una clessidra girata in orizzontale. Questo perché all'Inferno non esiste il tempo, ma si sperimenta un conflitto che dura fintanto che non si ha il coraggio di affrontarlo. Il tempo inizia a scorrere in Purgatorio, dove le anime devono trascorrere un certo periodo per purificarsi; è qui che comincia la guarigione. Infatti, in questo punto del dipinto, Dante è raffigurato nell'atto di sollevarsi; si è spogliato degli abiti, quindi del proprio ego, e volge lo sguardo verso l'alto. Quando arriva in Paradiso la clessidra sparisce: il poeta è nudo perché ormai purificato dalla colpa, e quelle che prima erano ali di demone diventano adesso ali d'angelo. In cima al dipinto, tra cerchi di luce, si scorge un punto nero: è lì che risiede il mistero di Dio, la fonte primaria del tutto, qualcosa che si può soltanto sperimentare nel profondo ma che non si può né vedere né descrivere.

Come vorresti che l'osservatore si ponesse davanti ad un tuo dipinto?

Le mie opere hanno più livelli di significato che ognuno può interpretare in base alla propria sensibilità. In generale, penso che davanti ad un dipinto ci si debba chiedere: «Cosa c'è in questa immagine che io non vedo?». Questa è l'unica domanda che aiuta a progredire nella comprensione delle cose. L'opera d'arte è un percorso di iniziazione; l'importante è cominciare la ricerca, senza mai accontentarsi della risposta.

 danhly_ar.te

L'arte raffinata delle lacche

Alla scoperta delle collezioni di Palazzo Coppini

DI FRANCESCO CIVITA

Il Palazzo Coppini a Firenze conserva una piccola ed esclusiva collezione di proprietà della Fondazione Romualdo Del Bianco, "espressioni di gratitudine: il patrimonio per il dialogo tra culture", museo veramente straordinario e atipico per l'affetto che trasmette attraverso i suoi oggetti, spesso vere e proprie opere d'arte, unici nel loro genere per essere testimonianza diretta, sincera e spesso devota da parte delle centinaia di amici sparsi in tutto il mondo; oggetti, o per meglio dire testimonianze di profondo rispetto che i tanti amici della Fondazione per più di venti anni hanno voluto così testimoniare la loro amicizia. Tra questi oggetti ve ne sono alcuni che ben figurerebbero in musei più quotati per il loro valore e bellezza, ma certamente in quello di Palazzo Coppini si evidenziano di più per il loro valore intrinseco quale testimonianza di quella profonda amicizia, rispetto e fratellanza poco sopra citata. Numerose opere laccate trovano spazio nelle sale del palazzo e provengono dal Giappone, dalla Cina, dalla Russia, dall'Ucraina e dalla Bielorussia, per un totale di quarantotto opere mo-



Il 18 aprile primo appuntamento del decennale



Il prossimo 18 aprile, alle ore 16, Palazzo Coppini apre le sue porte ai visitatori con il primo appuntamento del cartellone di eventi organizzati da Fondazione Del Bianco per festeggiare i dieci anni dalla sua apertura, e i cinquanta di proprietà. Ad aprire il ciclo, l'incontro sulla cultura giapponese a cura di Francesco Civita, che illustrerà la collezione di lacche custodite nel Museo Palazzo Coppini. È possibile prenotare la visita chiamando allo 055.2382762 o scrivendo a info@palazzocoppini.org. Ogni ultimo venerdì del mese in programma anche visite guidate gratuite su prenotazione.

derne. La lacca è una materia naturale che si estrae sotto forma di linfa o di resina da specifici alberi presenti nell'Asia e nelle Americhe. In Giappone questa linfa viene tuttora estratta dagli alti fusti della famiglia *Rhus Verniciflua* e attraverso numerose filtrature raggiunge un grado di purezza e preziosità tali da essere impiegata per creare oggetti di una bellezza straordinaria. Si pensava inizialmente che la lacca fosse stata importata dalla Cina intorno al VI secolo, parimenti alla scrittura e cultura cinese; ma recenti scavi sui tumuli funerari del Periodo Jōmon (10.000- 300 a. C.) dimostrano che la lacca fosse già usata molto largamente dalle popolazioni indigene. Durante la storia del Giappone la lacca, lì chiamata "urushi", ha subito molti miglioramenti, dovuti dalla capacità tipica del popolo giapponese di migliorare decisamente la qualità dei loro prodotti. La lacca in Cina era conosciuta fin dal Neolitico, non solo come materiale di rivestimento, ma anche come un potente collante. Varie tecniche di decorazioni furono inventate durante le Dinastie Han, Tang, e Song (rispettivamente 206 a. C. -220 d. C., 618-907, 960-1279), una delle quali fu la lacca intarsiata. La lacca proveniente dalla Russia, dall'Ucraina e dalla Bielorussia è un esempio di come si possa riflettere totalmente l'integrità dell'anima popolare. Estremamente diversa dalle





due precedenti sopra enunciate, la lacca euroasiatica rappresenta uno dei settori più originali e ricchi dell'artigianato di quelle aree. La lacca, come mezzo artistico nacque nell'Impero Russo intorno al 1798 e si sviluppò come derivazione della pittura usata per le icone, la cui arte venne meno con il crollo della Russia zarista. Durante il periodo sovietico gli artisti di icone che in precedenza si occupavano di fornire le immagini sacre non solo alle chiese ma anche alle case private, dovettero in qualche modo pensare ad un'alternativa e così si iniziò la produzione di lacche su ba-

si in cartapesta nei medesimi centri in cui prima si creavano le icone: Fedoskino, Palech, Mstëra e Choluj. Ben presto questo tipo di lacca si diffuse per tutto il territorio russo ed europeo. I soggetti decorativi sono basati su favole, storie tradizionali, paesaggi, scene di vita popolare, usando anche materiali preziosi quali foglie d'oro e d'argento, madreperla. Questo tipo di lacca, diversa da quella giapponese o cinese, permette un'ampia gamma di soluzioni decorative, costituendo un esempio unico nel suo genere, nei metodi impiegati e nelle particolarità delle composizioni ottenute.

Francesco Civita è laureato in Lingue e Letterature Straniere - indirizzo orientale (giapponese), è stato uno degli ultimi allievi di Fosco Maraini. Esperto della Fondazione Romualdo Del Bianco- Life Beyond Tourism per l'Estremo Oriente, è co-curatore delle collezioni del Museo in Palazzo Coppini. Già curatore e membro dei comitati scientifici di mostre legate alle Sezioni Giapponese ed Islamica del Museo Stibbert, in ambito nazionale ed internazionale. Autore di vari articoli sulla cultura giapponese e islamica. Ha svolto numerose consulenze, conferenze, incarichi, mostre per musei, nazionali ed internazionali (Università di Tokyo, Musei Vaticani, Museo Nazionale di Arte Orientale di Roma, Museo Orientale di Venezia, Armeria Reale di Torino, Venaria Reale, Pitt Rivers Museum di Oxford, Metropolitan Museum di N.Y., National Museum of Natural Science, Houston, Texas, University Museum di Athens, Georgia, Ringling Museum di Sarasota, Florida, Wereld Museum, Rotterdam, Netherland, Museo delle Culture, Musec, Lugano, Svizzera). Ha vinto la borsa Andrew Mellon nel 2009 presso il Metropol-

itan Museum di New York City. Selezionato dall'ICCROM per frequentare due corsi internazionali per la conservazione della lacca URUSHI in Giappone (Tokyo) organizzato dall'ICCROM (Centro Internazionale per lo Studio della Conservazione e Restauro della Proprietà Culturale) e NRCPT (Istituzione Amministrativa Indipendente, Istituto Nazionale di Ricerca per le Proprietà Culturali, Tokyo). Ha studiato e praticato Kendō dal 1976 fino al 2015. I suoi interessi si basano principalmente e particolarmente sugli aspetti della cultura e della società giapponesi e, in generale, sulla gestione dei beni culturali per un loro corretto studio e fruizione quali veicoli di comprensione delle diverse espressioni culturali e delle radici delle diverse culture, sugli aspetti formativi e educativi ad essi connessi.



Palazzo Coppini

Con oltre 8000 libri in 13 alfabeti e 53 lingue e 2000 oggetti provenienti da tutto il mondo, Palazzo Coppini, situato nella centralissima via del Giglio 10 a Firenze, sede della Fondazione Romualdo del Bianco, è insieme un museo etnografico e un museo della riconoscenza, del dono. I manufatti presenti vengono esposti come in un dialogo, per testimoniare e rappresentare la coesistenza felice di luoghi e culture, tutto in una dimora storica fiorentina. Dall'Uchikake - abito matrimoniale femminile giapponese - alla consolle in marmo, dalle maschere del teatro Noh ai busti di Dino de Ranieri, dalle porcellane di San Pietroburgo alla Divina Commedia in cinese, gli oggetti in mostra permanente a Palazzo Coppini sono uniti dal filo rosso del senso di gratitudine che i donatori hanno provato nei confronti della Fondazione Del Bianco e hanno un valore non solo economico ma emotivo.



Empoli città all'avanguardia nella transizione ecologica con l'apertura di una Comunità Energetica

DI ALDO FITTANTE

Quello della transizione ecologica, intesa come percorso finalizzato ad ottenere un futuro più sostenibile ponendo un freno a tutti quei fenomeni considerati dannosi per l'ecosistema e per il benessere dell'uomo e del pianeta, è senza dubbio uno dei principali obiettivi cui mirano i piani di sviluppo delineati in seno all'Unione Europea. Già nel dicembre 2019 la Commissione Europea aveva presentato la comunicazione strategica sul Green Deal europeo, finalizzata a conseguire la neutralità climatica entro il 2050. Tale obiettivo è stato ripreso di recente in modo più concreto dal PNRR, che ha specificamente previsto uno stanziamento di 20 miliardi di euro a sostegno della creazione di un nuovo tipo di soggetto giuridico, che promette di far molto parlare di sé nei prossimi anni: la Comunità Energetica. La Comunità Energetica rappresenta un autonomo soggetto di diritto, basato sulla partecipazione e sulla condivisione della produzione energetica. Essa consiste, essenzialmente, in una coalizione di utenti che, tramite adesione volontaria ad un contratto, collaborano con l'obiettivo di produrre, consumare e gestire l'energia attraverso uno o più impianti locali di produzione da fonti esclusivamente rinnovabili. La finalità principale della Comunità Energetica è dunque quello di fornire benefici ambientali e socio-economici ai propri membri e alla comunità, e non quello di realizzare profitti finanziari. Ne possono essere membri persone fisiche, piccole e medie imprese, enti locali o autorità locali, le amministrazioni comunali, enti di

ricerca del terzo settore e di protezione ambientale. La costituzione di una Comunità Energetica porta con sé diversi vantaggi e benefici, in primo luogo di carattere ambientale, in quanto la condivisione di buone pratiche per un uso più efficiente dell'energia porta ad un'importante razionalizzazione dei consumi. All'interno delle CER, infatti, l'energia viene prodotta unicamente partendo da fonti sostenibili che non generano CO2. Per non parlare dei benefici sociali: il coinvolgimento di diversi attori all'interno del territorio (cittadini, imprese, PA, enti di diversa natura) crea uno scambio di beni e conoscenze a vantaggio di tutti e può altresì aiutare lo sviluppo di fiducia e collaborazione all'interno della comunità. Infine, tramite le Comunità Energetiche è possibile perseguire l'obiettivo della lotta contro la povertà energetica: si pensi che i dati per il 2020 pubblicati dall'OIPE riportano per l'Italia 2,1 milioni di famiglie in povertà energetica, ovvero l'11% della popolazione (Eurostat). Da questo punto di vista le Comunità consentono a soggetti in stato di povertà energetica, che non potrebbero investire nella realizzazione di impianti a fonte rinnovabile, di usufruire dei benefici connessi alla riduzione dei costi energetici. Trattandosi di una neonata realtà, ancora in fase di embrionale sviluppo, pochi sono gli esempi di Comunità Energetica venuti alla luce nel nostro paese, ma la Toscana, tuttavia, si è dimostrata come di consueto una regione all'avanguardia. È stata infatti di recente affidata allo scrivente, che ha avuto l'onore di essere posto a capo di un team di esperti giuristi, la co-





stituzione di una Comunità Energetica situata nel territorio del Comune di Empoli. Principali promotori dell'iniziativa sono stati UniCoop Firenze, Enean, Legambiente e il Comune di Empoli, fermo restando il principio, alla base delle Comunità Energetiche, di libera adesione di altri soggetti pubblici e privati nel corso del tempo. La Comunità Energetica di Empoli vedrà la luce molto presto: attualmente, infatti, sia lo statuto che il regolamento sociale sono nelle ultime fasi di perfezionamento. Per questa nuova realtà, diversamente dagli altri, seppur rari, esempi italiani, che hanno optato per il modello associazionista, si è scelto di utilizzare la forma societaria. Ma non è l'unica novità: l'idea di partenza, maturata insieme ad altri esperti, è stata quella di coinvolgere sin dalla fase della costituzione le famiglie del territorio di Empoli, onde porre in primo piano e far risaltare l'obiettivo principale della Comunità, ossia quello di fornire benefici diretti

ai cittadini, oltre che all'ambiente. Come accennato, un ruolo di assoluta centralità viene svolto, in questa iniziativa, dalla UniCoop Firenze, che ha messo a disposizione i propri immobili per l'installazione dei pannelli fotovoltaici; altrettanto fondamentale, naturalmente, la partecipazione dell'Enean, in quanto operatore esperto del settore. E, a dimostrazione dello stretto legame tra Comunità e territorio, all'iniziativa ha aderito sin dal primo momento il Comune, a rappresentazione del collegamento concreto tra questa nuova realtà e i cittadini. Ancora qualche giorno di attesa, dunque, e potremo vedere prendere vita questa innovativa realtà, fiore all'occhiello del territorio (e non solo), motivo di orgoglio per lo Studio Legale Fittante ed esempio concreto del fatto che, attraverso la collaborazione degli operatori economici privati e pubblici, è possibile creare un futuro in cui la neutralità climatica non è solo obiettivo astratto, ma realtà tangibile.



G iornalista pubblicista iscritto all'Ordine dei Giornalisti della Toscana, Aldo Fittante è partner del Sole 24 Ore, avvocato premiato da *Le Fonti Awards* e professore di Diritto della Proprietà Industriale all'Università degli Studi di Firenze. È inoltre promotore di molti convegni e autore di numerose pubblicazioni scientifiche, saggi e monografie in materia di Diritto Industriale, d'Autore e Diritto dell'Innovazione.

Claudio De Col

Tes regards

La poesia di un incontro nello sguardo delle donne

15 aprile - 13 maggio 2023

Opening 15 aprile ore 17

Galleria Artistikamente

Via Porto al Borgo 16 - Pistoia

Apertura mostra: dal martedì al sabato (10:00/12:00- 15:00/19:00)



Claudio De Col con l'opera *Incontri 1* (tecnica mista su tela)

In collaborazione con WALK ART, le opere in mostra potranno essere stampate su t-shirt come nell'esempio sopra

Le opere dell'artista sono visibili su:

www.artistikamente.net / www.walkart.ch

 Art C. De Col

claudiodecol@gmail.com

Claudio De Col

Dal 15 aprile al 13 maggio alla galleria Artistikamente di Pistoia con la personale "Tes regards"

DI DANIELA PRONESTI

Si può amare un volto anche soltanto ritraendolo. La bocca, l'ovale perfetto del viso e soprattutto lo sguardo, che lancia promesse, regala sogni, dispensa sensualità. Claudio De Col ama le sue donne proprio mentre le ritrae, trasferendo i segni evidenti di questo amore nel modo di condurre la matita sulla tela, con un movimento che procede dall'insieme al particolare dispensando passione in ogni passaggio. Mentre i corpi sono costruiti per sintesi di volumi e forme stilizzate, gli occhi, spesso a mandorla o comunque di gusto estremorientale, rivelano con quanta amorevole attenzione l'artista li abbia disegnati, trasferendo nel languido luccichio delle pupille tutta l'intensità del suo desiderio. Sono scrigni di un mistero lontano e inaccessibile, questi occhi femminili, abissi nei quali è pericoloso perdersi, pur non essendoci al mondo rischio più dolce. Come un amante appassionato, De Col contempla queste donne, le accarezza con lo sguardo, fino a quando, dopo averle raffigurate, sono loro ad osservarlo, a restituirgli la stessa attenzione, mentre dominano incontrastate lo spazio che le accoglie. Non vi è nulla di artefatto, nulla di forzato in questo dialogo di sguardi tra l'artista e le sue muse: tutto si svolge con estrema naturalezza, perché queste donne, per quanto ispirate a figure reali, sono vive soltanto nel sogno del pittore, nella sua immaginazione. Ed è proprio l'immaginazione a "trasfigurarle", a renderle complici di un racconto in cui il femminile, pur essendo protagonista, condivide la scena con altri elementi espressivi non meno importanti. Capire come la figura entri in re-

lazione con il bianco della tela, con il segno marcato – a *cloisonnisme* – delle linee di contorno, con le forme colore che sovrapposte alla testa ne modificano l'equilibrio: sono questi gli aspetti che contano per De Col, fare in modo che il disegno si accordi al colore, l'armonia al contrasto, il pensiero all'emozione, e che tutti questi valori risuonino l'uno con l'altro come strumenti di un'orchestra. «Io non creo una donna, io faccio un quadro» diceva Matisse a quanti lo accusavano di usare la figura femminile come un pretesto per condurre le proprie sperimentazioni in pittura. La stessa cosa potremmo dire per De Col, "matisiano" quanto basta per approcciarsi alla rappresentazione della figura con la libertà di chi non è interessato a compiere un esercizio di abilità, a riprodurre fedelmente il modello, perché ciò che gli interessa, invece, è trasferire nell'opera l'intima emozione che il femminile, con il suo imperscrutabile mistero, suscita in lui. Il

disegno diventa dunque un mezzo per esprimere la profondità del sentimento e non la verosimiglianza del soggetto, che passa in secondo piano rispetto alla possibilità di esprimere sinceramente un'emozione. Questo De Col lo sa bene, ecco perché, pur restando tema principale del suo lavoro, il femminile assume un significato che va al di là del semplice ritratto o dello studio di figura: si trasforma nel simbolo della libertà che l'artista si concede nel disegno così come in pittura, per avvicinare l'immagine alla verità della vita, l'intensità di uno sguardo al ribollire interiore delle emozioni.

Le opere qui pubblicate saranno in mostra, insieme ad una nutrita selezione di lavori, nella personale di Claudio De Col intitolata *Tes regards / La poesia di un incontro nello sguardo delle donne* che si terrà dal 15 aprile al 13 maggio 2023 presso la galleria Artistikamente (via Porta al Borgo 18) a Pistoia.



Incontri 1, tecnica mista su tela



Incontri 2, tecnica mista su tela



Incontri 3, tecnica mista su tela

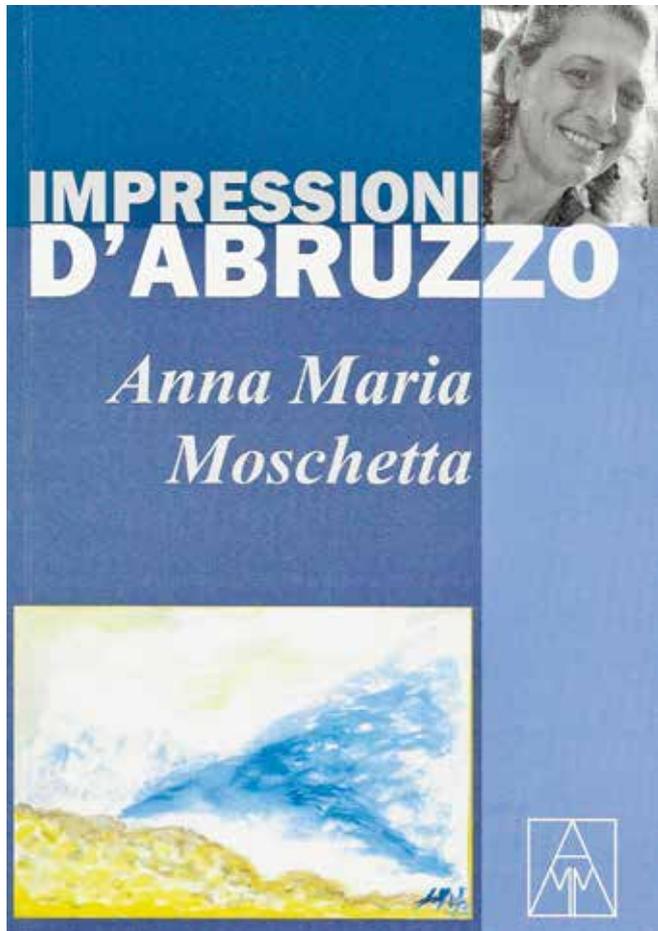
Anna Maria Moschetta

“Impressioni d’Abruzzo”, un dialogo in versi tra l’Uomo e il Creato

DI ERIKA BRESCI

Un canto alle origini e, insieme, un profondo messaggio di speranza. *Impressioni d’Abruzzo* di Anna Maria Moschetta solfeggia in pagine alternate di poesie e delicati acquerelli il dialogo ormai ad ampi tratti perduto tra l’Uomo e il Creato, quel passo di danza comune cui la Sapienza di Dio ci avrebbe destinati ancor prima dell’origine del mondo («lo ero con lui come artefice / ed ero la sua delizia ogni giorno: / giocavo davanti a lui in ogni istante, / giocavo sul globo terrestre», Libro dei Proverbi). Una corrispondenza che nei versi di Anna Maria percepiamo plasmata in una fisicità antropomorfa, capace di far respirare il creato all’unisono con il cuore dell’uomo quand’egli riesca a sentirlo nelle sue vibrazioni più intime, diventando corpo comunicante, compagno sempre presente nell’umana sorte. Così in *Aremogna* leggiamo di un «blu innervato», di «neve palpitante», di «sorrisi di Luce»; e in *Parco d’Abruzzo* troviamo «ragnatele danzanti», «tramandate foglie» e «lacrime di vento gentile». Ed anche quando proprio la Natura sembra tradire, come nel caso del terribile terremoto dell’Aquila, ricorda-

to qui in *Mi vesto di dolore*, scopriamo che in realtà essa soffre con l’uomo, partecipa al suo dolore e gli slarga squarci di speranza proprio e semplicemente con la sua operosa presenza. Infatti, l’occhio di chi dispera impatta sui crinali dei monti, trasfigurandoli in giganti consapevoli, «Grande / l’immane Sasso sta / con il Sirente, e Ocre, e Cagno, / in trepida agonia. / E in questo tempo frantumato / chiama. / Chiama, dolente e forte, / verso un’altra aurora, e un’altra, / e ancora un’altra». Traendone immediato conforto. Non la Natura, dunque, è madre matrigna per l’uomo. Ma è l’uomo ad essere spesso male per se stesso e anche per quella, goffo nel suo smanioso e rovinoso procedere a travolgere tutto e tutti, spinto da egolatrice impulso, affatto dimentico del compito affidato ad Adamo all’origine dei tempi: prendersi cura delle cose di Dio. Ne è concreto esempio l’urlo, neanche poi tanto soffocato, che risuona in *Radici in Cielo*, radici sradicate dalla stolideità umana, radici che per Anna Maria rappresentavano storia e vita e memoria, violate dal cinismo di un progresso di cui, in verità, stentiamo a comprendere la direzione. E quando l’Uomo distrugge senza senso il dialogo silenzioso ma fecondissimo con il Creato, allora il poeta resta sbigottito, l’assenza si fa vertigine, abisso di incompienza, assoluta lontananza. «Hanno radici in Cielo / gli alberi / che ornavano la terra mia / ... / S’intridono dei loro speziati sogni / nuvole ritorte in pianto / l’orizzonte divenuto amaro / dileguando». Affliggente e potentissima, l’immagine della Natura che allarga l’abbraccio a contenere se stessa, escludendone l’uomo. Perché – anche se lui pare non comprenderlo – è l’uomo a perdere, a morire di questa assenza. «Si aggriccia nel dolore», come suggestivamente suggerisce uno dei primi versi esplicativi della raccolta. Ma il constatare una effettiva incapacità dell’uomo moderno a sostenere questo colloquio antico con madre Natura e con le proprie radici, non significa per Anna Maria Moschetta abdicare alla possibilità di recuperare lessico e sintassi. Cantata nei versi, fermata nell’impressione del tratto pittorico, la terra d’Abruzzo, la “sua” terra d’Abruzzo, insieme forte e gentile, come la gente che la abita, può rappresentare un abbecedario particolarmente adatto per quanti possono essere ancora interessati a questo meraviglioso studio, che è anche un viaggio attraverso incredibili paesaggi di luoghi e di anima. Nel Congedo alla raccolta leggiamo infatti: «Possa quest’aria antica e nuova della mia terra indurre pensieri di pace, di armonia, di bontà; e ricondurre in vicinanza umana e solido buon senso lo sconsiderato andare, andare e andare, sempre più in fretta, là dove il cuore muore, senza più radice alcuna; e senza cielo».



Giacometti e Fontana

Artisti alla ricerca dell'assoluto nella doppia mostra in corso a Palazzo Vecchio e al Museo del Novecento

TESTO E FOTO DI BARBARA SANTORO

Fino al prossimo 4 giugno gli spazi monumentali del Museo di Palazzo Vecchio a Firenze, in particolare la Sala delle Udienze e la Sala dei Gigli dove si conserva la celebre *Giuditta* di Donatello, ospitano la mostra *Giacometti – Fontana / La ricerca dell'assoluto* ideata dal direttore del fiorentino Museo del Novecento Sergio Risaliti e curata da Chiara Gatti direttrice del MAN di Nuoro. Parallelamente, il Museo del Novecento dedica due piani delle ex Leopoldine alle sculture e ai disegni di Lucio Fontana con la mostra *Lucio Fontana / L'origine du monde* (dal 2 marzo al 13 settembre 2023), il cui obiettivo è indagare alcuni aspetti ancora poco sondati dell'opera del maestro italo-argentino. Questo doppio appuntamento si propone di far incontrare idealmente due giganti del Novecento, dimostrando come, pur essendo stati diversi nelle attitudini e nella vita, i due artisti abbiano condiviso diverse cose, a partire ad esempio dal fatto di aver avuto gli stessi riferimenti figurativi, ovvero Giotto, Dürer e Cézanne, dall'essere nati negli stessi anni – Lucio Fontana nel 1899 e Alberto Giacometti nel 1901 – e dall'aver unito le proprie origini italiane ad altre culture ed esperienze, essendo Fontana un italo-argentino vissuto a Milano e Giacometti un italiano nato in Svizzera e vissuto a Parigi. Quando cominciano a lavorare, tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento, i due artisti hanno alle spalle l'eredità storica della Grande Guerra, alla quale si aggungeranno

da lì a poco il secondo conflitto mondiale e l'olocausto. Eventi traumatici ai quali entrambi rispondono cercando l'infinito, aspirando all'assoluto, ciascuno a proprio modo: Fontana con i celebri "tagli" che mettono in rapporto il mondo finito e l'infinito, la luce e l'immaginazione legata ad una dimensione "altra"; Giacometti con le sue figure umane ridotte all'essenza, scarnificate ma sempre sorrette da basi alte e solide che le tengono ancorate alla Terra. Grazie a straordinari capolavori prestati da collezionisti privati e da prestigiose istituzioni come la Fondazione Lucio Fontana, il Museo del Novecento di Milano e, per Giacometti, dalla Fondazione Maeght di Saint-Paul-de-Vence, la mostra crea un dialogo tra i due artisti a partire dalle sedici opere esposte in Palazzo Vecchio dove è collocata la preziosa *Giuditta e Oloferne* di Donatello appena restaurata. Le opere di Fontana in mostra al Museo del Novecento abbracciano il periodo dal '46 fino agli ultimi anni della sua lunga carriera per mettere in luce le conquiste espressive dell'artista in quel periodo. Un progetto che vuole suscitare domande per stimolare il dibattito critico e creare inattese narrazioni attorno ad affinità di pensiero e riferimenti condivisi da due dei più importanti maestri del Novecento. Un'occasione per confermare inoltre la sempre maggiore apertura del panorama culturale fiorentino all'arte del presente, mettendola in dialogo con l'illustre tradizione artistica della città.



Uno scorcio della mostra nella Sala dei Gigli in Palazzo Vecchio

Grazia Maria Barbieri



grazia-barbieri@libero.it

La Quaresima a Firenze in un'allegoria del 1653

DI LUCIANO E RICCIARDO ARTUSI

Il significato religioso altamente simbolico della Quaresima è stato fonte di ispirazione per Valerio Spada (1613-1688) nell'incisione raffigurante, appunto, i giorni della Quaresima. L'artista di Colle Val d'Elsa la rappresenta con quarantasei scalini della gradinata, intervallati da basamenti bianchi raffiguranti le domeniche. A destra di chi guarda, scene della vita di Cristo, a sinistra e in alto rappresentazioni di vita fiorentina ambientate in piazza San Marco, piazza della Signoria, piazza di San Salvi e, del contado, a San Domenico e Ponte a Mensola. In basso la grande scena allegorica del Carnevale, festività detta nell'uso toscano anche "Carnovale", che decorre dal giorno successivo all'Epifania a quello antecedente le Ceneri. Esaminando la prima scena dell'incisione di Spada, quella appunto del Carnevale, vediamo che, saliti gli iniziali quattro scalini della gradinata, siamo sul ripiano bianco che interpreta la Prima Domenica di Quaresima: la scena a destra vuol rappresentare l'astinenza e il digiuno, mentre quella di sinistra mostra piazza San Marco con gli archi dello Spedale di San Matteo detto di Lemmo, con una donna in primo piano che acquista un giocattolo da un venditore ambulante. Probabilmente si tratta di una trottola in legno, passatempo infantile allora molto in voga; il venditore ne espone diversi esemplari posti in bella vista su un palo, mentre negli altri panieri e nel sacchetto tenuto in mano dall'ambulante sembra esserci della frutta. Al di sopra della scena, corrispondente a metà della gradinata, un angioletto con una ghirlanda indica la Mezza Quaresima, ossia la festività che cade appunto al ventesimo giorno di penitenza e digiuno. Per tale ricorrenza i ragazzi fiorentini, specialmente nei quartieri popolari, si divertivano ad attaccare con uno spillo sulla schiena delle passanti scale di carta, per poi gridare divertiti: «La l'hae, la l'hae!». L'usanza derivava dall'impiego delle lunghe scale di legno usate per attaccare un fantoccio dall'aspetto femminile, che rappresentava la Quaresima, ad una campanella sotto le Logge del Mercato Nuovo che, a metà Quaresima, veniva segato in due dai popolani. Dopo i successivi sette scalini, nella Seconda Domenica, vediamo Gesù scacciare il demonio tentatore. Il paesaggio forse è quello di Ponte a Mensola, piccolo borgo che derivò il toponimo proprio dall'esistenza del

ponte sul torrente Mensola. Saliti i sette scalini successivi, la Terza Domenica di Quaresima è rappresentata dall'ascesa al Cielo di Cristo, con la Madonna, San Giovanni e la Maddalena genuflessi; il paesaggio è quello tipico agreste della periferia fiorentina, probabilmente ai piedi della collina che sale verso Maiano e Fiesole. Quindi, ascesi i seguenti scalini, la Quarta Domenica mostra Gesù scacciare i demoni da due persone, liberandole definitivamente da quella schiavitù; l'ambientazione pare svolgersi sulla collina di San Domenico

con il loggiato della bella omonima chiesa. Sullo spiazzo modeste scene di mercato. Si sale ancora per giungere alla Quinta Domenica rappresentata, a destra, dal miracolo, descritto nei Vangeli, della moltiplicazione dei pani e dei pesci, compiuto da Gesù che, con soli cinque pani e due pesci, riuscì a sfamare la moltitudine di uomini, donne e bambini che lo aveva seguito. A sinistra si vede piazza della Signoria con la tettoia dei Pisani, la vasca del Nettuno e il monumento equestre di Cosimo dei Medici; nel vasto spiazzo alcuni individui si percuotono con delle sferze per disciplina penitenziale. Saliti ancora, si raggiunge la scena della Sesta Domenica; Gesù nel tempio, al cospetto di scribi e farisei che volevano lapidare una donna adultera, pronuncia la famosa frase: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». Infine, nella Settima Domenica, detta delle Palme, si vede Gesù che, in groppa ad un'asina, simbolo di umiltà e mitezza, entra in Gerusalemme osannato da chi si era radunato per acclamarlo quale Messia. La stampa chiude la rappresentazione con l'antica chiesa parrocchiale di San Michele a San Salvi con il campanile a torre quadrata e l'annesso monastero dell'Ordine dei Vallombrosani; sulla piazza la benedizione pubblica delle uova pasquali che, nel mondo cristiano, oltre a simboleggiare la fertilità, assumono il significato di rinascita spirituale.



Valerio Spada, *Allegoria della Quaresima* (1653), incisione



Luciano Artusi, a sinistra, con il figlio Ricciardo



Cornici Ristori Firenze
www.francoristori.com
Via F. Gianni, 10-12-5r
50134 Firenze

Carlo Ciucchi Picchio

Dopo il successo della mostra a Procida lo scorso anno, le opere dell'artista toscano sbarcano a Timisoara in Romania, una delle tre capitali europee della cultura 2023

DI FABRIZIO BORGHINI / FOTO CARLO MIDOLLINI

L'artista toscano Carlo Ciucchi Picchio, con la sua mostra *Il nostro meraviglioso pianeta* sta morendo, continua ad essere alla ribalta delle cronache. Dopo averla proposta per l'intero 2022 a Procida, capitale italiana della cultura, l'ha ora trasferita a Timisoara in Romania, una delle tre città capitali europee della cultura per il 2023. All'indomani dell'inaugurazione della mostra procidana da parte del Governatore della Toscana Eugenio Giani, che in quell'occasione consegnò il Pegaso d'argento della Regione Toscana a Carlo Ciucchi Picchio, demmo ampio spazio all'evento grazie alla recensione del professor Michele Loffredo accompagnata dalle foto di Carlo Midollini e Maria Grazia Dainelli inviati speciali de *La Toscana Nuova* a Procida. Meritatamente approdata in un importante contesto continentale dopo le lodi ricevute nell'isola del golfo partenopeo, in primis quelle dell'allora Ministro della Cultura Dario Franceschini, la mostra è stata inaugurata poche settimane fa dal Console Onorario d'Italia Angela Pesavento, da Petru Iliesu, presidente dell'associazione culturale Fundatia '89 che ospita l'esposizione, e dal professor Gheorghe Sfajter della Facoltà di Arte e Design di Timisoara. Nell'intervista rilasciata a TVR Timisoara, l'artista ha dichiarato: «Le sette opere che compongono la mostra le ho realizzate perché mi sento un migrante dell'arte e l'ho dedicata a tutti i migranti del mondo, a quelli che per sfuggire alla fame e alla



Carlo Ciucchi Picchio intervistato da Fabrizio Borghini all'inaugurazione

guerra e alla disperazione vanno incontro alla morte come ormai succede quotidianamente nel Mediterraneo. Ho lavorato quattro anni a questo progetto che è sfociato nella realizzazione di sette bare di vetro ognuna dedicata ad un tema che poi ho sviluppato inserendovi all'interno i miei lavori a fianco dei quali ho posizionato dei miei scritti che integrano in versi i problemi scottanti ed attuali che ho inteso denunciare. Sono partito dai quattro elementi: il fuoco, che ho rappresentato con fiamme di legno dipinte, l'acqua, dove ho raffigurato pesci di legno che galleggiano a pancia

guerra e alla disperazione vanno incontro alla morte come ormai succede quotidianamente nel Mediterraneo. Ho lavorato quattro anni a questo progetto che è sfociato nella realizzazione di sette bare di vetro ognuna dedicata ad un tema che poi ho sviluppato inserendovi all'interno i miei lavori a fianco dei quali ho posizionato dei miei scritti che integrano in versi i problemi scottanti ed attuali che ho inteso denunciare. Sono partito dai quattro elementi: il fuoco, che ho rappresentato con fiamme di legno dipinte, l'acqua, dove ho raffigurato pesci di legno che galleggiano a pancia



A partire da destra, Carlo Ciucchi Picchio con Petru Iliesu e la curatrice Francesca Ulivelli



Da sinistra Sandro Poggiali, l'artista, Daniela Matesan e Gheorghe Sfajter



Uno scorcio della mostra

all'aria perché uccisi dalla plastica e la tartaruga caretta caretta in via d'estinzione a causa dell'inquinamento marino, l'aria, con la gioiosa presenza di farfalle e aquiloni pilotati dai cinque potenti della terra che hanno in mano le sorti dell'umanità. Fra questi ho inserito anche Papa Francesco al quale mi sento molto vicino perché con la sua visita a Barbiana ha definitivamente riabilitato la figura di don Milani e il suo motto "I care". Don Milani era in perfetta sintonia con don Collini, il mio parroco, un altro grande uomo e prete. Poi la terra, per la quale ho preso come simbolo la Venere di Milo che ho riprodotto in creta nel momento della gravidanza. La scultura è venata di cretature a simboleggiare lo

scalfimento morale di un corpo consegnato perfetto della natura e degradato dall'incuria umana. Le altre tre bare sono dedicate all'umanità, con mascelle e denti di squalo, che rappresentano la voracità umana, e un filo spinato che separa il mondo in due parti, chi vive nella pace e chi è coinvolto e soggiogato nelle cinquantanove guerre tuttora in corso, all'etere, che rappresenta l'infinito dell'atmosfera e della mente, inseriti in una bara pervasa dal nulla e da tutto, e l'ultima opera, riservata alla speranza, alla resurrezione, accompagnata dalla frase significativa "non importa che l'uomo muoia per resuscitare, quando l'uomo ama il prossimo risorge tutti i giorni della vita" collocata a fianco di una

bara vuota con la copertura rimossa per consentire l'elevazione dell'uomo. Ringrazio chi ha reso possibile questo evento a iniziare dal mio antico compagno di studi alla Scuola d'Arte di Porta Romana a Firenze Sandro Poggiali, che da trent'anni è presente con il suo lavoro d'artista a Timisoara; è stato lui che ha stabilito i contatti con Fundatia '89. La curatrice e poetessa Francesca Ulivelli, che mi ha affiancato nei quattro anni di preparazione della mostra, Maria Grazia Dainelli che ha realizzato i sette video che accompagnano ciascuna delle opere, Carlo Midollini, che ha scattato le foto dell'evento che verranno inserite nel catalogo in fase di realizzazione, e il presidente Petru Iliesu che ha condiviso pienamente i tanti temi e spunti forti che ho voluto far emergere dal mio lavoro».



Da destra, l'artista con Sandro Poggiali, Petru Iliesu e il Console Onorario d'Italia Angela Pesavento



Umberto Muti nel laboratorio



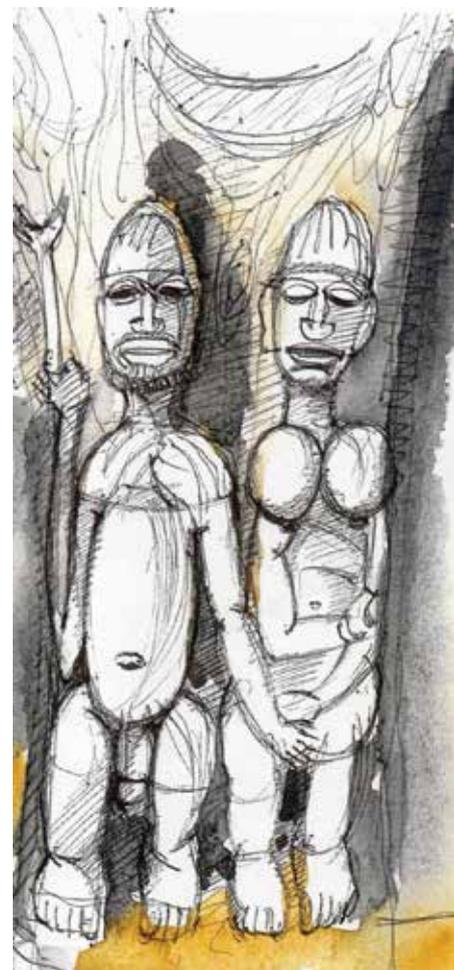
Nella Valle dell'Omo

DI FRANCESCO BANDINI

2^a parte

Ventinove gennaio 2006, ore 2.30: preannunciata da sinistri bagliori si sta scatenando una tempesta tropicale. Domattina dovremmo addentrarci nel profondo della Valle dell'Omo. Speriamo che la pioggia non comprometta il nostro incontro, a causa delle piste impraticabili, con le varie tribù dei Konso, dei Surma e soprattutto con i guerrieri Mursi. Ventinove gennaio 2006, ore 7.00: i racconti mitologici dei Konso, Surma e dei Mursi che abitano nella zona dei fiumi Omo e Mago si fondono tra loro; raccontano leggende sulla "Creazione", popolata di creature totemiche che nel "tempo del sogno" avevano percorso queste valli cantando il nome di ogni cosa in cui si imbattevano, uccelli, piante e animali terrestri ed acquatici (i grandi coccodrilli del fiume Chamo), rocce e pozzi, e con il loro canto avevano fatto esistere il mondo. Ed è questa la vera sorpresa. In questo lungo viaggio ho sentito parlare di un dedalo di sentieri che coprono tutta l'Africa e che gli europei chiamano "le piste del sogno" o le "vie dei canti". Tutto qui canta: dalle cascate del Tis-isat (le cascate fumanti) ai pozzi dei Borama. Ore 17.00: siamo all'inizio dell'estate tropicale e qui sotto l'equatore ha inizio la lunga stagione secca. I Konso sono pastori semi-nomadi che abitano queste calde pianure, la loro vita ruota intorno al bestiame e per tutta la stagione lottano per mantenere in vita le loro mandrie. Per combattere il problema della siccità hanno sviluppato una loro soluzione particolare: una serie di pozzi scavati nel terreno e affidati secondo un preciso criterio ai diversi clan. Vicino alla bocca di ogni pozzo viene costruita una serie di abbeveratoi raggiungibili attraverso una lunga strada che scende all'interno del terreno per circa dieci metri ma un pozzo può essere profondo fino a trenta metri. Davanti ai miei occhi vedevo centinaia di animali venuti ad abbeverarsi dai più remoti villaggi. Questo lavoro dell'uomo è estremamente faticoso e affascinante perché gli indigeni cantano tutti insieme per farsi coraggio e anche per tranquillizzare gli animali. Uno spettacolo incredibile e indimenticabile. Trenta gennaio 2006: ho incontrato i Kongo. Si dice che fino a poco tempo fa i Kongo vivessero ancora lontani da qualsiasi influenza esterna. La società pagana dei Kongo organizzata secondo un complesso sistema sulle classi, simile a quello degli Oromo, vanta una ricca cultura e un'economia agricola molto efficace. Alla loro morte i guerrieri Kongo vengono onorati con l'erezione di una serie di sculture in legno, i famosi Waga-Kongo. Il Waga viene costruito in base a regole molto rigide. L'eroe si può in genere distinguere dall'ornamento fallico chiamato Khaalasha che porta sulla fronte con ai lati da due a quattro delle sue mogli. Ore 11.00: oggi ci siamo inoltrati nella Valle del basso Omo per cercare di incontrarvi i Mursi, un popolo pastore-nomade con la reputazione di feroci guerrieri sempre in lotta contro qualcuno a causa della loro continua ricerca di terra (*nomos* cioè pascolo), famosi per i combattimenti con il bastone e per

le loro donne con i piattelli labiali. I Surma e i Mursi sono anche conosciuti per la tradizione di dipingere il corpo di bianco che li rende simili a fantasmi. Per creare una specie di vernice viene mescolato del gesso con l'acqua e questa pittura con figure di serpenti serve ad intimorire il nemico in battaglia. Nonostante le popolazioni dell'Omo non abbiano alcuna forma di cultura avanzata, hanno però sviluppato questa forma di decorazione artistica, che allo stesso tempo svolge un'importante funzione sociale e cosmetica. La pratica di dipingersi il capo e di crearsi cicatrici è fra le più stravaganti, e, se per gli uomini serve per individuare i guerrieri più coraggiosi, per quanto riguarda le donne le cicatrici sono considerate molto attraenti e sembra che gli uomini vi attribuiscono una grande sensualità. Le donne Surma e Mursi incontrate in questi giorni hanno la tradizione di inserire in un'apertura del labbro inferiore dei dischi di terracotta. Tra le diverse teorie, gli antropologi formulano quella che i piattelli servano ad evitare che si approfitti delle ragazze vergini evitando che il male entri nel corpo passando per la bocca. Queste tradizioni, rimaste intatte ancora oggi, testimoniano senza dubbio la perdurante inaccessibilità della regione. Primo febbraio 2006: ho voluto trascrivere il diario di questi ultimi giorni. Il viaggio fino ad oggi è stato molto lungo e faticoso e fino dalla nostra partenza i due fuoristrada si sono alternati per tirarci fuori da strati di fango che in certi momenti ci ricopriva del tutto, macchine, vestiti, facce e capelli. È molto caldo ma tutto sommato, salvo alcune punture di mosche tsè-tsè, siamo riusciti a raggiungere i vari villaggi. I Mursi sono persone socievoli, divertenti, piene di risorse e con uno stupendo senso dell'umorismo; e nonostante i diversi oggetti "spariti" (!?) alla fine di ogni escursione, hanno reso indimenticabili queste giornate vissute nel cuore più profondo dell'Africa.



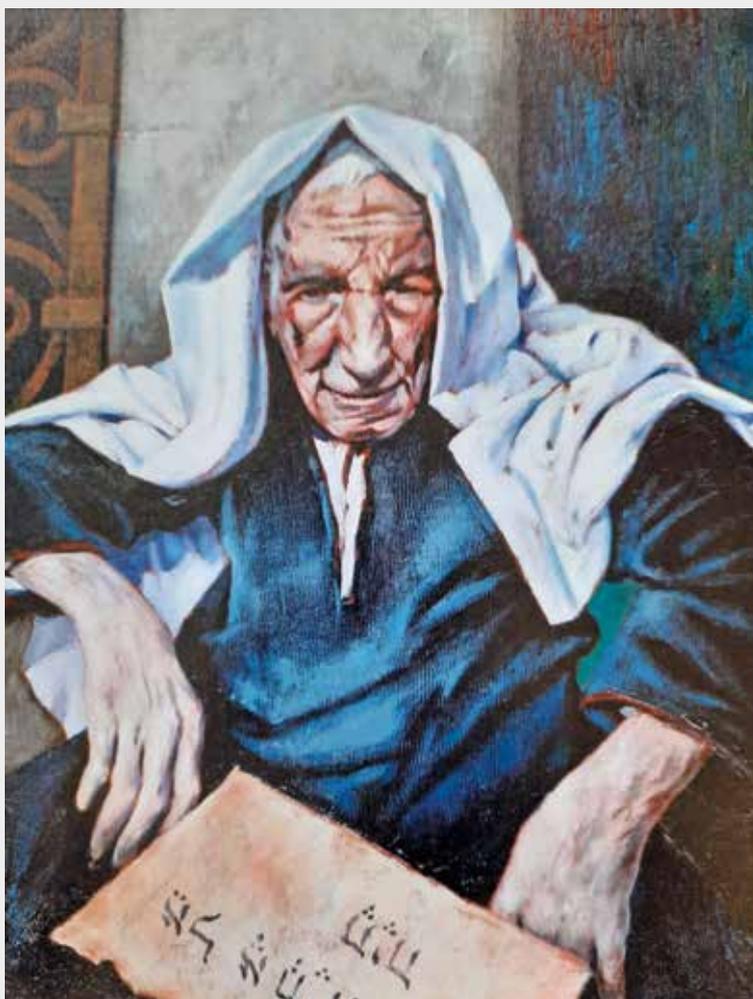
Francesco Bandini,
Coppia di Mursi, acquerello

Al Rifugio Gualdo dipinti e poesie per raccontare venti figure femminili tratte dalla Bibbia

DI ANNAMARIA ISOLA

Il prossimo 16 aprile, alle ore 11, presso il Rifugio Gualdo sulla Strada dei Colli Alti a Monte Morello in zona Sesto Fiorentino, verrà inaugurata la mostra omaggio all'universo femminile intitolata *Donne dalla Bibbia*, nella quale saranno esposti venti dipinti realizzati dal pittore Marco Campostrini che raffigurano altrettanti personaggi muliebri tratti dal racconto biblico. Alcune sono figure molto celebri, altre del tutto sconosciute ai più. Ogni quadro è accompagnato da un testo, in poesia o in prosa poetica, composto da Alessandra Bruscagli, giornalista, poeta e scrittrice. «Sono pienamente consapevole di aver sfiorato col mio lavoro soltanto la superficie di queste straordinarie donne – afferma Campostrini –, ma ho compreso tuttavia l'enorme importanza che nel bene e talvolta nel male hanno avuto nella storia delle religioni e nella storia dell'umanità». Dal canto suo Alessandra Bruscagli aggiunge: «È stato un

impegno davvero grande se si considera l'importanza del tema e la vastità spirituale che pervadono questi racconti biblici. Ho scelto di scrivere tutto in prima persona per meglio entrare nelle loro personalità e per meglio immaginare le sensazioni, i sentimenti, le paure e le gioie di queste donne che tanto somigliano al mondo femminile di oggi, pieno di problematiche e capace di eroismi, di cattiverie e di sacrifici, ma si sa che la Bibbia è un libro eterno e sempre attuale a dispetto dei differenti contesti storici. Ed è così che è nata questa mostra a quattro mani con tanta umiltà e timore per la consapevolezza di essere troppo piccoli e immaturi per un tema così autorevole e impegnativo». Questi i nomi delle donne omaggiate nell'esposizione: Maria di Nazareth, Eva, la prima donna, Rebecca la sposa di Isacco, la profetessa Anna, Ester con la sua incredibile storia, la Samaritana Giuditta che uccise Oloferne, le sorelle Marta e Maria, Ma-



Anna la profetessa

Anna la profetessa

Mi chiamo Anna
sono figlia di Fanuel della tribù di Aser.

Da tanti anni la mia casa è il Tempio
dove prego e digiuno nel nome di Dio.

Riconobbi il Bambino come il Messia
e da allora un'allegrezza gaudiosa
ricolma ogni attimo
della mia vita.

Se vedete le mie rughe è difficile credermi
ma in me abita lo Spirito Santo
che ispira fiducia e profezie.
Illumina i miei occhi stanchi
e se guardate meglio il volto annoso
e segnato dal tempo
scorgerete una grande Luce,
una Luce divina che mio malgrado
mi fa giovane.

Dicono che rappresento
un messaggio vivente di Fede
perché al di là della mia pelle grinzosa
c'è gratitudine
c'è gaiezza
c'è riconoscenza infinita
per le grazie che ho ricevuto.



Maria di Nazareth

Maria di Nazareth

Il peso e la leggerezza
del Mistero
mi confondono.

Perché io?
Perché sono stata scelta io
tra tante fanciulle?
Sarò madre del Redentore
e di tutti gli uomini della Terra.

Nella quieta immensità della Luce
cado in ginocchio
a vegliar l'attesa
di una gioia infinita
e di un dolore
che non avrà confini.

Riceverò il dono delle lacrime.

Mio Dio sia fatta la Tua volontà!

ria Maddalena che fu liberata dai demoni, la regina di Saba che andò ad incontrare Salomone, Sarai la prima moglie di Abramo, Salomè giovane e bellissimo strumento di morte, Susanna che fu salvata dal Signore, Tamar che per ben due volte perse i giovani mariti strappati alla vita da un destino avverso, l'adultera che rischiò la lapidazione, Gezabel avida e perversa, Elisabetta che ricevette la visita di Maria, Sara che stava per rinunciare al-

la vita, Priscilla che col marito andava ad annunciare il Vangelo. L'inaugurazione sarà impreziosita da una performance dell'attore Alessandro Calonaci della Compagnia Mald'estro. La mostra, in corso fino al 30 aprile con apertura dal lunedì al sabato (ore 16/18) e la domenica (ore 11/13 e 16/18), è un altro successo del Gruppo Cultura Gualdo che, ancora una volta, ha organizzato un evento all'insegna del bello e dell'arte.



Eva

Eva

Riottosi pensieri pellegrini
vagano nello stupore del giardino

- Il serpente mi ha ingannato
e io ho mangiato -
Così ho detto a Dio.

E le parole ritornano e ritornano
accompagnano il mio passo lento e tormentato.
Sto lasciando l'Eden.
Ho sbagliato.

Pentita e sgomenta accetto
la sofferenza che mi aspetta
mentre il tempo
mi percorre piano.

Dipinti Marco Campostrini, poesie Alessandra Bruscelli

Ilaria Storai

lari1993@libero.it



Wave, olio su tela, cm 100x70

Marée Lounge Bar

Delizie di terra e di mare nel cuore delle Cascine

TESTO E FOTO DI FILIPPO CIANFANELLI

Era il 1870, le Cascine erano allora frequentate ogni giorno da fiorentini e da tanti stranieri che visitavano la città. Quell'anno il ventunenne principe indiano Rajaram Chuttraputti di Kolhapur morì improvvisamente a Firenze e sul luogo dove la sua salma fu arsa, alla confluenza dell'Arno e del Mugnone, venne in seguito realizzato un tempietto che poi dette nome a tutta quella zona, l'Indiano, appunto. La zona oggi è molto frequentata da chi vuole fare sport all'aria aperta e, grazie ad un ponte pedonale sospeso sul Mugnone, è collegata con via San Biagio a Petriolo nella zona di via Pistoiese. Proprio qui, in prossimità di uno dei giganteschi piloni del Viadotto dell'Indiano che scavalca l'Arno, sorge un'elegante palazzina, con annesso giardino e piscina. Siamo nella zona del Parco fluviale dell'Arno, con una pista ciclabile che da Firenze conduce alla zona dei Renai di Signa. Inoltre, a piedi o in bicicletta è possibile raggiungere questa zona anche dall'Isolotto grazie alla passerella pedonale costruita sotto il viadotto. Giungendoci in auto dopo il tramonto le ghirlande di luci all'esterno del ristorante ci guidano fino al luminoso ingresso dove una riproduzione del Marzocco ci accoglie in un bel giardino con tavoli e ampi ombrelloni. Il primo piano, interamente a vetri, ci appare già dall'esterno, con i suoi grandi lampadari in cristallo e le eleganti colonne luminose. L'ambiente è moderno, con sedie e tavoli di design; a pianterreno spicca un fornitissimo bancone dove poter degustare ottimi aperitivi e cocktail preparati con la consulenza del bravissimo Christian. Titolare del ristorante è Antonio Nirta, professore di Enogastronomia presso l'Istituto Professionale Alberghiero Buontalenti, sua anche la gestione di altri due locali, l'Officina del Gusto a Lastra a Signa e l'Ulivo Rosso a Sesto Fiorentino. Il menù viene completamente cambiato ogni tre mesi con interessanti piatti di terra e in particolare di mare. Ho voluto provare soprattutto quest'ultimi, partendo da un'ottima selezione di antipasti, composta da Tacos di gamberi, polpo grigliato, sashimi di ricciola e bottarga, crocchetta di baccalà e tonno "tonnato". Tut-



L'interno del ristorante

to di ottima qualità ed elegantemente presentato. Sul tavolo, insieme al pane fresco, un ottimo covaccino caldo all'origano. Fra i primi da segnalare i "culurgiones" sardi, pasta ripiena di patate, serviti con scottellato di polpo, carciofi e bottarga. Interessante anche un riso Vialone nano con ricciola mantecata, bergamotto e ginger. Più classici gli spaghetti ai frutti di mare, pesci, molluschi e crostacei di ottima qualità. Ogni piatto sul menù è accompagnato da consigli per il migliore abbinamento con le numerose etichette della fornita carta dei vini. Per i secondi abbiamo fatto numerosi assaggi, partendo da un ottimo trancio di tonno accompagnato da caponata di mandorle, pistacchi, olive e yuzu. Molto buono anche il rombo croccante alla mugnaia, con carciofi e bottarga, non da meno il fritto in tempura di gamberi, calamari e verdure con maionese al chipotle, il peperoncino messicano affumicato. Oltre ai secondi di terra, a base di carni di manzo finlandese o galiziano, agnello e cinta senese, ricordiamo che è possibile anche ordinare ottime pizze classiche o gourmet. Per finire, non è possibile rinunciare ad un dessert, soprattutto la Tarte Tatin accompagnata da gelato al caramello salato e crumble di mandorle oppure il "biancomangiare" a base di latte di mandorle, gelato al gelso e croccanti cialde al miele. Il locale è adatto anche per organizzare eventi aziendali su richiesta, con ambienti riservati e menù su ordinazione.

www.mareeristorante.it



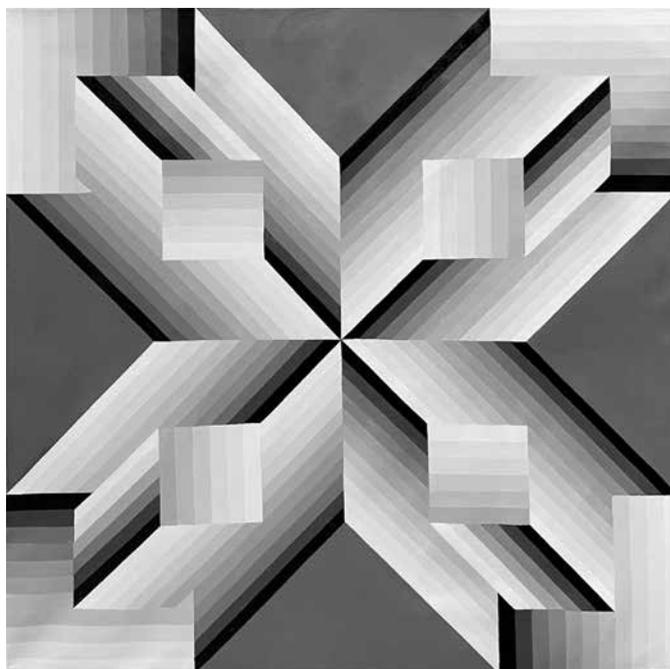
Antipasto di mare

Oswaldo Bacman

Viaggio nei misteri della geometria

DI DANIELA PRONESTI

Dimostrare che la geometria è molto di più che una pura astrazione mentale, un freddo sistema di misurazione del mondo, è la sfida che connota da sempre la ricerca artistica di Oswaldo Bacman. Equilibrio, armonia, proporzione sono soltanto alcuni dei valori associati alla geometria nei lavori del pittore argentino. Ad alcuni aspetti caratteristici della morfologia di molta arte concreta, come ad esempio le configurazioni ordinate e regolari di geometrie ripetute e i colori puri a stesura piatta, queste opere aggiungono qualcosa di nuovo rispetto al classico rigore razionale della pittura concretista, lontana anni luce dal soggettivismo e da ogni esplicito accento lirico. In effetti, queste composizioni non nascono da un astratto esercizio intellettuale né dalla fascinazione squisitamente pittorica per le partiture ritmiche e gli accordi di forme e colori, ma sono il risultato di un'indagine più profonda, condotta cercando nella geometria uno schema interpretativo del mondo. È la sostanza archetipica del linguaggio geometrico ad affascinare l'artista, i segreti di un codice che accomuna ogni aspetto dell'universo, dalla struttura delle costellazioni più lontane agli atomi nelle molecole del corpo umano. E in questo procedere dal vicino al lontano, dal micro al macro, dal dentro al fuori dell'uomo, Bacman sperimenta il mistero della geometria e delle sue leggi che, seppure soggette al vaglio della logica, non si lasciano mai interpretare del tutto. Cristalli, fughe prospettive,



The mystery of geometry (2021), acrilico su tela, cm 80x80

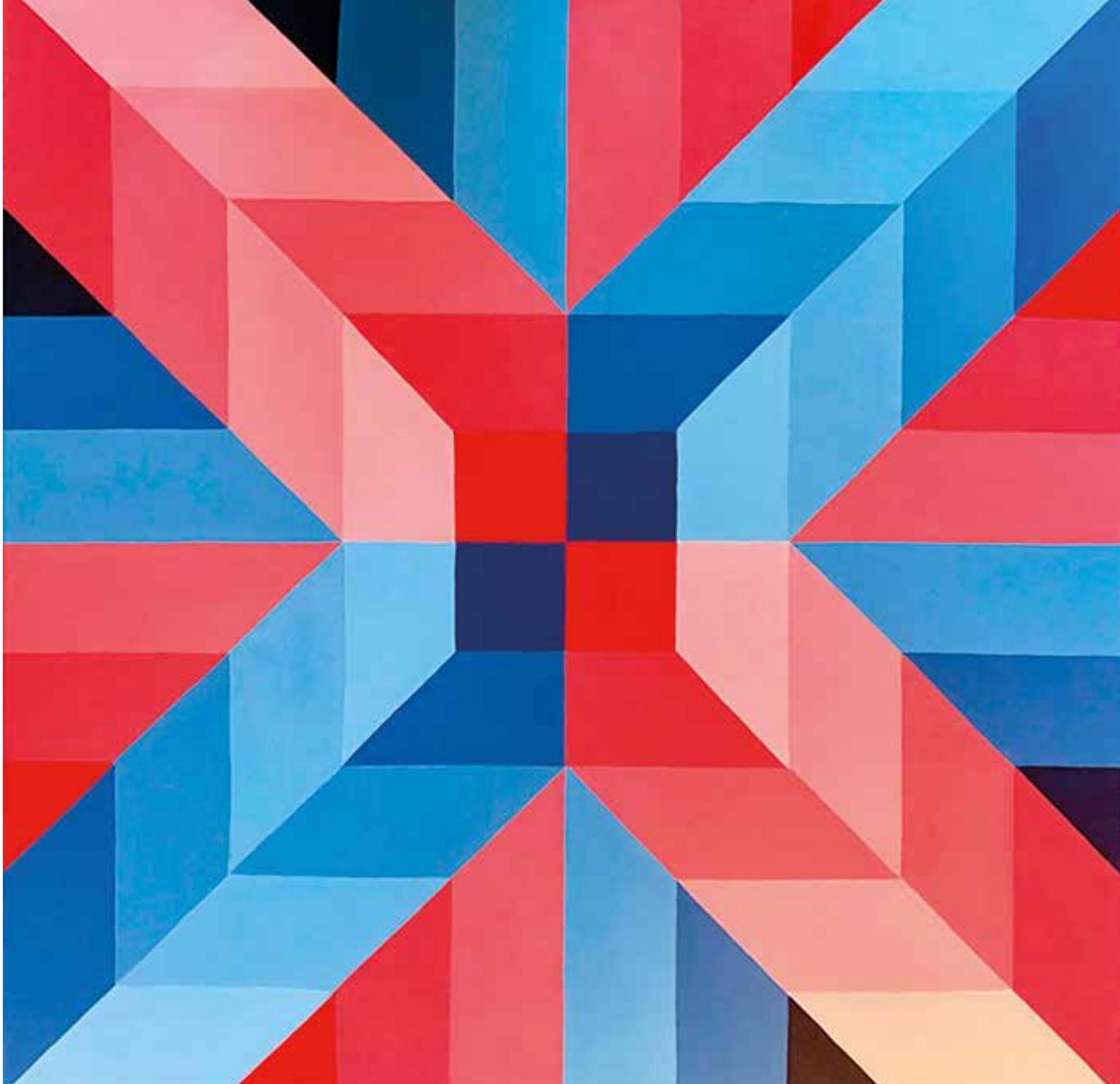
che, tassellazioni, poliedri: un divenire ordinato di figure e colori che solo accidentalmente si legano allo spazio finito e misurabile della tela. Al pittore interessa, al contrario, suggerire l'impressione di una spazialità infinita, di una di-



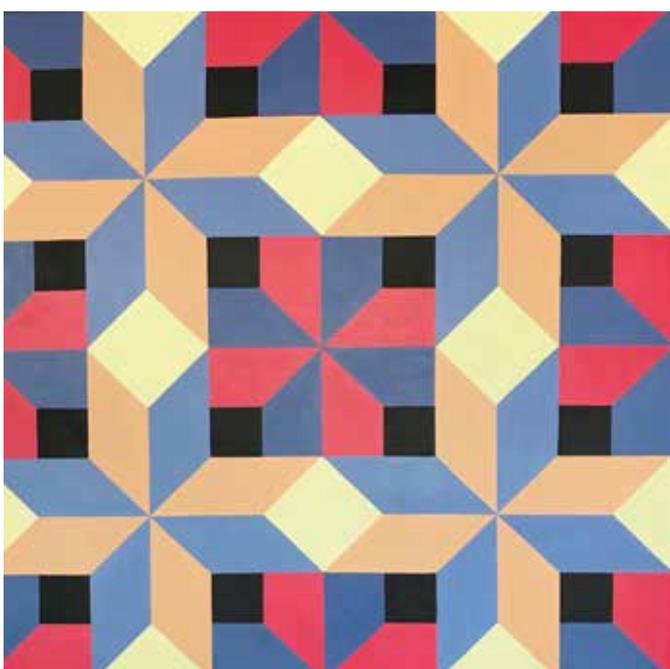
The mystery of geometry (2022), acrilico su tela, cm 80x80



The mystery of geometry (2022), acrilico su tela, cm 60x60



The mystery of geometry (2021), acrilico su tela, cm 80x80



The mystery of geometry (2019), acrilico su tela, cm 80x80

mensione che continua al di là della cornice come una promessa di possibilità illimitate. Un inganno percettivo che invita lo sguardo a superare i propri schemi interpretativi, le abitudini che ingabbiano l'esperienza visiva, per stabilire una connessione non solo mentale ma anche emotiva con l'elemento geometrico. Ed è proprio l'emozione ad accompagnare l'osservatore in un viaggio ai confini dell'ignoto, nelle arcane armonie di composizioni che, come un diaframma, collegano la finitezza dell'uomo all'infinità dell'universo, lo spazio relativo allo spazio assoluto, l'immanente al trascendente. In queste opere non esistono più il sopra e il sotto, l'alto e il basso, il dentro e il fuori, ma ogni linea si lega all'altra, ogni forma si unisce al colore, generando misteriose architetture che altro non esprimono se non un desiderio di altezze, di espansione, di scalata verso l'infinito.

www.osvaldobacman.com

 Osvaldo Bacman Artist

 kunstlerbacyman

Fosco Scarselli

Il Golf Club dell'Ugolino celebra il barman del cocktail Negroni

DI MARIA GRAZIA DAINELLI / FOTO SARAPHOTO&GRAFICA

Lo scorso anno, per volere di Paolo Baldini, Silvano Evangelista e Carmine Scotto di Perrotolo e con l'approvazione del consiglio direttivo del Golf Club dell'Ugolino, è stato organizzato il Concorso Regionale per Cocktails - Sezione Toscana ABI Professional per ricordare Fosco Scarselli, il primo ad eseguire il celebre cocktail Negroni. Parallelamente al concorso, sono stati istituiti anche il 1° Premio Fosco Scarselli e il 1° Concorso Umberto Caselli, quest'ultimo dedicato al presidente onorario di Abi Professional scomparso nel 2021. Visto il successo della scorsa edizione, anche quest'anno l'evento è stato ripetuto, nella sede dell'Ugolino, il 20 marzo, alla presenza di numerosi concorrenti, ospiti illustri, rappresentanti delle più importanti case liquoristiche mondiali e giornalisti. I barman in concorso hanno preparato la ricetta originale del Negroni proprio sul banco del bar dove Scarselli lavorò come primo barman dell'Ugolino chiamato a ricoprire questo ruolo dal conte Giuseppe Della Gherardesca, allora presidente del Club. Al vincitore del concorso è stato donato un dipinto offerto da Art Gallery Studio Iguarnieri di Firenze. Fosco Scarselli ha delineato, senza volerlo, la figura del barman ideale, il confidente, lo psicologo, capace di scovare, nell'accostamento dei diversi liquori, il filtro che riconcilia con la vita, l'uomo che lo assapora. Fosco era un fiorentino che lavorava negli anni Venti al vecchio Casini, ex bar Giacosa di via de' Tornabuoni, a Firenze, un caffè frequentato dalla migliore aristocrazia toscana e dai turisti angloamericani. A quel tempo era di moda bere l'Americano. Anche il conte Camillo Negroni beveva l'Americano e un giorno espresse a Fosco il desiderio di volerlo un po' più robusto e il barman iniziò ad aggiungere qualche goccia di gin (amaro). La sua abitudine ad aggiungere il gin



La targa che ABI Professional ha donato al Golf Club dell'Ugolino in memoria di Fosco Scarselli

contagiò a poco a poco gli altri clienti che chiedevano il cocktail del conte. Dopo un po' iniziarono a chiedere il Negroni: ecco come nacque la famosa mistura. Erano anni in cui al Casini capitavano Guido da Verona, Ardengo Soffici, Marco Praga. Era la Firenze dei baronetti inglesi in vacanza nelle ville di Settignano e Fiesole. Negli anni Sessanta Fosco iniziò a fare il barman all'Ugolino continuando a miscelare cocktails con la stessa costanza di allora, ed è proprio per commemorarne la figura che è stata affissa una targa in suo onore accanto al banco del bar. Visto il successo di questa manifestazione, ci sono tutti i presupposti affinché diventi un appuntamento da ripetere negli anni a venire.



Un momento della manifestazione



Da sinistra: Marco Giovarruscio, Carmine Scotto di Perrotolo, Silvano Evangelista e Simone Braschi

Un Gallo nero da leggenda

TESTO E FOTO DI PAOLO BINI

“C’era una volta, tanto tanto tempo fa...”. Parleremo di vino come fosse favola, epica, tramandata da secoli fino ai giorni nostri. La storia ufficiale del Chianti Classico nasce nel 1716 con il bando di Cosimo III de’ Medici che definì l’area chiantigiana come territorio deputato a fare qualità nel bicchiere e ne sancì i limiti amministrativi. La leggenda del “Gallo nero” (simbolo storico del Consorzio) si perde invece nella notte di tempi imprecisati, verosimilmente compresi fra il XIII e il XIV secolo, senza neppur sapere se prima o dopo le battaglie di Montaperti (1260) e Colle (1269) ma certamente antecedenti al 1384, anno del primo statuto della Lega del Chianti. Allo storico simbolo di questa organizzazione militare con cui i fiorentini vollero difendere i propri confini, che ebbe podesteria in Radda ed emblema di gallo nero in campo oro, si ispirò, all’atto della sua fondazione nel 1924, il Consorzio più antico d’Italia per tutelare quel suo vino che all’epoca era chiamato Chianti e oggi Chianti Classico ma da sempre simboleggiato con un gallo nero. Perché “ci fu una volta...” in cui Firenze e Siena, dopo anni di battaglie sanguinose, sancirono la pace definendo i nuovi confini per mezzo di un proprio cavaliere che, al sorgere del sole, avrebbe dovuto viaggiare, al galoppo e veloce come il vento, verso l’opposto dominio. Il punto d’incontro dei due cavalieri, sulla via principale che univa le città, sarebbe stata la nuova frontiera e garanzia di futura non belligeranza. La favola narra poi di un gallo bianco che, satollato dai senesi per renderne più vigoroso il canto, sazio e appagato tardò a svegliare il proprio paladino mentre a Firenze un gallo nero fu contemporaneamente tenuto sagacemente a digiuno e, con i suoi versi squillanti e dolenti da fame, svegliò prestissimo il cavaliere gi-



La proiezione del cortometraggio *La leggenda del gallo nero* alla Stazione Leopolda a Firenze

gliato che incontrò l’avversario a pochi chilometri dalla “città della lupa”. A questa leggenda il Consorzio del Chianti Classico ha dedicato un cortometraggio di quindici minuti, presentato in anteprima assieme alle nuove cinquecentoundici bottiglie uscite sul mercato, nel corso della Chianti Classico Collection 2023 svoltasi alla Stazione Leopolda di Firenze. Una suggestiva auto-celebrazione, proiettata sul grande schermo del teatro del Maggio Musicale, che ha reso onore alle colline fra Firenze e Siena, al castello di Brolio e quello di Gabbiano, alle tante maestranze del territorio ingaggiate per le riprese. Il video è disponibile online e aggiunge ulteriore appeal a tutto ciò che il “Gallo nero” e la nostra Toscana sanno suscitare negli appassionati di vino, arte, storia e natura da ogni dove.



Chianti Classico Collection 2023

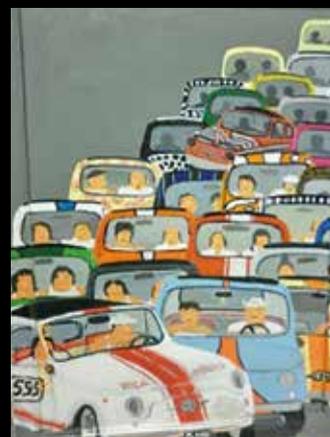


Impara l'Arte

DI LUCA MONTI

Questa rubrica rappresenta l'idea di contrapporre alla provocazione artistica fine a se stessa il concetto della provocazione costruttiva e stimolante, associando l'arte, in questo caso la pittura di Maurizio Sani, ad un mondo normalmente estraneo alla stessa, quale quello, sempre in movimento, legato alle autoscuole, provando così a mettere in movimento anche l'arte. L'aggancio per tale associazione tra due mondi così diversi è dato dalla passione di Maurizio Sani per le automobili e le motociclette, che, non a caso, sono i suoi soggetti pittorici preferiti e che ben si coniugano, quindi, con la reclame di un'autoscuola nella quale tutto "parla" di loro. Il binomio tra le automobili e le motociclette di Maurizio Sani e l'ecosistema dell'autoscuola appare perciò estremamente naturale ed è straordinario per forza espressiva e valenza simbolica, tanto che sembra quasi di udire il rombo dei motori fuoriuscire dalle tele, animate da fiumi di veicoli

che, a volte, (s)corrono veloci seguendo la corrente rappresentata dal nastro d'asfalto della strada e altre volte, invece, appaiono immobili poiché bloccati in ingorghi inestricabili, provocati anche dall'impreparazione di chi guida. Ci piace quindi citare l'opera *Cannon Ball*, una tecnica mista (cm 50x60) realizzata da Maurizio Sani nell'ormai lontano 2010, per dire che, dopo aver imparato qualcosa sull'arte, è bene imparare a guidare, e per questo c'è l'Autoscuola Cerreto.



Maurizio Sani, *Cannon Ball* (2010), tecnica mista, cm 50x60

Imparare l'arte di guidare



Autoscuola "La Svolta"

Agenzia di pratiche automobilistiche "Cerreto" di Cerreto F.

Via di Sollicciano 1, 50018, Casellina, Scandicci (FI)

+ 39 055 750290

Viola Fiorentina, un colore una storia

DI MASSIMO GENEROSO

«**M**aglia viola lotta con vigore» canta Narciso Parigi nella celeberrima *Canzone Viola*. Nel 2007, il quotidiano britannico *The Times* ha stilato una lista delle cinquanta maglie più belle della storia del calcio. In questa classifica compaiono soltanto due maglie di squadre italiane: la prima è la divisa viola al 19° posto, l'altra è quella della Juve al 31°. Almeno per una volta in una classifica siamo davanti a Lei! Nonostante i cambiamenti che negli anni avvengono in ogni squadra, i colori sociali rimangono sempre gli stessi, tranne rarissime eccezioni come quella, ad esempio, del Salisburgo. Il viola è un colore poco usato, considerato di cattivo auspicio nel mondo dello spettacolo, ma di riconoscibilità immediata, che rende la maglia della Fiorentina molto originale. Infatti, nessuna squadra professionistica di calcio di alto livello in Italia ha la maglia viola; nel mondo è indossata da poche formazioni tra cui l'austriaca Austria Vienna, la belga Germinal Beerschot, l'ungherese Újpest, la francese Tolosa, la spagnola Real Valladolid, la nord-americana Orlando City, l'australiana Perth Glory e la giapponese Sanfrecce. Il colore viola viene associato alla nostra città, ma invece Firenze è stata rappresentata nei secoli con i colori bianco e rosso che, in realtà, la Fiorentina (fondata nell'agosto 1926) indossava agli inizi della sua storia. La prima maglia era in quartata, cioè metà bianca e metà rossa, sia sul davanti che sul dietro, poi diventò a strisce verticali nei due anni successivi. La maglia viola con il giglio sul petto fu indossata per la prima volta il 22 settembre 1929, in occasione di un'amichevole con la Roma, persa per 3-0, disputata nello stadio di via Bellini. Una particolarità di quel primo periodo era il fatto che le maglie, di produzione artigianale, erano diverse l'una dall'altra e i gigli erano ricamati e non stampati. In nessun documento ufficiale della Fiorentina si accenna ai motivi che portarono alla scelta del viola. La storia del lavaggio errato delle maglie bianco-rosse è poco credibile, perché il colore che risulta dalla fusione del bianco e del rosso è il rosa, al massimo con qualche venatura di viola. Ernesto Paroli, primo magazziniere della Fiorentina, conferma però la versione del lavaggio malriuscito, attribuendolo all'uso di un sapone particolare. Per alcuni, fra cui Indro Montanelli, le ragioni di questa scelta vanno ricercate nella storia della nostra città, perché a Firenze il colore viola è stato usato fin dal Trecento per tingere i tessuti. Veniva utilizzato l'oricello, una tintura ottenuta da un particolare lichene diffuso in Oriente e importato nella nostra città. Un'altra ipotesi è basata sul giaggiolo viola che è un simbolo di Firenze; i Romani, quando fondarono la città, la chiamarono Florentia, proprio per

la grande quantità di giaggioli presenti sulle sponde dell'Arno. Comunque la scelta del viola fatta dal primo presidente della Fiorentina, il marchese Luigi Ridolfi Vay da Verrazzano, probabilmente dopo un amichevole con l'Újpest nel 1928, fu molto indovinata e servì a caratterizzare e a distinguere nettamente la squadra dalle altre. Nel tempo, la maglia ha subito numerose modifiche, con nei tessuti, nelle fogge e nelle sfumature di viola: per esempio, le maglie degli anni Sessanta avevano tonalità più scure, rispetto alle attuali, per via dei tessuti acrilici più lucidi. Fino agli anni Settanta le maglie erano molto semplici, generalmente in lana o in cotone pesante, con girocollo tondo; invece le due Fiorentine che vinsero lo scudetto avevano lo scollo a V con il colletto a camicia e senza bottoni. Nel 1978, durante il campionato, l'Adidas divenne il primo sponsor tecnico della Fiorentina, introducendo il tessuto acrilico e il suo logo sui lati delle maglie e dei pantaloncini. Ma al di là di tutte le variazioni, il tifoso si identifica totalmente nella maglia viola: una maglia da rispettare e tramandare alle generazioni future come simbolo di un amore infinito.



Anna Bubba

Protagonista il prossimo 20 maggio di una personale al Circolo degli Artisti "Casa di Dante"

DI JACOPO CHIOSTRI

Mai fermarsi. Potrebbe essere questo il motto di Anna Bubba, artista di lungo corso che, dopo la sosta forzata della pandemia, dopo aver celebrato nella sede della Regione Toscana i suoi cinquant'anni di carriera artistica e dopo un gravissimo lutto, ha trovato nella pittura lo stimolo per guardare avanti. Proprio in questi giorni si sta preparando ad una grande personale che si inaugurerà il prossimo 20 maggio a Firenze al Circolo degli Artisti "Casa di Dante", uno dei sodalizi di cui l'artista è socia (fa parte anche dell'Ac-



Collettiva *Pittori Maestri Contemporanei* alla Galleria Internazionale di Viareggio nel 1993



Anna Bubba alla sua mostra personale al Palazzo Vescovile di Fiesole nel 1989

cademia Internazionale Medicea di Firenze, di Gadarte e di Toscana Cultura), ma procediamo con ordine. A ottobre 2019, nella sede del Consiglio Regionale della Toscana, Palazzo del Pegaso, la Bubba ha ricevuto quello che forse è il riconoscimento più importante di una carriera ricca di soddisfazioni e di un numero significativo di passaggi cruciali. *Anna Bubba cinquant'anni d'arte 1969-2019* era il titolo della grande retrospettiva inaugurata dal presidente della Regione Eugenio Giani, alla presenza, tra gli altri, del sindaco di Campi Bisenzio, suo comune di residenza, Emiliano Fossi e del direttore artistico del Teatro Dante "Carlo Monni" Andrea Bruno Savelli. In quell'occasione Giani, che conserva nelle sue stanze un'opera donata dall'artista, fece un lungo, appassionato e affettuoso discorso: «Rendiamo un tributo - disse - ad una pittrice conosciuta ed apprezzata che, calabrese di nascita, ha trovato in Toscana la sua casa personale ed artistica. Anna Bubba è prima di tutto una donna di grande umanità e sensibilità, virtù che riesce a trasfondere in modo autentico e brillante nelle sue opere. In questi cinquant'anni d'intensa produzione è sempre riuscita a mantenere la sua forza espressiva attraverso una ricerca costante, soprattutto del colore». Chiusa la bella parentesi delle celebrazioni per i cinquant'anni di carriera, coerente col suo spirito indomito, la Bubba ha subito ripreso il cammino e, nel 2022, ha esposto a Villa Caruso con l'Associazione

Napoli Nostra (patrocinio della Regione), ha partecipato alle due mostre dei soci della "Casa di Dante" in primavera – che fu anche un "ritorno" alla vita dopo la pandemia – e a Natale, mentre precedentemente a quest'ultima, a

luglio, era tornata Fiesole con una grande personale nella sala comunale del Basolato. E scriviamo "era tornata" perché è stato a Fiesole, nel Palazzo Vescovile, che, nel 1989, è iniziato il percorso "toscano" dell'artista, che fu



Mostra collettiva *La cultura delle donne* (2001), Centro Artigiano "Le Botteghe", Catanzaro. Nella foto di sinistra: onorevole Nino Gemelli (a sx), parlamentare europeo, Annamaria Astorino, presidente Commissione Regionale, Doris Pack, parlamentare europeo Germania, Yohnn Lambert, parlamentare europeo Inghilterra, Ulla Margrethe Sand Baech, parlamentare europeo Danimarca, Anna Bubba e Marisa Fagà, coordinatrice della mostra. Nella foto di destra: Anna Bubba con alcune delle opere esposte



Presentazione della personale alla Galleria d'Arte "Mattia Preti", Catanzaro, 2005; in foto, da sinistra, il professor Giuseppe D'Agostino, il vescovo Antonio Giliberti, Anna Bubba, Filippo Capellupo, assessore al Turismo di Catanzaro, Salvatore Blasco, presidente della Galleria d'Arte "Mattia Preti". Nella foto accanto, la pittrice con due quadri presentati in mostra



Personale a Palazzo Bastogi, Firenze (2012); da destra, l'attuale presidente della Regione Eugenio Gianni, Anna Bubba e la professoressa Debora Spini; nella foto accanto, Gianni visita la mostra



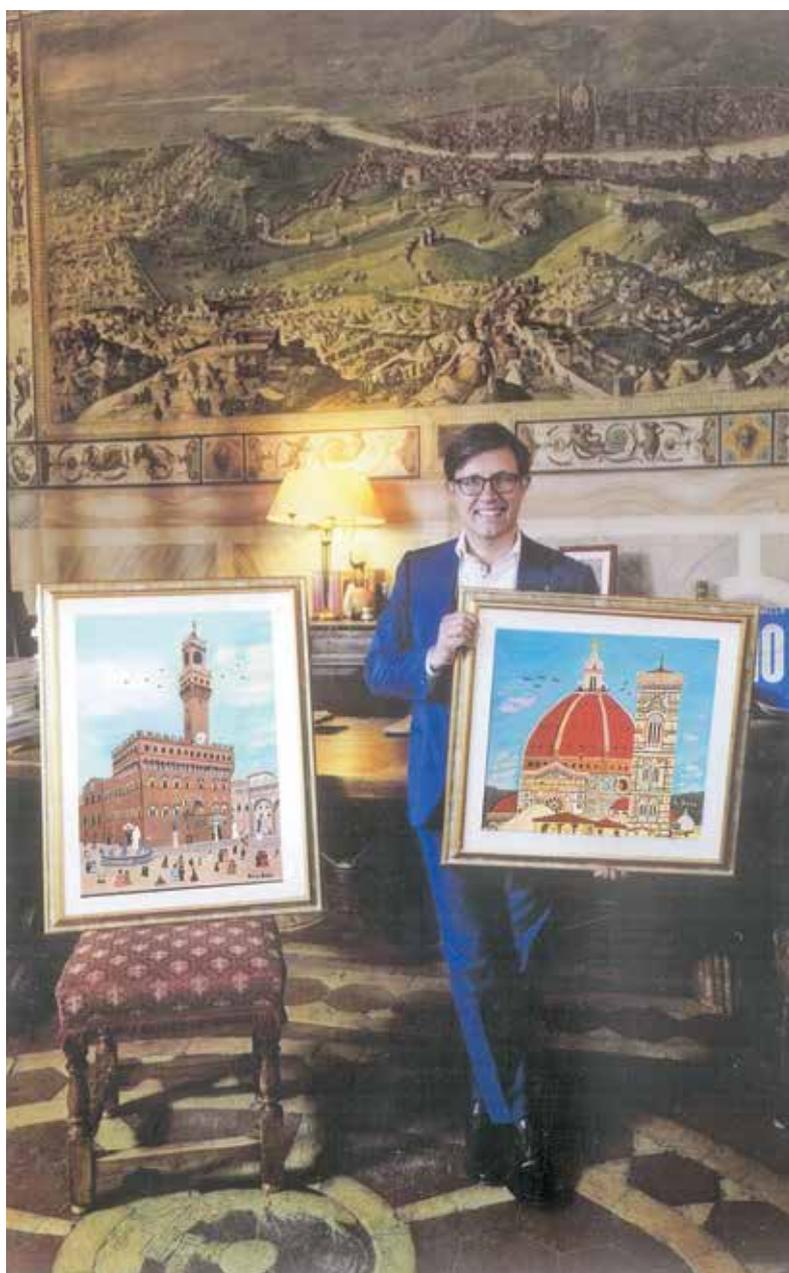
Personale al Teatro Dante "Carlo Monni", Campi, 2017; da sinistra il vicesindaco del Comune di Campi Monica Roso, il giornalista Fabrizio Borghini e Anna Bubba; nella foto accanto, l'artista nella sede espositiva



ancora nella stessa sala cinque anni dopo, nel 1994, con un'altra personale. Ripercorrere le tappe della carriera di Anna Bubba significa citare un numero elevatissimo di mostre, personali e collettive. Dalla prima, in Piazza Vittorio Emanuele a Torino nel 1970, a oggi, se non abbiamo contato male, superiamo quota ottanta, e si spazia dai luoghi natii, Catanzaro in primis, Crotone, Tropea, Soverato, per arrivare in Francia, a Nizza, Venezia, Viareggio e tanti altri posti. Ma non sono i numeri che contano quanto gli apprezzamenti espressi da critici come Salvatore Blasco, Pietro Bonaccini, Carmen Tronna, Mino Modugni, Serena Gioni, Mario Sciumbata, Mario Cenni, Salvatore Guerrieri che hanno sottolineato la sincerità e la forza della sua pittura, la potenza evocativa dei suoi colori e la ricchezza della sua personalità artistica ed umana. Pitttrice autodidatta e appassionata, tra le tante soddisfazioni la Bubba può vantare la presenza di sue opere in collezioni estere, anche in città lontane come San Paolo del Brasile, Toronto, Parigi, oltreché, naturalmente, in Italia, in collezioni private e spazi pubblici.



Personale per i cinquant'anni di attività artistica, Palazzo del Pegaso, Firenze, 2019; a partire da destra, il presidente della Toscana Eugenio Giani, Anna Bubba e il sindaco di Campi Emiliano Fossi



Il sindaco di Firenze Dario Nardella con due quadri donati al Comune dalla pittrice nel 2022

Federica Garzella

La ricerca dell'equilibrio tra materialismo e spiritualità

DI JACOPO CHIOSTRI

A distanza di tre anni torna sulle pagine de *La Toscana Nuova* la pittrice Federica Garzella. L'incontro serve per mettere a fuoco le nuove linee guida della poetica di quest'artista, il cui lavoro è in continua evoluzione sulla spinta di un pensiero "forte" che i dipinti traducono in immagini esplicative. Avevamo lasciato la Garzella occupata a rappresentare la figura femminile, fulcro del suo universo pittorico, una donna consapevole, mai autocelebrativa; la ritroviamo impegnata ad elaborare in opere con una forte, e convincente, simbologia, le forme-pensiero, che sono quelle strutture energetiche create dalle onde vibrazionali, prodotte, a loro volta, proprio dal pensiero. Nella riflessione della Garzella si rintracciano evidenti influenze del pensiero e delle discipline orientali (si veda l'opera *Namastè*); ad ogni modo si può, riteniamo, correttamente sintetizzare quello che è il suo lavoro attuale in una serie di messaggi salvifici con i quali l'artista invita tutti noi ad un'armonia possibile che noi stessi, spesso, ci neghiamo, dimenticando che ad ogni essere umano invece è concesso dominare la propria vita e indirizzarla verso l'evoluzione personale e collettiva. Siamo tutti vincitori in questo viaggio della vita – dice la Garzella –, alcuni spiegheranno le proprie vele e si lasceranno trasportare, altri lotteranno con la strada, alcuni saranno vincitori per virtù, altri seguiranno il proprio orizzonte, alla fine tutti saremo dove l'universo ci aveva destinato. Un pensiero emozionante, quantunque rigoroso, che ritroviamo in opere quali *Dualismo post moderno*, dove sono messi a confronto, in antitesi, materialismo e spiritualità, per poi suggerire che la chiave sta nell'equilibrio, quell'equilibrio che ciascuno può raggiungere, per esempio, nell'aiutare gli altri a crescere. Sono opere, questa



Serendipità, olio e acrilico su tela, cm 80x60



Forme Pensiero, olio su tela con applicazione di foglia oro, cm 100x100; in foto Federica Garzella

e in genere quelle più recenti, che lasciano la strada dell'ermetismo, che conoscevamo nella sua arte, per imboccare, con decisione, la strada della pittura concettuale, dove il simbolo, la forma o le singole parti della narrazione che compongono il racconto sono il significante e il pensiero il significato. È pittura meditata come si arguisce dal rigore che assume la rappresentazione; i colori sono scelti con cura per rinforzare la concettualità espressa: il bianco perché rappresenta l'integrità, la purezza e la perseveranza (si veda l'opera *Contemplazione e aspirazione alle virtù*); il blu si riferisce all'intelletto, alla verità, alla fedeltà, alla costanza ed è il colore della grande profondità, il principio femminile (si veda l'opera *Blu... profondo*). Non sono opere di immediata decifrazione; d'altra parte la partecipazione attiva dell'osservatore è quanto si propone e chiede la pittrice. Ogni forma ha un suo perché, come nell'opera *Eclissare invano*, nella quale le geometrie colorate rappresentano le energie positive che s'irrigidiscono per contrastare l'oscurità come uno scudo. Dopo la parentesi buia della pandemia – che la Garzella liquida con il bel pensiero: «Nella staticità di questa comunità reclusa, la primavera è sbocciata comunque» –, l'attività espositiva dell'artista è ripresa a pieno ritmo con importanti presenze internazionali: al Carrousel du Louvre, a Parigi lo scorso ottobre; *Waiting for London*, progetto di permanenza artistica ad aprile 2022; la grande esposizione *Fluctuations* a Miami lo scorso dicembre, e l'anno precedente, nel 2021, in Qatar e San Pietroburgo. Senza dimenticare la presenza all'esposizione di Palazzo Pisani Revedin, nell'ambito della Biennale di Venezia 2022.

Guelfi Firenze, campioni d'Italia

Ne parliamo con Alessandro Dallai, presidente della squadra di football americano nata nella città del giglio

DI JACOPO ABISSONI / FOTO DANIELE BETTAZZI E ELENA MARIA PETRINI

In questo numero della rubrica "A tavola con" intervistiamo Alessandro Dallai, presidente dei Guelfi Firenze, campioni d'Italia di football americano. La squadra nasce nel 2000 da un gruppo di ex giocatori di squadre gigliate, Apaches e Renegades, ed ha sede presso l'Otel Stadium, nel rione dell'Isolotto-Ponte a Greve, zona oggi riqualificata come nuovo polo sportivo della città di Firenze (con il ciclodromo, Palazzo Vanni per la pallavolo femminile Savino del Bene, l'ATP tennis, un parco con aree attrezzate e i campionati europei di judo e karate). La squadra Guelfi Firenze è una delle realtà più giovani del football americano in Italia, avendo contribuito in Toscana, e non solo, a riaccendere grande interesse per questo sport. Il XLI Italian Bowl offre vanto e gloria alla città di Firenze che conquista un trofeo nazionale dopo l'ultimo del 2017. L'eloquente vittoria dei Guelfi Firenze contro i Seamen Milano, allo Stadio Renato Dall'Ara di Bologna il 2 luglio 2022, ha sancito un pezzo di storia dell'Italian Football League, permettendogli di ottenere il titolo tricolore. Alessandro Dallai, da sempre alla guida della squadra, è stato insignito del Pegaso per meriti sportivi dalla Regione Toscana.

Qual è il segreto che vi ha portato a diventare campioni d'Italia?

Innanzitutto la grande passione per questo sport, oltre alla voglia di migliorarsi. Sono presidente della squadra da 22 anni, uno dei più longevi in questo settore in Italia. Col grande impegno e col lavoro abbiamo raggiunto quello che per noi era un sogno, ovvero vincere il campionato. Infatti, già a partire dal 2016, siamo passati in prima divisione e, con l'ingresso nella società del general manager e vicepresidente Edoardo Cammi, che ha creduto fortemente nel nostro progetto, e con tanti sacrifici, abbiamo potuto ammodernare lo stadio, con nuovi spazi, e la tribuna coperta, raggiungendo standard più alti. Grande

merito dell'impresa va anche al texano Art Briles che, da head coach dei viola, ha fin da subito mostrato di poter riprendere e migliorare quello che di buono avevamo fatto nel 2019 e ci ha guidati fino alla vittoria di oggi. Possiamo dire orgogliosamente che questa è la prima volta che il campionato viene vinto sotto la città di Bologna, ma anche la prima volta che una squadra terza in campionato arrivi poi a vincerlo.

Previsioni per il futuro?

Nel 2023 ci sarà una grande novità che andrà a caratterizzare la stagione dei nuovi campioni d'Italia: il tanto atteso esordio europeo, con la squadra che giocherà la sua prima Europe Champions League della storia. Un palcoscenico importante dove ci sarà un inedito cambio di nome; la squadra si chiamerà infatti Otel Guelfi Firenze nelle gare europee, mentre in campionato manterrà la forma originale.

C'è un'alimentazione ad hoc per i giocatori?

Nel football americano, come in molti altri sport, l'alimentazione è un elemento su cui basare i propri successi, essendo importante per permettere al corpo, in proporzione allo sforzo fisico richiesto, di lavorare nel migliore dei modi. Per i nostri giocatori c'è un'alimentazione prettamente proteica perché necessitano di una forte struttura muscolare.

Il vostro "cibo della memoria"?

Siamo profondamente legati alla Toscana, a volte ci incontriamo per fare grigliate mangiando prodotti tipici come rosciciana o bistecche, o addirittura usando la carbonara come dolce. Un nostro *must* è il panino al lampredotto, consumato dai ragazzi dopo l'allenamento del sabato, ma anche dopo le trasferte, che sono anche un'occasione per far assaggiare ai ragazzi le eccellenze enogastronomiche regionali italiane.



Il presidente Alessandro Dallai con la coppa



Guelfi Firenze

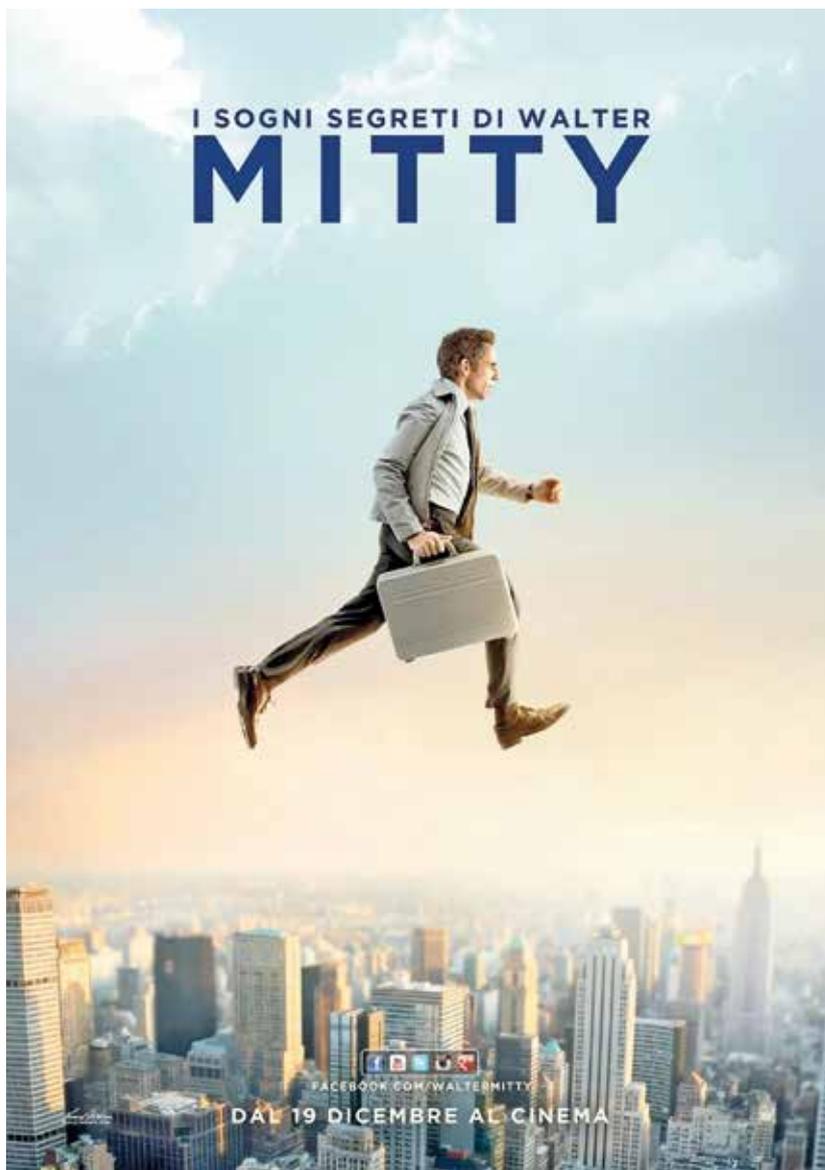
I sogni segreti di Walter Mitty

Un invito a riscoprire la bellezza che ci dimentichiamo essere intorno a noi

DI LORENZO BORGHINI

Walter Mitty è il personaggio di un romanzo di James Thurber del 1939, è il correttore di bozze del film *Sogni Proibiti* di Norman McLeod ed infine è l'editor fotografico di Ben Stiller. Non è mai facile prendere un'idea altrui e trasformarla, dipingerla di colori propri dandone una tua personale interpretazione; soprattutto se il personaggio in questione ha già perforato lo schermo quasi sessant'anni prima dopo essersi stampato nell'immaginario collettivo grazie al perfetto sarcasmo dello scrittore James Thurber. Ben Stiller si scrolla di dosso le paure del confronto, si mette in gioco creando un personaggio che ha sì alcune delle peculiarità care all'autore che gli permettono di creare situazioni comico-demenziali che sono il suo pane quotidiano, ma qui vediamo un tentativo di sorpassare quel cinema che tanto appassionava milioni di fan. Walter Mitty è un editor fotografico del magazine *Life*, lavora nel sottosuolo dell'edificio, in una stanza buia, per questo il suo impegno passa inosservato, come del resto la sua vita che scorre anonima come uno dei tanti fotogrammi da lui analizzati ripetuto all'infinito. Ma i sogni, quelli ci sono, costellano i momenti di blackout di Walter, lo trasportano in scenari avventurosi, pericolosi, fra montagne ghiacciate, dentro edifici in fiamme e lui lì è l'eroe senza macchia, grande amatore a cui le donne non sanno resistere; si sente speciale non rendendosi conto che siamo tutti un po' speciali, anche chi come lui lavora in quella stanza oscura, senza riconoscimenti. Di tanto in tanto al lavoro incontra la bella Cheryl (Kristen Wiig), donna di cui si innamora senza sapere niente, anche se lei sembra non notarlo. Il magazine *Life* sta per chiudere, soppiantato da una versione online, per questo, l'ultimo numero dovrà essere perfetto, la direzione vuole una copertina da urlo. Tutto è fatto, il fotografo Sean O'Connell (Sean Penn) ha spedito dei fotogrammi da sviluppare a prova di bomba, uno in particolare è stato evidenziato come la quintessenza della vita. Walter, come sempre, deve dar luce al lavoro di Sean, valorizzarlo, renderlo pubblico, ma quando apre la busta contenente la tanto agognata quintessenza della vita rimane di sasso, non c'è, è l'unico tassello mancante. Al lavoro parte l'ultimatum, o viene fuori il fotogramma n. 25 entro la data di pubblicazione o sarà Walter ad andare

fuori dalla porta principale. Mitty è disperato, non sa dove battere la testa, ma ha modo di rivolgere parola alla bella Cheryl, le racconta tutto, lei lo incoraggia, gli dice di non arrendersi, di inseguire quel fotogramma. Lui si fa forza, zaino in spalla, parte senza guardarsi indietro. Walter vivrà tutti i sogni che non era mai stato in grado di vivere, rischierà la vita nel mare nordico, si sposterà in Afghanistan, fino ad arrivare sull'Himalaya alla ricerca del fotografo che improvvisamente gli ha complicato la vita. Ben Stiller ci fa ridere, induce lo spettatore a riflettere, ci delizia con una grande cura della fotografia, ci immerge nel mondo inizialmente grigio di Walter Mitty pitturandolo progressivamente di colori, di avventure fantastiche che tutti noi vorremmo vivere.

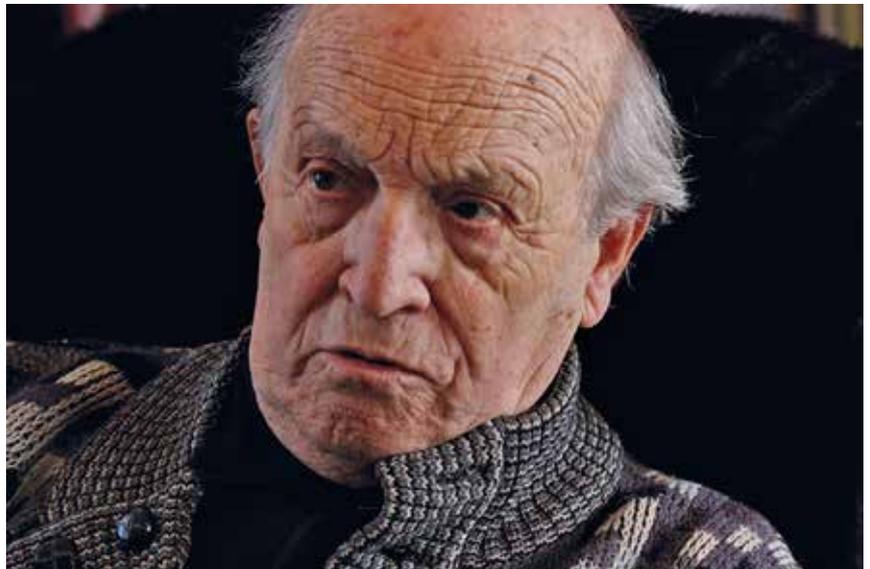


Sergio Fiorentino e Bruno Rigacci

Due indimenticabili prodigi della musica

DI GIUSEPPE FRICELLI

Ho avuto il piacere di conoscere e dare del tu ad uno dei più grandi pianisti del secolo scorso: Sergio Fiorentino, esecutore di grande talento, di mirabile tecnica e profonda preparazione musicale. Insieme a Busoni, Benedetti Michelangeli, Carlo Zecchi, Maurizio Pollini, Aldo Ciccolini, Fiorentino fa parte dei grandi pianisti del nostro paese. Sono stato insieme a Sergio in tre commissioni di concorso a Salerno. Gli ho inoltre organizzato vari concerti a Firenze. Fiorentino aveva una memoria musicale prodigiosa, era stato fin da piccolo un vero miracolo artistico. Mio padre lo aveva ascoltato a Napoli negli anni Quaranta ed era rimasto impressionato dal suo talento e dal virtuosismo. Sergio possedeva a casa una piccola officina nella quale si divertiva a creare opere artistiche e sculture di metallo. Un giorno, facendomi vedere alcune sue sculture, piegò un ferro con la forza delle sue mani. Rimasi stupito! Subito dopo salimmo nel suo studio e si mise a suonare brani virtuosistici come se non avesse fatto nessuno sforzo: un grande prescelto da Dio per fare il pianista ed



Bruno Rigacci

il musicista, un miracolo della natura. L'altro musicista che amo ed ammiro da sempre è Bruno Rigacci: straordinario e poliedrico artista. Pianista, compositore, direttore d'orchestra, diplomato anche in canto, Rigacci è stato un lettore di partiture impressionante. La bravura con cui suonava tutto con facilità, anche le parti più complicate e difficili, mi affascinava. Sono stati pochissimi i musicisti che ho conosciuto con la vocazione, la fede artistica, la disponibilità verso i giovani e le capacità di Bruno Rigacci. Gli sono stato amico e questo mi riempie di gioia ed orgoglio. Mi ha dedicato vari brani pianistici che ho sempre eseguito con piacere. Componeva della splendida musica. Rigacci è inoltre stato uno dei più importanti conoscitori dell'opera pucciniana: un artista completo e grande.



Sergio Fiorentino al pianoforte



Nato nel 1948, Giuseppe Fricelli si è formato al Conservatorio "Luigi Cherubini" di Firenze diplomandosi in Pianoforte con il massimo dei voti. Ha tenuto 2000 concerti come solista e camerista in Italia, Europa, Giappone, Australia, Africa e Medio Oriente. Ha composto musiche di scena per varie commedie e recital di prosa. È stato docente di pianoforte per 44 anni presso i conservatori di Bolzano, Verona, Bologna e Firenze.

Paola Gassman

La recitazione nel destino e Firenze nelle origini: intervista ad una delle più brillanti interpreti del teatro italiano

DI ELENA MARIA PETRINI / FOTO COURTESY PAOLA GASSMAN

Figlia d'arte e primogenita del grande Vittorio, Paola Gassman ha respirato l'atmosfera del teatro fin dalla tenera età, manifestando una notevole predisposizione verso questa forma d'arte. Nata a Milano, perché tutti gli attori erano lì all'epoca, è poi cresciuta a Roma, anche se le sue radici sono fiorentine in quanto figlia dell'attrice di prosa Nora Ricci (1924-1976). Durante l'adolescenza, infatti, trascorrevano le vacanze estive a Firenze nella casa in via della Scala dei nonni materni Renzo Ricci (1899-1978) e Margherita Bagni (1902-1960, figlia del celebre Ermete Zacconi), e poi anche con la seconda moglie del nonno Eva Magni (1909-2005). Nel 1968 si diploma all'Accademia d'Arte Drammatica Silvio d'Amico ed entra subito nella Compagnia Teatro Libero, diretta da Luca Ronconi, portando in Italia e all'estero *L'Orlando Furioso*. Nel 1970 interpreta il ruolo di Ippolito nel dramma di Thomas Middleton *La tragedia del vendicatore*, sempre per la regia di Ronconi, insieme a Mariangela Melato e Ottavia Piccolo. Recita, diretta dal padre Vittorio, nel dramma ispirato alla vita di Edmund Kean *O Cesare o nessuno*;



Ne *Il balcone di Golda* (2014)



Paola Gassman

no; il padre la dirige ancora nei drammi *Fa male il teatro* e *Bugie sincere*, dove recita insieme a lui. Attrice cinema e di televisione, ha partecipato a trasmissioni radiofoniche, si è dedicata al doppiaggio ed ha inciso, insieme ad altri interpreti, l'album *Vitae*. Tra i registi che l'hanno diretta ricordiamo Squarzina, Castri, Bolognini, Piccardi, Sciacaluga, Ronconi, Maccarinelli e Wertmuller. Insieme ad Ugo Pagliai, anche lui attore di prosa, forma un sodalizio nella vita e nell'arte; hanno recitato insieme in numerose pièces teatrali sia nel genere drammatico che in quello comico e brillante, con un lungo periodo dedicato a Pirandello, Goldoni e Shakespeare. Ha pubblicato la sua autobiografia con Marsilio Editore dal titolo *Una grande famiglia dietro alle spalle*.

Com'è nata la sua passione per la recitazione?

Sono vissuta in una famiglia dove il teatro era pane quotidiano. Mia madre, da buona figlia d'arte a sua volta, aveva fatto di tut-



Con il padre Vittorio nel 1967

to per non farmi avvicinare professionalmente a questo mondo che mi consentiva di frequentare solo come occasione di crescita personale. Verso i 15 anni è nato in me il desiderio di recitare, un desiderio più di testa che di pancia. Andavo spesso a teatro e mi capitava di chiedermi che cosa avrei provato se ci fossi stata io sul palcoscenico. Dopo gli studi liceali sono entrata all'Accademia Silvio d'Amico, mia madre mi raccomandò all'incontrario, ovvero dicendo ai suoi amici e colleghi insegnanti di recitazione di mandarmi via se non fossi stata adatta a fare l'attrice. Questo mi ha permesso di capire che la strada intrapresa era quella giusta. Personalmente credo che la strada non debba mai essere spianata, è più utile affrontare delle difficoltà per gioire poi dopo averle superate. Nel 1968, finita l'accademia, sono stata scritturata dallo Stabile dell'Aquila per recitare nella commedia *Un debito pagato* di Osborne, insieme ad Ugo Pagliai, Mariangela Melato, Oreste Rizzini ed altri giovani attori; un testo difficilissimo, anche se per me è valso la conoscenza di Ugo, che da allora è entrato a far parte della mia vita.

Ha altre passioni oltre al teatro?

Collezione vetri dipinti con immagini sacre, una collezione che aveva iniziato mia madre e che io ho continuato. Vado spesso per mercatini dove acquisto anche teiere. In alcuni periodi ho fatto lavori a maglia col piccolo punto. Avendo due figli, ho sempre tenuto conto della vita reale, affiancandola all'attività in teatro.

Che rapporto ha con il cibo? Le piace cucinare?

Non so cucinare, mi piace gustare il cibo gourmet anche se non disdegno i piatti semplici. In compenso, mio marito Ugo è molto bravo in cucina, gli vengono bene soprattutto alcune

ricette toscane essendo originario di Pistoia. Tra i suoi cavalli di battaglia ci sono i fagioli al fiasco ed altri piatti tipici come la ribollita, la pappa al pomodoro ed il crostino toscano. Anche la mia bisnonna sapeva cucinare benissimo, ricordo il suo crostino toscano col patè di fegatino. Oggi è Ugo a prepararlo per tutta la famiglia ed è una vera delizia.

Il suo cibo della memoria?

Ho diversi cibi che mi legano a Firenze, come il caffelatte che mi preparava mia nonna Dolfa al mattino quando andavo a trovarla nella sua casa in via della Scala. Mi ricordo un sugo toscano preparato con la milza che all'inizio mi faceva un po' impressione ma che poi ho scoperto essere buonissimo dopo averlo assaggiato con la pasta corta. E poi non posso dimenticare il profumo e l'assaggio del tartufo che mia madre andava a comprare nello storico negozio Procacci a Firenze. Mentre a Roma, quando abitavamo in via della Croce, vicino a Piazza di Spagna, ho il ricordo dei pomodori al riso che venivano fatti all'inizio dell'estate e che portavamo a cuocere al forno, perché in quegli anni non lo avevamo ancora nelle case. Questi pomodori emanavano un gradevole profumo che tutt'oggi ricordo con piacere.

Ha un episodio legato al cocktail Negroni?

Purtroppo sono astemia, anche se oggi bevo un goccino di vino quando vado al ristorante; è sempre stata una grande delusione sia per mio padre che per Ugo. Come aperitivo gradisco, soprattutto in estate, un succo di pomodoro.



A teatro con *L'Orlando Furioso* nel 1975

Mauro Mari Maris

Le radici nel profondo



www.mauromaris.it
mauromaris@yahoo.it
+ 39 320 1750001

Gli appelli del Papa contro la guerra in Ucraina

DI STEFANO MARUCCI



Ripercorriamo i dodici mesi dall'invasione dell'Ucraina cercando di capire come la Chiesa, nella persona di Papa Francesco, stia reagendo a questa guerra. Tra appelli e preghiere, il Santo Padre ha sempre chiesto di non dimenticare il popolo ucraino, messo a dura prova da un conflitto folle e crudele. In un tweet, pubblicato sul suo account nell'anniversario dell'attacco russo, si legge: «Un anno fa iniziava l'assurda guerra contro l'Ucraina. Restiamo vicini al martoriato popolo ucraino che continua a soffrire e chiediamoci: è stato fatto tutto il possibile per fermare la guerra? La pace costruita sulle macerie non sarà mai una vera vittoria». Le macerie sono oggi il segno tangibile di un orrore che si protrae ormai da dodici mesi. E proprio dodici mesi fa, il giorno antecedente il primo attacco a Kiev, Papa Francesco all'udienza generale pronuncia queste parole: «Vorrei appellarmi a quanti hanno responsabilità politiche, perché facciano un serio esame di coscienza davanti a Dio, che è Dio della pace e non della guerra». Ma prevale la logica contraria, quella delle armi. All'alba del 24 febbraio viene dato alle truppe russe l'ordine di invadere l'Ucraina. La decisione arriva poco dopo il riconoscimento delle repubbliche separatiste del Donbass situate in territorio ucraino. In questi dodici mesi scossi dalla guerra, il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin più volte ribadisce la disponibilità, da parte della Santa Sede, a mediare e fare tutto il possibile per favorire un percorso di dialogo e cooperazione. E dopo lo scoppio del conflitto, gli appelli del Papa diventano suppliche sempre più incessanti: «Più volte abbiamo pregato – afferma Francesco durante l'Angelus del 27 febbraio – perché non venisse imboccata questa strada. E non smettiamo di pregare,

anzi, supplichiamo Dio più intensamente». Il 2 marzo è la giornata di preghiera e digiuno promossa da Francesco per la pace in Ucraina. Alla forza della preghiera si aggiunge fin dai primi giorni del conflitto un altro volto che rincuora in qualche modo: quello della solidarietà. All'udienza generale del 2 marzo, il Papa, salutando i polacchi, ricorda che per primi i cittadini della Polonia hanno sostenuto l'Ucraina aprendo confini, cuori e porte delle case «a coloro che scappano dalla guerra». Francesco chiede che si aprano i corridoi umanitari, che sia «garantito e facilitato l'accesso degli aiuti alle zone assediate», mentre il 6 marzo, durante l'Angelus, fotografa il conflitto, nella sua cruda realtà, con queste parole: «In Ucraina scorrono fiumi di sangue e di lacrime. Non si tratta solo di un'operazione militare, ma di guerra, che semina morte, distruzione e miseria. Le vittime sono sempre più numerose, così come le persone in fuga, specialmente mamme e bambini». Sempre all'Angelus del 6 marzo ricorda che nel paese martoriato dalla guerra si sono recati due porporati «per servire il popolo, per aiutare». Si tratta dei cardinali Konrad Krajewski e Michael Czerny. Oggi, a poco più di un anno dall'inizio del conflitto, Francesco continua a far sentire la sua voce contro questa assurda guerra, riportando costantemente l'attenzione sul dialogo, sul rispetto della vita, sulla necessità di costruire la pace per il bene degli ucraini e dell'umanità intera.

Firenze 
gallery

B&B HOTELS lancia gli spring days

Al via con la primavera sconti imperdibili per un week-end fuoriporta

DI FRANCESCA VIVALDI

La primavera è la stagione migliore per viaggiare: le giornate si allungano, le temperature si alzano e torna la voglia di scoprire nuove mete. Non c'è bisogno di andare lontano, l'Italia offre sempre idee originali e con B&B HOTELS, catena internazionale con oltre settecento hotel in Europa e nel mondo e sessanta in Italia, puoi goderti meravigliose città a prezzi convenienti. A partire da oggi iniziano gli spring days: prenotando dall'App di B&B HOTELS tutti gli ospiti avranno la possibilità di accedere a sconti fino al 30% rispetto agli altri portali di prenotazione online per prenotazioni e soggiorni entro maggio 2023.

Primavera sul Lago di Garda

Incastonato tra le colline, la pianura padana e le zone montuose settentrionali, il Lago di Garda è la meta perfetta per lasciarsi incantare dai paesaggi: sarà possibile andare alla scoperta dei suoi borghi e delle sue sponde, senza scordarsi di vivere le tradizioni e assaporare le specialità gastronomiche preparate soltanto in occasione della Pasqua. Il B&B HOTEL Affi Lago di Garda è posizionato in una zona tranquilla e strategica. La città di Verona dista solo venti minuti di auto dall'hotel, perfetto per riposarsi dopo una giornata trascorsa sul lago o nei vicini parchi di divertimento come Gardaland, Caneva Acquapark, Parco Natura Viva.

Spring break nella "Venezia in miniatura"

Chioggia, considerata dal New York Times la "Venezia in miniatura", è una meta dove rilassarsi, godendo delle sue lunghe spiagge dorate e di sabbia finissima a misura di famiglia e delle bellezze architettoniche del centro storico. Il

B&B HOTEL Chioggia Airone si trova a soli cinque minuti di auto da Chioggia. Design raffinato e ricerca del comfort sono le caratteristiche di tutte le novantasei camere dell'hotel, disponibili nelle tipologie singola, matrimoniale, deluxe e family. Per non lasciarsi sfuggire il gusto imperdibile della cucina regionale, la struttura propone due ristoranti. Il Ristorante Oltremare offre ogni giorno – oltre ad una ricca prima colazione a buffet con prodotti dolci, salati e gluten free – gustose proposte sia a buffet che à la carte. Il Ristorante La Terrazza a bordo piscina è invece la cornice ideale per pranzi e cene da gustare in totale relax, con un menù veloce e sfizioso o uno tipico à la carte, con spettacoli, musica dal vivo e sullo sfondo magnifiche fontane danzanti per animare le serate.

Abruzzo, tra spiagge ed escursioni

Le strade storiche della città vecchia sono oggi il fulcro della sua vita notturna, piena di ristoranti caratteristici, bar e club. Stiamo parlando di Pescara, una delle più belle città italiane, impreziosita dal mare Adriatico a farle da sfondo, con le montagne a pochi passi, i trabocchi e il ponte del mare. Il B&B HOTEL Pescara è situato nel centro della città, perfetto per una vacanza vicino alla spiaggia ma senza rinunciare ad una visita alla città vecchia.

Genova da scoprire

Affacciata sul mar Ligure con il suo porto, tante piazze e bellezze architettoniche, Genova è sicuramente una città tutta da scoprire. Il B&B HOTEL Genova unisce comfort e servizi di qualità in un'unica soluzione. Situato nelle diret-



B&B HOTEL Pescara



B&B HOTEL Genova City Center



B&B HOTEL Affi Lago di Garda



B&B HOTEL Chioggia Airona

te vicinanze della stazione di Piazza Principe dista solo un chilometro dall'Acquario e dal centro storico. Per chi invece desidera soggiornare nel cuore del capoluogo ligure, il B&B HOTEL Genova City Center è la soluzione perfetta, un design hotel situato in posizione strategica a due passi da

via XX Settembre, celebre via commerciale del centro storico, vicino ai principali punti di interesse della città. Ideale per viaggi per un city break e vacanze in famiglia, è semplice da raggiungere sia dalla stazione dei treni che dall'uscita dell'autostrada.



B&B HOTEL Genova

Il gruppo B&B HOTELS

B&B HOTELS è la seconda catena di hotel del segmento value-for-money in Europa. Fondato a Brest nel 1990, il Gruppo dispone di una rete di 700 hotel in 14 Paesi in Europa e Brasile. B&B HOTELS ha registrato una crescita esponenziale nel 2022 con l'apertura di 97 nuovi hotel e intende proseguire questo slancio nel 2023. La missione di B&B HOTELS è quella di offrire ai propri clienti comfort e qualità al miglior rapporto qualità-prezzo. Empatia, integrità,

inclusione, semplicità e miglioramento continuo sono i valori fondanti del Gruppo. B&B HOTELS è inoltre attivamente impegnata nella Responsabilità Sociale d'Impresa. Per rispondere in modo credibile e trasparente alle aspettative dei consumatori, B&B HOTELS ha ottenuto la certificazione di sostenibilità dall'organizzazione indipendente SOCOTEC. Fabrice Collet è il CEO di B&B HOTELS dal 2016. Goldman Sachs è il suo maggiore azionista dal 2019

Pulizie di primavera "naturali"

DI ANTONIO PIERI

La primavera è arrivata e con lei anche la voglia di pulire e rinfrescare la casa. La pulizia di primavera può essere un'ottima occasione per liberarsi di vecchi oggetti inutili, ripulire gli armadi, pulire i tappeti e dare alla casa un nuovo inizio. Ma non basta solo pulire gli spazi domestici, è importante anche renderli profumati (in maniera naturale) per dare a chi entra una piacevole sensazione.

Scegliere i profumatori giusti

Oggi è possibile trovare ovunque profumatori per ambienti, ma se vogliamo rendere la nostra casa unica e soprattutto sicura è bene scegliere profumatori per ambienti naturali. I profumatori per ambiente Idea Toscana, disponibili nelle fragranze olivo, agrumi, rosa e salvia, sono **completamente naturali** senza aggiunta di componenti chimici e soprattutto senza ftalati. Questo fa sì che anche un'esposizione prolungata non provochi fastidi come pesantezza o mal di testa.

Ad ogni luogo una fragranza

I nostri profumatori per ambiente non sono tutti uguali, per questo motivo è molto importante scegliere quello giusto per i propri gusti e per le proprietà benefiche di ogni fragranza. Il profumatore **Olivo** è caratterizzato da fragranze fresche e balsamiche che si associano a un profumo erbaceo e vivace di rosmarino e menta, capace di rilassare e ridurre lo stress. Questa fragranza è consigliata per il **soggiorno** o zone di relax, poiché rende l'ambiente sano, pulito e fresco, infondendo una sensazione di benessere al corpo e alla mente.



Il profumatore **Agrumi** ha una fragranza più fresca e frizzante con note molto evidenti di arancio, limone e bergamotto, grazie alle quali dona all'ambiente un'atmosfera vivace, energizzante, stimolante e dinamica favorendo così il buon umore e migliorando la



concentrazione. Per questo motivo si consiglia di posizionarlo in **zone di studio o lavoro**. È molto utile anche in **cucina** per eliminare i cattivi odori. Il profumatore alla **Rosa** sprigiona gradualmente la sua elegante fragranza di note fiorite e fresche di rosa turca, foglie di geranio e lievi accenti fruttati di melone. È una fragranza accogliente e rilassante che consigliamo di posizionare nell'**ingresso oppure nelle zone notte o di relax**. Infine, la new entry **Salvia** rilascia negli ambienti una sensazione di **freschezza e pulizia** grazie alla presenza delle officinali salvia, menta e rosmarino. Un profumo **calmante e rassicurante** che odora di equilibrio e benessere, infonde fiducia, stimola l'ispirazione e ricorda la libertà; ideale in **ambienti condivisi, uffici, salotto e bagno**.

Un consiglio da tenere a mente

È possibile utilizzare le nostre fragranze naturali anche durante la pulizia della casa, aggiungendo qualche goccia di olio essenziale nell'acqua per lavare i pavimenti o nel panno per pulire i mobili. In conclusione, la pulizia di primavera non deve essere solo un modo per fare pulito ma anche per dare all'ambiente una profumazione naturale. Infatti, utilizzando profumatori d'ambiente naturali si può creare un'atmosfera piacevole e invitante in casa, rendendo così la pulizia ancora più gradevole.

Ti aspettiamo nel nostro punto vendita in Borgo Ognissanti 2 a Firenze o nel nostro negozio aziendale di Sesto Fiorentino in viale N. Machiavelli 65/67 o sul sito www.ideatoscana.it per farti scoprire e provare tutte le nostre fragranze.



Antonio Pieri è amministratore delegato dell'azienda il Forte srl e cofondatore di Idea Toscana, azienda produttrice di cosmetici naturali all'olio extravergine di oliva toscano IGP biologico. Svolge consulenze di marketing per primarie aziende del settore, ed è sommelier ufficiale FISAR e assaggiatore di olio professionista.

antoniopieri@primaspremitura.it
Antonio Pieri



Le Vere Fragranze Naturali Toscane

The Authentic Tuscan Natural Fragrances

Agumi



Banco Fiorentino
Mugello - Impruneta - Signa

***Una banca coi piedi
per terra, la tua.***

www.bancofiorentino.it